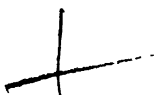
DIRITTO COSTITUZIONALE

PER

Pasquale Castagna

NAPOLI
1861

DISCORSO PROEMIALE

DELLA LIBERTÀ, E DEL SUO SVOLGIMETO PROGRESSIVO

Ciascun uomo considerato come una personalità, come un soggetto del diritto, vivente in rapporti giuridici, è libero tanto obbiettivamente quanto subbiettivamente. La libertà, naturale primitiva assoluta, perchè deriva immediatamente dalla natura umana, si mostra in due aspetti principali: libertà interna o dell' io, libertà estērna o di azione; e la società deve entrar garante di tutti a due questi modi di libertà. La società riferma tutte libertà, ed è come la sanzione legale di esse dandole l' impronta di sociali e politiche. Gli uomini entrando nella civile comunanza, che è la traduzione dell' ideale divino, non potevano deporre la loro personalità, la quale

crea il mondo de' fatti vi s' imprime lo formula. Entrandovi per adempiere il dovere di porre in atto l'ideale riflesso nel finito erano liberi esseri, ed il mondo doveva avere norma e qualità da questo inizio indestruttibile. La società doveva avvalorare del suo riconoscimento questo diritto che era il dovere d'incarnare il bene divino, che forma il fondo della natura umana. La società non isnatura l'uomo, ma ispirandosi e muovendo da lui esclude la servitù, e suppone la libertà. Socii, o persone associate in quanto che sono socii debbono essere liberi. La libertà della società segue la verità che essa possiede, la virtù a cui essa tende ; ed il mondo dev' essere infallibilmente della verità, e della virtù, cioè della forza della mente, e della forza del cuore.

Ma che cos' è la libertà?

Per mille modi è stato tormentata questa parola di libertà, e come quella che chiude idea astratta e semplice, mille suoni sono usciti da essa, che porzioni particolari dell' amplissimo significato non ne potevano intera e lucida rendere l' idea.

Nel 1789 si disse che la libertà del cittadino consisteva « a non essere sottomesso che alla legge, a non dover obbedire che all'autorità stabilita dalla legge, a poter fare ogni uso delle facoltà proprie che non sia proibito dalla legge » (*Mirabeau projet de declaration*). Questa se pur si vuole addimandare definizione è incompleta, falsa e pericolosa. Si pone prima e tutto la legge, poi l' uomo soggetto ed oggetto

del diritto, quindi il diritto subordinato e come alla discrezione della legge. Ma la legge non è che lo stile del diritto: è il diritto parlato e reso obbligatorio: è il diritto che interviene tra gl'interessi umani a tor di mezzo la forza, ed a garantire tutto ciò che è legittimo cioè giusto! È dunque un antisenso por l'uomo, e per l'uomo il diritto sotto l'imperio della legge: e se è vero che vivere sotto la legge è vivere libero noi eravamo liberissimi anche sotto i borbonidi. Che monta se un autocrata, o un despota abbino dettata la legge? se questa mina i diritti più sacri? se stabilisce la libertà di un solo? se tiene ogni uso delle facoltà proprie? è legge. La stessa ultima clausola del Mirabeau che dà il resistere all'oppressione è un distruggere la propria libertà; perocchè se questa oppressione è stabilita dalla legge, se questa legge è la formola della libertà, il far contro a questa legge è lo stesso che far contro a quello per cui l'uomo è libero.

Nel 1791 fu definita così « la libertà consiste a poter fare tutto ciò che non nuoce agli altri » (*Constituante. Declaration* art. 4) e nemmeno qui si definisce si pone solo un limite alla libertà, e questo non è il diritto ma l'utile.

Varii abusando scioccamente di queste parole della costituente hanno confuso, parlando della libertà, diritto e morale; la cui distinzione non è solo una necessità logica, ma cosa gravissima nell'applicazione sociale, e sopratutto dovendosi determi-

nare i limiti d'intervento dello stato nelle varie sfere della vita. Se lo stato, che è l'istituzione sociale pel mantenimento, e per l'applicazione del diritto potesse in questo scopo comprendere la morale sarebbe ita ogni libertà di coscienza! Legalmente nessuno potrebbe impedirgli o trattenergli l'imporre una morale, il prescrivere una religione! Il diritto e la morale tengono tutte a due alla vita umana determinata dalla volontà; ma l' una è sopra al più intimo della vita e della volontà, l'altro guarda il lato esteriore. La morale è per l'intenzione che ingenera l' atto, il diritto guarda le condizioni obbiettive: la morale ristretta nella coscienza non pone mente gli effetti esteriori di atti liberamente compiti sotto la legge del dovere che per accidente; il diritto tenendo agli effetti visibili veste così sembiante più esteriore, condizionale, variabile. E tanto quella della Costituente, quanto queste altre definizioni mancano di universalità che è indizio non fallibile di vero —

La Convenzione definì la libertà in tal modo « la libertà è il potere che appartiene all'uomo di fare tutto ciò che non nuoce ai dritti altrui » questa definizione riferma le sole libertà individuali.

Il Destutt — Tracy (*commentario a Montesquieu* lib. XI) dice « la libertà è l'idea del poter eseguire la sua volontà » secondo a noi pare è questo il vero titolo alla leggittimità del dispotismo, o come un voler ricacciare gli umani fino alla vita eslege: nel dispotismo è la volontà che sta per la ragione, nel-

lo stato ferino è la volontà dell'individuo che grandeggia. Soventi è libertà il non poter fare la via al proprio volere in balia del quale o la libertà vassene, o mentisce un velo per adonestare la malizia. E sia pure volontà normale, volontà sotto l'imperativo categorico del dritto e della morale, sarà sempre fallacissimo lasciare ai singoli una esecuzione sconfinata. E appresso soggiunge di nuovo « essere libero in generale è poter fare ciò che si vuole » no; poter fare ciò che si deve.

L'Ortolan nel 1848 pronunziò dalla cattedra di diritto di Parigi « La libertà è l'indipendenza di ogni potere eccettuato il diritto » Questa difinizione è in armonia col solo dritto-verità, non col diritto positivo; e quell'armonia è più apparente che reale.

Il Romagnosi non definì la libertà, ma vide più lontano, e meglio di tutti quando disse della libertà come carattere universale di diritto naturale non costituire « un diritto a se, ma una condizione inseparabile ed universale, o un requisito essenziale dell' esercizio di qualunque diritto e dovere (Assunto 1.° par: 19).

E perchè le lingue sono i ricettacoli, ed i depositi della filosofia de' popoli notiamo, nel continuare l'analisi, questi modi di dire « la ruota gira liberamente » « l'acqua corre liberamente » là si sono tolti gli attriti che menomavano il movimento, qua gl'impedimenti che le tenevano il correre. L'io projettandosi colla parola al fuor di me v'impronta i mo-

di suoi, i modi della volontà. Notiamo ancora. Un uomo dirà di essere addivenuto libero conducendo al suo termine un lavoro che tutto il teneva occupato; un altro se tacciono le occupazioni del suo mestiere; questo se esce di pupillo, quello se si spoglia di una passione; e chi se crolla un dispotismo, se può parlare o scrivere come ad esso talenta. Tutte queste diverse enunciazioni di parziali libertà hanno a sottilmente guardare un elemento comune che le annoda ed è il pieno possesso della volontà. Ora tenteremo di levarci all'idea più generale e complessiva di libertà.

Subbietto della nostra teorica è l'uomo: lasceremo l'elemento passivo non essendo questo che il mezzo percui l'anima agisce, e fermandoci assolutamente nell'io cercheremo in esso la libertà. Esaminandolo negli atti suoi ci faremo la via per giungere alla nozione completa e razionale della libertà.

L'io si manifesta per tre modi-conoscere: amare: operare-primo riverbero della triade ideale. Nel conoscere si chiude l'ordine degli atti intellettuali; nell'amare sono le manifestazioni morali; nell'operare le sociali. Tra le prime leggi del conoscere è fuor d'ogni dubbio l'attività; tra quelle dell'amare la responsabilità; nell'operare avvi e l'attività, e la responsabilità in ordine alla vita.

L'io apparisce a se stesso, ovvero l'io si percepisce, e lo deve perchè condizione dell'essere è il percepirsi. L'io non si può percepire se non coll'agire,

l' agire rivelando la percezione è condizione dell'essere : l' io adunque non potrebb' essere senza l' attività, cioè senza il percepirsi, e quest' attività è libera perchè ha ragione d' origini in se. In quel che l' apparizione dell' io a se si compie, apresi la serie degli atti intellettivi dal primo fatto dell' io che è la spontaneità fino all' ultimo che è la riflessione, che è il consentimento pieno dello spirito. Intanto che cosa è riflettere ? è paragonare, deliberare, scegliere — e che cosa è paragone , deliberazione , scelta? è certo libertà , essendo impossibile scegliere senza libertà. Tale attività che è il fondo dello spirito, anzi è l' io è sempre libera. A questi principii vanno a metter capo tutti gli atti intellettuali che certo l' analisi è la riflessïone nelle parti , la sintesi è la riflessione che ricompone , la memoria la riflessione nel passato, e vorrei dire la stessa spontanèità è una riflessione che sboccia appena.

Tra gli atti morali spicca, e tiene il campo la volontà, la quale è un attestato così luminoso della libertà che molti pubblicisti, e non de'più pochi, hanno in tale facoltà veduto tutta intera la libertà. La responsabilità , per manco della quale verrebbe meno la morale , è un corollario dell' attività mentre perchè io sono libero sono responsabile , ed è la prima legge degli atti morali. Se all' uomo non arridesse la libertà, mondo morale non esisterebbe , egli non responsabile : e di che?

L'operare è la realtà storica di ciò che l'intelligenza

vede e l'amore vuole, e non tiene al fuor di me ove posa e si raccheta in realtà obbiettiva, se non perchè muove dall'io. Partecipando l'operare dell'io che intende, e dell'io che ama, partecipa dell'attività e della responsabilità; e perciò liberissimo pur esso perocchè venendo dall'io non può che pigliar norma e qualità da lui anche quando la creatura razionale per partecipare alle leggi eterne par che menomi la sua libertà, il che non è.

In tali varii atti dell'io hanno i moltissimi che toccarono di libertà voluto trovare la difinizione della libertà e nessuno l'ha trovata. Passandosi del principio di causalità di questi atti, le loro definizioni dovevano contenere una porzione di libertà cioè a dire la libertà veduta da un lato solo. Ebbero il torto di quei sistemi filosofici i quali videro il pensiero in una parte, e credettero avervelo veduto tutto intero. Peggio adoperarono gli altri i quali fatti accorti delle conseguenze, e pur non volendo rifarsi al soggetto che doveva essere il punto di partenza, vagarono nel fuor di me.

Cercando negl' atti dell' io, o che si percepisca, o che rifletti, o si rammemori, e vogli, e operi si trovano atti liberi costantemente, ma la libertà dov'è? Il principio di queste manifestazioni è nello spirito, il quale sviluppando una forza che gli appartiene e che agisce la mercè alle proprie leggi, manifesta i suoi atti, i quali sono tutti, e sempre liberi. Risalendo al loro principio che è il soggetto, quello percui l'uomo

è la sintesi proeminente, ed in cui la natura par che si riassuma, e concluda il suo travaglio di creazione, dobbiamo trovare la libertà. Nessun principio porta illazioni contrarie alla sua essenza : nessuna conseguenza nega il suo primo genetico. Questo soggetto originario che necessariamente si apre in atti liberi,è l'io: e se tutti gli atti suoi sono liberi,la libertà dobbiamo cercarla nel soggetto — L'io è una potenza, un attività, una forza la quale genera e sostiene fatti che tenendo fra loro per unico legame attestano l'unità generativa, e se essere fatti liberi. Questa potenza, o attività, o forza è la libertà, ma questa potenza o attività o forza è l'io — L'io dunque è la libertà; e basta: come definire quello che è semplice! La libertà è il noi, è l'attività individuale, noi siamo questa libertà, la quale costituisce tutto l'autonomia dell'uomo. Muove da Dio, la sua pienezza è nell'uomo per essa potenza sociale, il suo limite è rispetto e giustizia tutti.

Ciascuna libertà come a dire il culto, la stampa non è che la realtà storico politica di ciascun atto dell'io; e perchè la libertà politica sia vera deve rispondere pienamente a tutto l'io: e perchè quest'io si dee coordinare col noi, uomo e società; la libertà si dee coordinare col potere perocchè la libertà rappresenta l'uomo, ed il potere rappresenta la società. Il loro accordo è quel mezzo tra l'ispirazione individuale, e la sociale non ritrovato finora. Negli ultimi anni del secolo che a questo nostro vivente finì la libertà fu pie-

na, ed il potere poco: la società a rifarsi si formola in Napoleone; noi dobbiamo porre un fine allo scisma, e comporre in armonia l'uomo e la società; l'elemento politico ed il civile, che l'una scompagnata dall'altro può traboccare in licenza che è l'anarchia diffusa, l'altro senza l'una è dispotismo che è l'anarchia concentrata. Ma infallibile è la libertà perchè è l'uomo: ne' suoi penetrali non ponno brutalità di armi, ubbriachezza di ire! ha morti apparenti; ma i tristi non matteggino di stolte allegrie, e ai dabbenuomini non cada l'animo, perchè è allora che l'idea, la quale mai ristà, e sempre incede trionfante, ha pigliato celatamente gran camino, e a non guari rincomparirà fra gli uomini lieta di nuova luce.

Tutti i secoli, e tutte le nazioni si sono adoperati alla pienezza storica dell'io: ciascuno e ciascuna fecero una conquista, procedimento necessario per giungere all'intero io politico-storico. Ben si appone il Cousin dove dice « la santa libertà non discovre sulle prime tutta la sua faccia essa non si svela che succesivamente » e poco poi « il vero mondo dell'uomo è quello della libertà, e la sua vera istoria non è altra cosa che lo svolgimento progressivo della libertà sempre meglio compresa d'età in età, che sempre si estende nel pensiero dell'uomo, fino a che d'epoca in epoca giunge quella in che tutt'i dritti sono conosciuti e rispettati, ed in cui l'essenza stessa, ed in certo qual modo la totalità della libertà si manifesta ».

A voler dunque provvedutamente ragionare della

libertà è bisogno toccare del suo svolgimento; ma il suo svolgimento è quello dell'io? Cercheremo la libertà correndo la biografia dell'umanità chiudendosi nella storia l'esplicazione sempre crescente di essa libertà. In ciascun evo coglieremo nella sua maggiore complessività il domma politico in che riposavano gli umani. Nei tramutamenti della famiglia umana in più giovane forma, quando il concetto politico esistente e non più bastevole perchè il fatto era da meno dell'idea, che viveva nello spirito, vedremo l'avanzarsi della libertà. L'appoggio di ieri divenuto oggi ostacolo si è rinnovato non scomparso, e impareremo a non rinnegare il vecchio, chè in questo mondo delle nazioni, o l'incarnarsi dell' ideale eterno il quale risplende in seno all'anima, non vi è soluzione di continuità. La storia traduzione esplicativa dell'io che la inizia, vi si projetta, vi si imprime ci mostrerà l'atto succesivo dell'io, o della libertà.

Cominceremo dal popolo eletto il quale fu deputato ad annunziare, e custodire i due maggiori termini del soprannaturale e dell'umano: unità dell'assoluto, unità delle nazioni in armonia federale. Tenne fede al soprannaturale custodendo la tradizione dell'Unità di Dio, la quale infuturandosi s'incontrerà in tale per cui la natura umana ed angelica si ricompierà in quello che era bisogno: non mancò all'umano provvedendo colla sua repubblica nella quale interveniva l'assoluto direttamente ad annuncia-

re quella città di Dio in seno agli uomini che è l'armonia universale. Questa riunione delle varie genti della terra essi l'han adombrata pel tabernacolo, pel tempio, pel sacerdozio, pei sacrificii, e predetta pei profeti. (S. Ag. Città di Dio. lib. X. cap. XXXII.) Giustamente tal popolo sortiva il dover toccare il suo sovrano bene che è l'essere uniti a Dio immortale; i cui casti abbracciamenti fecondano l'anima in virtù vive. Cercando in Dio il nostro riposo vi troviamo la nostra felicità, ricevendovi la perfezione del nostro essere (S. Ag. Città di Dio lib. X. cap. VI.) La vita del popolo ebreo è la figura della storia analitica della vita di tutta l'umanità.

Tutti gli uomini derivano da solo uno, e perchè amassero di più l'unione che porta la forza, e la concordia aumentatrice delle cose piccole ; furono non solo uniti per rassomiglianza , ma anche pel ligame della parentela. Questo protoparente è l'uomo patriarcale, l'istinto, il sensibile: più tardi si ammoglierà al sentimento, e si rivelerà la ragione adombrata sotto le forme del serpente, che è l'intelligenza squisita secondo la tradizione orientale. L'albero della vita porta ora i suoi frutti, che sono buoni e pieni; cioè l'istinto si fa senso, quindi sentimento, quindi intelligenza e comprende la rigenerazione continua delle forme per la vita dell'umanità; o l'apparizione fenomenale della morte. Questa è quella caduta che vorremmo chiamare alzata , o l'insublimarsi dell'uomo perchè intelligente, e libero alla di-

gnità di essere morale, e risponsabile. Il primo gruppo umano fu patriarcale, ed in esso è in germe la destinazione umana; chè la rassomiglianza, e la parentela, debbono menare l'unione, e la concordia da cui l'armonia dell'universale. Nel popolo d'Israele il patriarca si fa uomo, e società civile. Media, tra Dio e l' umanità, la nazione teocratica, conservatrice del passato, preparatrice dell'avvenire al cui arcano beneficio avviava i popoli a non guari svecchiati, e raffratellati; annunzia quell'umanità, la quale pel verbo, e nel verbo si dovea ritemprare, e ringiovanire. Fornito il suo còmpito si disperderà il popolo ebreo, e non si riunirà mai più. Profondo vero! Israele è addivenuto universale, è genere umano; e siccome l'umanità vive nell'ampia terra, e non si può riunire in sola una provincia; così l'Ebreo, che era la figura dell'umanità, vivrà disperso. Il patriarca si è fatto uomo e società per Israele; l'uomo e la società si faranno umanità per Cristo, che è la sintesi della vita ebrea, e per essa è la sintesi ideale, e storica di tutta la progenie adamitica. La vita di Cristo è adunque il sommario purissimo della storia dell' umanità. Ecco il mediatore della pienezza de'tempi, il quale non dovrà avere un corpo immortale siccome la più alta natura, nè uno spirito malato come la più bassa, perchè a salvare l'umanità (non v'essendo attinenza nessuna tra le cose mortali della terra, e le immortali del cielo) bisognava tale, che unito a noi pel corpo dimorasse col suo spirito costantemente nella sua divinità, e ci

porgesse il soccorso divino. (S. Ag. Città di Dio IX cap. XVII) Come Dio è mediatore tra Dio e l'uomo; come Uomo è mediatore tra l'uomo e Dio: come Dio si va a lui, come Uomo si va per lui. E così la sua mortalità passaggiera, e la sua felicità permanente servirono per conformarlo a noi tra cui dovea passare; e condurci là ove dovea tornare. Il mortale eterno è addivenuto mediatore perchè i morti divenissero immortali: che è il frutto della grande mediazione. (S. Ag. Città di Dio lib. XI cap. XV), Questa immagine santissima dell'umanità, che dal cielo è venuto alla tomba, perchè noi dalla tomba ritrovassimo il cammino del Cielo: questa vita, la quale aprendosi è morta, perchè i morti ricevendola vivessero; ha ingenerato un doppio movimento pel quale le due città, l'eterna e la terrena, non dovran fare che una sola. Movimento dal lato divino che è la rivelazione; grande educazione dell' umanità: movimento dal lato umano che è la religione, ed insieme la formola per la quale la verità addiviene proprietà della coscienza umana, la via nel seno dello spirito al rapporto tra l'assoluto, e il finito. I quali ora hanno realità e verità; mentre se l' assoluto si conferma in se non ha per noi nessuna realità; è reale aprendosi nel seno del finito: e se il finito si tiene alla sua natura finita, ei non possiede nessuna verità in ordine al soprasensibile, gli si rivela la verità ricevendo in sè l'infinito. Dopo aver detto dell'incesso ideale, e storico ebreo; è bisogno ancora trattenersi nel giro dei

fatti, e vedremo in Abramo, in Moisè, ed in Samuele l' individuo, la nazione, le nazioni. Ad Abramo fu promesso sequenza di gran moltitudine, e ricchezza di benedizione; fu il solo, che non mancando alla vera sentenza risaliva alla mente prima.

Tutti piegavano all' idolatria, l' errore largheggiando e trionfante, a non rimanerne schiacciato si dilungò dalla Caldea riserbandosi quandochesia inizio, e forza di agglomerazione. Tenne il campo l'individuo; e non più il principio dell'autorità, che è la ragione della maggioranza senza il peso, e l' offuscamento della passione. Ristorava Moisè il principio dell'unità fattore di nazioni, e comparve la nazione una a nome di Dio, della sua legge, e del popolo. Grande unificatore è questo grandissimo Moisè: egli liberatore, fondatore, leggidatore, storico, profeta d'Israele; a lui toccò in sorte che Dio delegasse tutto un potere elettorale quando gli disse » scegli tra la moltitudine i più timorati di Dio, veridici, non avari, e fa di essi i giudici del popolo » (Exod. XVIII. 21. 29.). È questo il governo popolare d' istituzione divina, e quel potere elettore confidato ad uno è qual si affà ai primi momenti di una società teocratica: si allargherà a tutti appresso. In questo periodo predominano le forme schiettamente repubblicane, ma a condurvi Israele ebbe Moisè a durare molta fatica. In Egitto s' ispira, in Madian espia la tribù, nella terra promessa fonda la libertà, e tutto a nome dell'unità: Jeova, Israele, Tora; un Dio, un popolo, una

legge. Mosè comanda il culto interno ed esterno, proscrive l'idolatria e la superstizione, delinea i doveri dell'uomo, definisce i diritti de'poteri pubblici, l' ordine delle famiglie, e della società. Toccò tanta eccellenza questo grandissimo, che presso molte nazioni, non avendolo e pur fingendoselo, rivisse nei nomi di Osiride, Api, Anubi, Tifone, Apollo, Proteo, Giano, Priapo, Tiresia, ed i versi orfici dicono di un Bacco salvato dalle acque (a cui l'Oronte e l'Idaspe, tocchi dalla sua verga, aprirono la via) avere scritto leggi al lume di due raggi, che gli uscivano della fronte. Sono smozzicature di quel vero primitivo, di cui gli uomini han pur bisogno, e quando manca, essi in fantasmi strani accozzano un ente pur mirabile non se più si accosta, ma se meno si allontana da quel vero primo. Appresso a Moisè i popoli si confederano, che è un ampliarsi in maggiore unione.

Cresciuto Israele assume forma più stabile nella monarchia elettivo-costituzionale, ed ha la piena sovranità, della quale usando trascorre a reggimento di un solo. Non piacque a Dio il mutato governo, e, per la bocca di Samuele, ripigliò il popolo. Stette saldo nella sua sentenza Israele, e perchè in lui volea Dio riconoscere pienezza di volere, che è la sovranità del popolo, lo lasciò fare. Fu eletto Saulle, fu dettata la costituzione, fu fatta sanzionare dal popolo, e fu riposta nel tempio. (1. reg. X. 25.). Deposto Saulle, ed eletto David fu riveduta la costituzione dagli anziani, i quali, convocati a deliberare nei gravi

negozii, formavano l'assemblea legislativa. In Sichem poi gli Stati generali indirizzarono a Roboamo figliuol di Saulle varie domande, e prima il rimettere del rigore paterno se volea essere nominato re. Vivissima fu la quistione delle imposte, che si voleano minorate, non ottenuto questo dieci tribù si staccarono, e venne il regno diviso. Qui si altera quel vero vivificatore, anima della società ebrea, e seguirono sventure, anarchia, schiavitù, vitello d'oro, Baal e Moloc. Non è da lasciare Israele, e passarsi de' suoi Profeti — È nell'uomo una facoltà, la quale infuturandosi in nome dell' ideale, o anticipandosi continuo l'avvenire l'affretta, e ne piglia possesso in nome del vero del bello e del bene. Questa facoltà, alla quale non basta mai il presente sempre scarso, che si trasporta al futuro perchè se l' augura, o lo crea in armonia coi suoi purissimi concetti, è l'ispirazione, genio della natura. La parola di questa facoltà quando è poesia, e quando è prosa secondo la varia età dell' incivilimento (che l' umanità come l' uomo ha i suoi periodi). Nel periodo del popolo eletto, che fu la prima gioventù delle nazioni doveva essere poesia, che è la parola del momento di spontaneità dei popoli; e doveva essere ispirata perchè il Cielo si apre amorosamente e più ai semplici, e chi l'ebbe dovea dar vista di confidente, ed interprete di Dio, di profeta; perchè l'ispirazione, rivelazione continua di Dio, risale al Cielo, e discende di nuovo alla terra.

In Oriente l'uomo si trova solo faccia a faccia con la natura, e per quell'eterno istinto di causalità che è, come il fondo della ragione, dà al finito l' atto creativo. Il naturalismo fece del creato una divinità, ogni cosa fu Dio, e secondo la varia topografia doveva questa religione vestire vario sembiante. L'Egitto che dai moti celesti dovea trarre notizia pel suo Nilo fecondante impresse alla sua religione un aria astronomica, ed astronomo fu Ermete, e potenza fecondante fu Giove. I Greci fecero poeta Orfeo; e padre della sapienza e della bellezza quel Giove, che a Roma fu il tonante, ed il Dio della forza. Andremo appresso allo svolgersi della religione perchè essa è sempre un incivilimento, con cui provvede al presente, ed una soluzione dei destini umani, con cui fa la storia futura degli uomini; sia che proceda da inizio ultranaturale, sia che muova dall'animo umano. Nel primo caso matura una vita civile riverbero dei principii religiosi: nel secondo, perchè l' uomo copia sempre se stesso, ed imprime in tutto il proprio io, è testimonio dell'epoca. Tutto materia; tutto una unità è questo Oriente; nessuna maraviglia se in questa unità mostruosa non trovi l' uomo. Fanciullo senza testa e senza cuore, ma tuttocchi è questo Oriente, ove la personalità sacerdotale in cui si confonde il me, e 'l fuor di me, come in una sustanziale intuizione del tutto, è l'ognicosa. Unico fatto era la religione, ed il rappresentante di essa dovea essere l' unica forza;

e questa religione riversandosi sulla vita informava di se governo, legge, scienza, dritto; il Sacerdote dovea essere tutte queste cose. La casta clericale fu necessaria e però buona allora: nella tanta cecità alla bella meglio raffazzona una religione, che è sempre un pegno d' incivilimento; fissa una nazione sul territorio, che è senza dubbio il primo atto di umanità. Se questi beni produceva, ed erano tali nel presente, altri beni avea l' avvenire pur necessarii, ma non possibili a compiersi dalla casta teocratica, la quale, passata la sua virtù di tempo, dovea ritirarsi che un popolo non si pietrifica. Due nuovi principii, come reazione alla casta sacerdotale tuttaproprietaria perchè tuttasovrana, compariscono a disputarle il terreno, e ad aprire il futuro. Tentarono varii saggi l' elemento guerriero, e l' elemento commerciante: ma al primo naturalmente conquistatore mancava quella virtù unitiva sì necessaria all' Oriente, ove tanti svariati principii tra loro cozzavano: mancava al secondo l'equilibrio tra le forze produttive, circolatrici, e consumatrici; e l'Oriente rimane ancora alla casta teocratica. Ma dessa ha già avuto una scossa, ed è stata ammonita coll' accennare all' avvenire. E queste due forze guerriera e commerciale serviranno di legame tra l'oriente, e l'avvenire.

Etruria. Come l'uomo, cresce l'umanità, ed al tutto senso dei piccoli anni sottentra la fantasia, la ragione coll' età inoltrantesi. Ma, come l'uomo, non

invecchia e muore l'umanità, che nella maggior vita di maggiore gioventù si conforta, e segue confidente il suo corso immortale. E se finora si è rivelata pel senso, si dovrà, crescente omai, annunziare per la fantasia, e per la ragione: vita è dialettica del sensibile e del razionale. Topograficamente acconcio fu l'oriente ai primi anni della umana progenie, la quale a compiersi veniva cacciata da un movimento preordinato, e necessario a quell'occidente, ove dovea toccare il suo più alto salire, in ordine ai fatti mentali. E per fermo la provvidenza poneva nello spazio, la sì lungamente rilegata nel più dentro della terra; quella causa magnetica, la quale formando una grande atmosfera eccentrica al globo si muovesse costante, come ne ammoniscono le variazioni dell'ago calamitato, in tutto il suo sistema magnetico da oriente in occidente, per spingere le genti ver noi. E vennero, e prima ad essere abitato fu questa veneranda Italia, la quale fin d'allora da vista di legame, e concordia tra l'oriente, e l'occidente futuro purificando i varî principii, e fondendoli per propria virtualità in un tutto razionale. L'Italia in mezzo a lunga catena di mari interni, i quali da un lato vanno fino all'Asia, da mezzogiorno toccano l'Africa, e da ponente escono nell'atlantico per tutto Europa. E questi mari lieti di tanti isole, quasi castelli per tenerla più ben guardata, e le quali, naturalmente veicolo di civiltà, alla subita propagazione si adoperassero. I portati orientali qui, in questa grande

elaborazione dell' incivilimento umano, si purificarono; di qui si spasero, da questa Italia armonizzatrice dell' Asia, dell'Europa, e dell'Africa. Il nobile mandato a cui la sortiva Iddio le diede quell' impronta di universale non mai smentita. E quando si pose media tra la teocrazia orientale, e la civiltà progressiva d'occidente, e con Roma pagana e cattolica, e con i barbari che accettò, e poi volle al gran convivio italico precursori della union delle nazioni in nome del diritto; e col medio-evo in cui inizia il mondo moderno. Che più! scovre un mondo; gli dà una storia, gli alza un monumento al campidoglio di Washington, che in bella ricordanza intreccia America ed Italia, Botta e Persico, Colombo e Washington; quegli le dà l'essere, questi la libertà per manco della quale tutto è morto quaggiù. Un ramo giapetico, resurrezione pelasgica, furono i primissimi di nostra Italia: Taurisci si dissero i settentrionali, Osci i meridionali, e Tusci od Etrusci quei di mezzo. Mancano gli annali etruschi, ma sappiamo di questo popolo precoce che fu il primo nel riconoscere i diritti eterni del genere umano. Ebbero strade lontanissime, solide fortificazioni, edificii a volte, aquidotti capacissimi; e statue di bronzo, e la colonna toscana, che precede l'ordine dorico, e vasellami innumeri, e colorito durevole nella pittura, e mulini a braccio dicono quanto si conoscessero in opera di meccanica, d'idraulica, di chimica, di arti, e di scienze. Le dottrine fulgurali, che nacquero tra

essi gli fecero conoscere l' origine terrestre del tuono, e non mancano taluni, che dicono sentissero si avanti nelle teoriche elettriche da scoprire il parafulmine. La grande settimana cosmogonica fu invenzionê etrusca, a cui fecero corrispondente la settimana civile di otto giorni. Le cifre aritmetiche romane sono nè più nè meno che le etrusche scritte a rovescio. Diritto delle genti, arte della guerra ebbero, benchè mettendo innanzi le istituzioni della pace fossero un popolo eminentemente civile. La poesia, la musica, i teatri, le corse abbellivano lor vita. E varia, e operosa la facevano i commerci terrestri, e marittimi percui in quasi tutta Italia fondarono città coloniali. La preromana civiltà è nel suo periodo umano, e la Grecia non usciva ancora dal ciclo divino per entrare in quello eroico. L' Etruria repubblica federativa tra dodici tribù, ove il consentimento universale faceva le guerre e le paci , sta media tra l' invasione dell' Elide fatta da Pelope principe lidio , la discacciata degli Eraclidi dai pelopidi, e la spedizione argonauta nella Colchide , che è la prima intrapresa nazionale de Greci.

E questa tanta civiltà , di questa prima madre dell' occidente, in cui appare e predomina una nuovissima forza; quella della federazione, risultava da un' aristocrazia sacerdotale , e da un' altra civile. Primi e sapienti fondatori di un alleanza tra la parte teocratica per cui si continuavano all' oriente , e la parte civile per cui accennavano al futuro furono

il popolo intermedio tra la conservazione divina, ed il progresso umano. Se per poco di notizie non potemmo allargarci in abbondante discorso dell'Etruria; ora che queste non sono sì scarse più stabilmente dimoreremo intorno ad una civiltà tutta aborigena della prima Italia, e dalla quale e Grecia, e Roma ebbero tanto. L' Etruria, e la Magnagrecia dando scienza civile al Lazio; scienza speculativa, ed arti agli Elleni furono l'abbrivo di tutto il mondo pagano.

La Magnagrecia in piccole repubbliche divisa, e fra loro non dipendenti, incominciò la vita di quel municipio che tacendo sotto Roma ricomparve nei barbari ad integrarsi in portati acconci all' età che si faceva. E rappresentò che il sapere, e il fare sono una cosa. Funestissima è la divisione della scienza, e della politica, e ai danni di tante nazioni ancor oggi evvi questa discordia caparbia. Ma là non così! e da quella scuola italica primigenia della famiglia filosofica, la quale per Pittagora si apriva sentieri non tentati, con l'osservazione fondamento della scienza, uscivano pensatori colla doppia impronta di filosofi e di cittadini. Archita dittatore di Taranto, Zaleuco discepol di Pittagora leggidatore ai Locresi, Diocle ai Siracusani, Parmenide agli Eleati, Saleto ai Crotoniati: e quando tutta la nazione, a slargare la vita politica, volle aver parte ai pubblici concilii non fece che incendiare il collegio di Pittagora, da

cui seguì il mutato regimento. E Sibari, e Mamerto, e Reggio, e Metaponto, ed Eraclea, e Crotone ove sì copioso sonava l'eloquio di Pittagora, e Taranto ove Archita insegnava Geometria, Algebra, Meccanica; e facea vedere la colomba di legno che volava come fosse stata vera, precorrendo di sì lontana stagione i viaggi aerei; ed altre repubbliche accrebbero gli ordini degli ottimati ai quali era il governo. Di tanta luce filosofica si ammantavano queste contrade da gittare i primi fondamenti di tante invenzioni moderne per opera di Archimede. Pittagora scopriva la legge della gravitazione de' corpi celesti verso il sole in ragione inversa de'quadrati della loro distanza: Epicarmo elevava alla dignità di principio scientifico il dubbio: Parmenide e Zenone insegnavano l'idealismo. E quanti si avviavano alle lettere traevan qui ad imparare, così scolari degl' italo-greci furono Alcibiade, Isocrate, Tucidide, Pericle, Socrate, Platone le idee del quale non erano che i numeri di Pittagora, e poi dal crotoniata Filolao comprò per quaranta mine i libri della sapienza pittagorica scritti da Telauge. Molta la filosofia non doveva esser poca l'eloquenza che è la sapienza parlante; e la poetica, la quale è la più alta elevazione data al pensiero umano, la ragione divinizzata. Se la metafisica è il bello ideale nel pensiero, la poetica è il bello ideale nell' affetto: l' una va al vero con la ragione, l' altra col cuore; una è la rivelazione una è la conquista; se non basta la scienza dell' intelligenza viene la

scienza del cuore. Chi ben pensa, ben ama, ben parla.

Lisia, che Cicerone addimanda scrittore elegante, e quasi perfetto oratore ebbe genitori da Siracusa; e nostro quel Gorgia, che primo imparò ai Greci la divina arte del dire, e che per orazione recitata nei giuochi solenni ebbe dall' adunato popolo decretato una statua di oro nel tempio di Apollo in Delfo. Ippi da Reggio scriveva delle origini d' Italia; e molti e nominati furono gli storici siciliani Lico, Diodoro, e Filisto che dicono andar rasente a Tucidide, e nella copia descrittiva entrargli innanzi. Vanto trinacrio poi nè contrastato, nè contrastabile fu l' aver avuto la prima scuola di arte oratoria, ed i primi che scrissero precetti di rettorica furono Corace, e Tisia discepol suo ambo da Sicilia. Epica, lirica, buccolica, drammatica, nessuna manifestazione umana tenne, di nessuna mancò questa felicissima civiltà.

Inventrice essa del canto pastorale; Mosco, Bione, e 'l siracusano Teocrito il prediletto figliuol delle muse. Narrano, venisse in sì gran voce un poema di Empedocle che i rapsodi, come i canti omerici, lo conservavano in memoria, e ne ludi olimpici all' applaudente folla lo cantavano. E forse, è scritto, nel tempo avvenire si saprà che i nostri sacerdoti Siriti composero ne' loro collegi l'Iliade e l'Odissea. Saputissima intanto è l'opinione chè nega avere esistito Omero, e che la Iliade sia la raccolta dei canti nazionali di varii secoli, e varii autori della più alta

antichità dettate in verso, e favella mitologica ; contenente la storia successiva de'costumi, e degl' istituti nazionali nei secoli eroici, espressa colle gesta degli dei, e degli eroi che erano caratteri poetici, e pei barbari quel medesimo, che i termini astratti e generali , cioè idee archetipe , pe' popoli civili. Architettura, pittura, scultura. La rocca di Agrigento, opera di Dedalo, si poteva difendere da pochi uomini, e 'l colosso di Giove a Taranto, che è quanto dire, non cedeva a quel di Rodi. Zeusi fu di Eraclea a non guari da Crotone. Learco fece la più antica statua di Giove in bronzo , e le bellissime e rarissime che Verre trasportò all' ammirazione universale, ed alla grandezza romana, furono lo spoglio di Messina. Tutta questa vita si svolgeva in mezzo al popolo, pel popolo, e dal popolo giudice e rimuneratore traeva forze nuove. Le città si empirono di Ginnasii di teatri i cui certami ginnici , equestri, e musici erano una nobile gara, e da rimpiangere, e forse da ravvivare di pregio ginnastico e musico , di poesia teatrale lirica ed epica , di storia e di eloquenza. E di popolo erano così piene queste repubbliche che Crotone muoveva contro i Locresi centoventi mila combattenti : Sibari ne metteva su trecento mila : quaranta mila fanti avea Taranto, e tremilla cavalli , e nel mare flotta poderosissima. Quanta non dovea essere l' abbondanza aumentatrice di nozze, e quanta l'industria e il commercio. Gaeta, Miseno, Baja, Averno, Lucrino, Cuma aveano porti celebratissimi ;

il commercio di Pozzuoli ravvicinava greci, orientali, fenici, alessandrini, egizii, babilonici. Or se l' abbondanza agricola cresce il popolo, e crea le industrie; se le industrie avvivano e dilatano i commerci: agricoltura, popolazione, industrie, commerci prosperano per savie lagislazioni.

Zaleuco fu il primo a formare un sistema di leggi scritte pei Locresi, e ne fu tanto religioso osservatore, da non sottrarre il figlio dalla sapiente inesorabilità di esse. Ecco alcuni brani delle leggi di Zaleuco.

« Innanzi tutto sieno persuasi gli abitanti della città, e della campagna che vi sono gli Dei autori dei cieli, e dei mondi, il cui ordine non può essere opera dell'uomo. Adorino gli Dei »

« Chi brama esser caro a Dio sia buono d'animo, e di opere: il più gran male è il disonore impresso dal delitto »

« Tentati a peccare si ricovrino ne'templi e preghino, o s' accostino co' virtuosi affinchè udendoli parlare della miseria de' malvagi svolgano l' animo dalla iniquità »

« In città non vi sia altro culto che il pratticato da maggiori »

« Si riveriscano i magistrati e si esegua il loro comando: si onorino gli Dei, i demoni, gli eroi, i parenti: si ami la patria »

« Nessuno porti odio implacabile »

« Il rivolgersi con inique mormorazioni contro la

repubblica, o i cittadini abbiasi per turpe delitto. I magistrati ammoniscano; non obbedendosi, multino » —

« Alle leggi approvate e sancite tutti obbediscano.

« Le leggi non debbono sanzionate andar soggette alla volontà de'cittadini, ma onesto ed utile è il sopportare il supremo imperio delle leggi » —

« La licenza dello sprezzare gli ordini è principio di ogni male »

« Chi volesse abrogare alcuna legge, ed introdurne una nuova ne ragioni col capestro al collo. Se il popolo co'suoi voti accoglie la nuova legge, chi la propone rimanga indenne: se la rigetta come ingiusta, o come migliore l' esistente, chi la proponeva sia strozzato » —

Caronde leggidatore di Catania sua patria. Ecco alcune sue leggi.

Comandava costui « cominciare dagli Dei nel meditare e nell'operare — nessuno si porgesse soccorrevole, od usasse con chi era dinotato ingiusto—verecondia e pudore ne'vecchi, perchè i giovani seguitassero verecondia e pudore — niuno menasse con le parole vanto di virtù, se non la pratticasse coi fatti — obbedirsi alla legge anche ingiusta » —

« Sommi tra delitti tenne lo sprezzo degli dei, dei genitori, de' magistrati, delle leggi, della ragione »

« Il morire per la patria si reputi onesto, e chi ricusa prendere le armi per la salute di essa, o fugga in guerra, sieda, vestito da donna, tre giorni nel foro

« Nessuno entri armato nell'assemblea »

« Tutti i figli de' cittadini sieno a spese della città educati nelle lettere ».

Questa Magnagrecia, la prima a coniar monete, era degna di levarsi maestra della Grecia, e di Roma.

Per l'Etruria, e per la Magnagrecia l'oriente s'immeglia e si propaga. Hanno fornito intanto il loro compito questi protoparenti dell'Ausonia, e dell'occidente, e scompajono non muojono. Esse maestre ad Atene, modello a Roma si allargheranno incivilimento ellenico e latino: e la fiaccola della vita trasmessa di popolo in popolo arde inestinguibile, e, lungo la catena de' secoli, sfolgoreggia di continua, e splendida luce.

La Grecia non trasse dalla sola Etruria le arti, e dalla Magnagrecia la filosofia, ma dall'Egitto imparò agricoltura, dalla Fenicia navigazione colla quale fece rivivere, e dilatò il principio commerciante rappresentato dalle colonie. Devesi al risorgimento di questo principio l'aver rappresentata la Grecia la civiltà progressiva. Bei portati di lei sono: non casta ma classificazioni sociali: al giudice nascosto succede il magistrato palese, e però difesa ed accusa pubbliche, e di diritto comune; al secreto succede la pubblicità; l'elemento civile si separa dal sacerdotale; la filosofia si secolarizza; l'insegnamento tutto è addivenuto libero patrimonio di tutti. E la Grecia intera conveniva a quelle feste solenni, a quei pub-

blici giuochi, il gran sabbato della intelligenza, per sentire e decretar corone a Corinna, Eschilo, Sofocle, Erodoto, e Pindaro. Anche nell'ozio non oziosa nazione, i piaceri stessi ordinava non ad infemminir l'animo, o comechessia insozzarlo; ma a ringagliardirlo di virili propositi, e dalla dolcezza delle arti sapea trarre e derivare robuste virtù; i giuochi medesimi istituiva incitamento e scuola di gloria, di forza, e di valore. Questa civiltà chiudeva un sistema religioso più puro: di fatti la mitologia greca non è che una purificazione del naturalismo orientale, addivenendo una ridente apoteosi della vita. Il naturalismo si è incarnato nell'antropomorfismo, e il simbolo muto comincia a parlare il linguaggio della fantasia. Questo paganesimo giovane immaginoso in Grecia, addiverrà uomo serio in Roma. E di fatti que' gravissimi lasciato il godimento che i greci, come ultimo fine della vita morale, ponevano, vi sostituirono il dovere; la fatalità cesse il luogo alla responsabilità, ed il politeismo assume necessariamente sembianza più razionale. Così l'oriente fu l'occhio dell'umanità; ma ivi unità mostruosa non personalità: la Grecia fu l'occhio ed il cuore dell'umanità, ivi s'inizia la personalità umana: Roma fu l'occhio, il cuore e la testa dell'umanità; ivi crebbe la personalità umana. Libera e intera questa personalità umana si compierà rifacendo di nuovo l'umanità. Ma senza costringere l'avvenire ad affrettarsi, è più minutamente da discorrere della Grecia perchè si paia

la successiva esplicazione della libertà, che mai è mancata perchè essa è l'uomo. Il quale non rivelatosi tutto era impossibile aver tutta la libertà. La schiavitù, che di trasformazione in trasformazione si fece servo, indi vassallo fino ad arrivare al proletario d'oggi, era presso gli antichi, ed avevasi come una parte ignobile della società. Sparta ebbe degli schiavi, e si dividevano in ILOTI senza dritto civile, acconci alle cose che sono da agricoltura, proprietà dello stato: ed in PERIECI che erano quei delle circostanze della città, poveri e nudi anch'essi di cittadinanza, e di voto coltivavano, e pagavano. I cittadini poi si dividevano in PARI aventi la pienezza de' diritti, in MINORI i quali, per manco di ricchezza, non avevano tutt'i diritti civili; ed in POPOLANI NUOVI. Misto n'era il governo chè il popolo eleggeva trenta senatori e due re, i quali erano sopra al senato, e l'elezione non potea uscire da certe famiglie. Costituito il potere, il senato decretava; e'l popolo, convocato in assemblea tra 'l ponte Babica e'l fiumicciattolo Cnacione, sanciva senza più. Maggiore ampiezza avea quando il senato diviso in sentenze non veniva ad un parere; passava a lui la legge: allora discuteva e sanciva sovranamente. Altro magistrato erano i cinque Efori, i quali, minori a nessuno, aveano il sindacare i magistrati civili e militari, il giudicarli, l'imprigionarli, il dannarli nel capo. Fù l'ogni cosa questa potestà tribunizia intorno a cui la benevolenza popolare accumulava i

celesti favori di Pasife: dessa del troppo aristocratico senato e re, era democratico temperamento. Ma il popolo per quanta parte avesse nei negozii pubblici, non erano ancora persone. L'educazione proprietà dello stato; i matrimonii fatti dallo stato, i sissizii o banchetti pubblici messi dallo stato (1) tendevano a far de cittadini un individuo di cui esso stato era il rappresentante. L'individualità nazionale si alimentava a spese della personalità individuale. Opportuna fu la guerra peloppónesiaca come una protesta armata contro quell'ordine politico, e fu l'invasione dello spirito nuovo nel corpo vecchio. La natura così violentata a Sparta, fu in certo qual modo riabilitata in Atene. Atene riparazione di Sparta quantunque più antica di questa non salì se non quando veniva Tucidide mancando, il quale la chiama una Grecia della Grecia. La vita domestica incomincia qui a delinearsi, e la piccola casta crollata dalla guerra si slargò d'assai. Non bastava Atene a sostenere la tanta mole guerresca, ed a sopperire alle spese fece cittadini molti di quegli schiavi, prima strumenti agricoli; molti di quegl'inquilini e forestieri, i quali non potevano posseder terreni nell'attica, non condurre moglie una cittadina, non trattar cause del fôro. Eppure dei cinquecento mila dell'Attica sessantacinque mila erano soli cittadini,

(1) Imitazione italiana furono un cominciamento di civiltà come le agapi presso i primi cristiani. « Italo ordinò le sissizie. Vedi Arist.

e questi si dividevano in *natìi* ed in *ascritti:* cioè, *cittadini per natura*, e *cittadini per legge*, i quali erano tenuti lontani dal sacerdozio, dalla magistratura, dall'arcontato rimanendo tutto ai *natìi*, o *cittadini per natura*, i quali pativano l'altra divisione di *ingenui*, e di *non ingenui*. Era in questi cittadini il sommo imperio, decretando essi leggi, paci, guerre, alleanze, nominando, o rimovendo magistrati; e sull'erario aventi uffizio di censura. Ma perchè le moltitudini malagevoli a raccogliere; ad uno, e savio, e subito consiglio malagevolissime, si delegò ad un senato il provvedere al più de' negozii rimanendo al popolo la sanzione. Quattro, e poi cinquecento furon questi senatori portati su, o da libero suffragio cittadino, o da cieco volere del caso chè tutti e due furono adoperati questi modi elettivi. Di gran lunga più numerosi, e poteri di gran lunga più sconfinati s'ebbero i giudici. Tirati a sorte n'erano sei mila detti dicasti, od eliasti, poi efeti, dieteti, ed areopagiti magistrato supremo, che la libertà del popolo, se troppa, infrenava; l'autorità della legge difendeva; i magistrati rei puniva, o denunziava al popolo, e questo popolo nelle sue concioni, o comizii presedeva.

Sul terreno Latino si confusero l'Etruria, la Magnagrecia, la Sabina, e tutto lo splendido incivilimento ausonico chiamandosi Roma. La federazione de' padri di famiglia, che le storie addimandano

senato è l' idea federativa etrusca; le leggi raccolte da Publio Papirio son leggi di Zaleuco e di Caronda; la religione di Numa è una derivazione della Magnagrecia.

Ma il Lazio improntò di se questa mistione di principii, e tanto poderosamente agì su di essi da assimilarli, e tenere il primato. L' elemento topografico prevalse, e questo era una unione di guerrieri tra loro eguali. Roma si trovò costituita militarmente, e perchè il governo è l' espressione attuale della vita di un popolo, il potere si stabilì come un potere militare, e sua manifestazione fu la guerra, che addivenne il principio di azione della vita de' romani.

I padri di famiglia sono al potere, poco dopo si dicono patrizii; e addivenendo *cives optimo jure* costituiscono un ordine. I padri perchè non ingorghi nell'interno l' energia nazionale a danno della tranquillità, e perchè di fuori s' abbi sicurezza si tengono fedeli alle origini, e cacciano il popolo alla guerra. Il popolo obbediente alle origini va, e vince: in patria ne' suoi comizii avea il creare magistrati, e proporre leggi, e deliberare intorno alla guerra: ma un magistrato solo il console, il pretore, il tribuno poteva opporsi: ed i suoi comizii riuscivano nulli. Nemmeno tutti del popolo aveano il votare, ma la più poca plebe era tenuta lontana da questo diritto, e gli schiavi più. Di provenienza orientale la schiavitù, esagerazione del diritto di proprietà, non poteva mancare a tutta la civiltà obbiettiva antica, la

quale si reggeva sull'utile. Il principio contingente, e variabile sarà scavalcato dal giusto, il quale, vestendo un carattere d'invariabilità, dovrà tra principii necessarii esser posto, e sarà salva in tutto la dignità dell'uomo. Il padrone sola autorità visibile aveva di molti diritti sullo schiavo, nel quale al sentimento della responsabilità personale, sostituiva l'obbedienza passiva, e lo facea estraneo ad ogni previdenza rendendogli la fatiga una degradazione: eppure, la schiavitù progredisce ed immeglia. Verissimo che i flagelli, la rottura delle gambe, e la croce, sommo de supplizii, erano pene pei soli schiavi; ma uffizio di essi era l'invigilare le faccende domestiche, il leggere alla mensa, il vegliar l'atrio, il portare il quaderno d'uscita e d'introito, il mettere le tavole, e per varii modi potevano essere manomessi. Quello adunque che a Sparta era uno strumento agricola, in Atene un oggetto d'industria, a Roma cominciava ad essere, se è permesso il dirlo, una cosa animata. Roma intanto è l'arena ove si combatte, perchè il diritto addivenghi uno, ed universale; e questa idea del diritto uno, ed universale è l'idea informatrice di quella civiltà. La guerra è il modo per incarnare la realtà ideale nello spazio, e nel tempo. Questa lotta interna non potè esservi quando si reggeva a presidente a vita, perocchè sì i patrizii, sì i plebei erano ancora identici, e v'ebbe guerra fuori. Solo quando i presidenti tennero a tempo la repubblica patrizii, e plebei, acquistata bel

bello fisonomia propria, si separano e contrastano. Domandano i plebei che loro si comunichino i diritti civili, ma il patrizio, o l'ordine vuol ritenere a se il privilegio, e però guerre civili nella pace; cioè incontro dello spirito giovane, e del cittadino antico. Il patriziato a divertire la prevalente energia democratica dichiara la guerra fuori; ma perchè il vero vince sempre non tarda l'impero. In quest'ultimo periodo comparisce l'individuo, l'umanità; ed i barbari non sono che appunto questa umanità, la quale viene a partecipare al diritto: o il diritto che non potendo rimanere monopolio di un ordine si allarga, si diffonde, si universalizza. Va scomparendo la specie divisa in padrone, e schiavo; ed apparisce il genere umano: il popolo, l'hostem, il peregrinum, diventa uomo, ed avrà una patria non più res patruum: la piazza pubblica vi sarà, ma anche il fuoco domestico: questa obbiettiva unità pagana, che si esprime colla forza, svecchiata omai, e dalla parola di vita ringiovanita, cederà all'unità cristiana spirituale. Il romano, il latino, l'italico tutti avranno un giure pel Riparatore di tutte le ingiustizie: chè ingiustizia nefandissima è per fermo un giure romano, minore ad esso un giure latino, anche minore un giure italico, infimo poi quel che diremo giure coloniale La guerra sociale, o marsicana fece partecipare l'umanità all'ottimo GIURE ROMANO, il quale dividevasi in pubblico, e privato. Il censo apriva la serie de' diritti pubblici; poi l'eleggere, il poter essere magistrato, sacerdote,

e via. Ampio dippiù era il diritto privato tra cui v'è quello, spesso violato, di non fare tra essi nessuno schiavo. Il padre, che nella famiglia ritraeva in piccolo l'idea dello stato, solo socialmente esisteva: egli nume, egli sacerdote, egli magistrato dava il suo nome a tutto, avea diritto di vita e di morte; era la sola anima della famiglia. Moglie, figli, schiavi erano la proprietà animata di questo *padrone,* chè nelle antiche lingue tanto suona il vocabolo *marito* — GIURE LATINO: Nessun latino poteva, non concesso, menar moglie romana; militavano sì tra romani ma socii non legionarii, ed il lôro dritto elettorale ristrettissimo poteva venire proibito dal Console. Fu tenuto ad essi con grande gelosia l' alzarsi a magistratura romana; sol taluni, ma magistrati e de' maggiori in patria, potevano a stento aspirarvi in Roma. La quale rimase scandalizzata di questi latini, che chiedevano alzare tra le sue mura un tempio: ricisamente negò, non ammettendoli nelle cose sacre che alle sole ferie latine — GIURE ITALICO — Questi popoli non aveano dritto al suffragio, alle cose sacre, alla magistratura; il solo tributo pesava su di essi, e nel doverlo sostenere venivano ragguagliati ai Galli, ed agl'Ispani. Le prime colonie, secondo narra Dionigi, risalgono fino a Romolo, e queste pure si divisero in romane le quali conservavano la cittadinanza, in latine, ed italiche inferiori; sempre essendo il *jus italicum* da meno del *jus latii*. Queste ultime, e le altre non ebbero cittadinanza che dopo la legge giulia, e

anche dopo questa ne rimanevano varie altre senza. Tale sistema coloniale poteva essere una propagazione della città di Roma, e rendere altrove sembiante della maestà di un gruppo sì, ma di popolo sovrano. Nol fu! distruggevano i romani ogni nazionalità, ma invece non v'improntavano la loro, e le conquiste erano poderi da rispondere largamente al padrone. Il Senato mandava un prefetto alle città italiane, e nelle provincie lontane dieci legati, che per tutto governo aveano il mungerle a più non posso. Il diritto di queste colonie era anche inferiore, e pure produssero un bene. Coll' andare del tempo l' elemento romano e l'autottono composti ad armonia, e trasformati rigeneravano il fôro, il campidoglio, gli auguri, i pontefici, i magistrati, ed un supremo consiglio non di senatori ma di decurioni ebbero i singoli municipii. Municipii si dissero quelle castella, che godevano dritto di cittadinanza in Roma, ma in molte colonie eran paesi retti a municipio. E qui la parte romana e l' altra che in generale chiamarono italica ripigliarono la tradizione di quel comune, che dovea essere la culla dell' incivilimento nuovo. —

Roma perchè guerriera diede un popolo poco, o niente speculativo; azioni non idee: e perchè il concetto di Roma era così proeminente mancò a quei letterati un tipo proprio, e nessuno scritto avea fisonomia individuale. Su tutti riflettendosi Roma, furono tutt'i lavori una proiezione di Roma. Il diritto prevalse perocchè erano in suo nome que' di-

battimenti; e la legislazione fu la sola scienza indigena de' quiriti: e così eminenti in essa che le legislazioni di Europa che vennero appresso non sono che il giure romano contemperato alle varie società. La lingua fu maestosa chè ne' dibatti degl' interessi fra tutto il popolo esso la fece, e la fece pari all' altezza de' negozii civili che trattavano. Diverse furono le lingue che vennero dopo, le quali tutte, o letterate, o artistiche, o pittoresche perchè non avevano a parlare di alte cose seguirono l'ispirazione individuale sola genitrice.

Gesù Cristo, e la sua santissima dottrina.

Credenti che ogni nazione fornisca un computo necessario, non malediremo quel romano imperio, il quale vicino a dechinare, condusse schiava la tanta gente. Ripeteremo si, la filosofia non ebbe là nessuna ispirazione. Non originale, e così poca com'era, interveniva nella morale pubblica, e privata quando sotto le forme di stoicismo; quando sotto le altre di epicureismo; ma senza una prima generalità, senza un' ultima applicazione. E nel primo caso, ad insublimare l' anima, si mutilava l' uomo di quelle passioni, che sono gli agenti potentissimi della umana attività, e nel sistema sociale quel che l' attrazione nel siderale. Nel secondo per impedire che lo slancio umano verso l' assoluto fusse un suicidio, gittavan l'uomo ad infracidire fral più sozzo, ed abbietto materialismo. Lo scetticismo paralisi dell' anima, il

dubbio incontentabile e desolatore, una negazione cinica della virtù invadeano la società, e da quelle scuole non usciva nessuna risposta all' enigma della vita. Ognuna credea bastare a se; divise così, si tolleravano, e perdonavansi a vicenda! ma la filosofia vie maggiormente perdeva la missione altissima di direttrice, di organatrice, di legislatrice. Non più chiave, e legame di tutte le scienze, sarà a non guari rigettata come una superfetazione; il suo nome disparirà, perchè, rovesciando il motto, è di lei *paret nisi imperat.* Intanto lo spirito umano si è fatto grande, e nella pienezza de tempi si deve manifestare! per bocca di un Divino egli parlerà: lo spirito umano nella plenitudine de' tempi si deve redimere della materia: per mezzo di un Divino si redimerà. Per questo portato benedetto del ventre di santissima Fanciulla la natura angelica, ed umana si ricompierà. Si la redenzione appartiene tanto agli uomini, quanto agli angeli perocchè il Sangue divino fu utile agli uomini, agli angeli, agli astri, omai tutto pacificato da questo primogenito de morti.

Egli disse. Iddio è uno, ed è carità, ed è padre di tutti — Voi siete fratelli ed eguali — La carità è il cemento di tutta la società — L' amore vi leghi tra voi, e vi ricongiunga a Dio da cui partiste, a cui tornerete — Non è questa la prima promulgazione dei diritti dell'uomo? veramente buona novella a rinnovare la faccia della terra, espurgarla del vecchio fermento, perchè fossimo *nova conspersio*; e non più

lievito di malizia, ma azimi di verità. Ora che il terribile problema che tanto affaticava l' umanità: donde veniamo? che facciamo? ove andiamo? ha avuto da Cristo una soluzione piena; la vita che prima era un lungo gemito, disacerbata dalla speranza sarà una ineffabile aspirazione di amore. Tutto si riattacca alla profondità dello spirito, nella dottrina del Maestro si riuniscono le soddisfazioni ai bisogni civili, e religiosi. Il suo presepe indica che i grandi principii sono nel popolo — i miracoli sono la forza indipendente, che possiede lo spirito — Gli evangelii sono la costituzione degli uomini — la Chiesa da lui fondata, è la forma governativa democratica — quella sua morte, ove tutta si para la potenza di un Dio, è la più alta formola che l'io possa raggiungere ad esprimere il suo onnipotere nell' incarnare l'idea nella materia ribelle, che alfine è soggiogata — la resurrezione è la immancabile vittoria del vero.

Tutti questi santissimi principii, e fatti portarono con loro un ordine di virtù, le quali tengono, senza un dubbio, del celeste; e la morale che giaceva si rilevò, si nobilitò oh! quanto! La fede fu sconosciuta agli antichi: l' amore, che i romani costantemente esprimevano coll' *urit*; fu amar Dio, amar tutti gli uomini, fu quel casto imeneo dell' anima colle anime, le quali si parlavano senza parola, come occhi ad occhi. La speranza ebbe per ultimo fine l'eternità: quella carità superba ed ambiziosa, che abbassava l'uomo dinanzi dell' uomo, fu paziente, umi-

le, benigna; si volse al passato, al presente, ed inesauribile ebbe beneficenze anche per l'avvenire: l'umiltà reso germe fecondo di concordia, di fraternità, di eguaglianza; se taluno vi chiede l'abito, e voi dategli anche il mantello: la giustizia ampliata, e non più occhio per occhio. Tutta la vita dell'uomo fu ripiena di virtù; e perchè quest'uomo sotto al giogo soave non soccombesse, ad ogni pruova, volle Dio dare una forza. Il battesimo guardiano della purità di origine — la confermazione tra l'uscir dell'adolescenza, e'l farsi della gioventù dà forze maggiori per la vita civile—la penitenza, che con la purificazione continua, e con le lezioni morali è educazione del popolo, vuole ed aiuta il progresso infinito—l'Eucaristia in cui l'eterno si comunica al finito, e l'avvalora, e l'ammonisce della comunione universale—il matrimonio pietra angolare della società —gli ordini sacri per la vita chiericale—e per l'estrema unzione si santifica la morte, e l'uomo vi si prepara. Ha detto bene un moderno scrittore che il cristianesimo ha indole bilaterale e comprensiva, in tutt'i suoi dogmi e statuti tien sempre un occhio al cielo, l'altro alla terra. Ogni parola, ed ogni opera di Cristo ha due aspetti l'uno umano, civile, temporaneo; l'altro divino, religioso, eterno. Il Cattolicismo non è solo una religione ma una civiltà. Il Cittadino è ricominciato dalla civiltà cristiana, per farne l'uomo, il cittadino, il popolo.

La dottrina di Gesù Cristo ebbe un azione gran-

dissima su tutta la società. Le nazioni costituite al- l'antica si venivano sfasciando, destitute com'erano di vero, e durabile fondamento, che è l'uomo. Colla teorica di Cristo si dee di nuovo giungere all'idea di nazione, di affratellamento di nazioni. Fa uopo una creazione nuova dell'individuo, ed al tanto lavorio sopperisce il medio evo, il quale va dal V al secolo XI decomponendo la società che esiste, coll'invadere, col rimescolare, col fondere. Fuse omai le razze il medio evo va ancora fino al secolo XV per fissare il sistema sociale più e più, e, rilevando quel che avanzava di incivilimento romano, armonizzarlo cogli elementi cristiani. Fece prevalere la forza monarchica acconcia ad unificare, e ricomporre.

Il lavorio sull'individuo fu incominciato dalla donna nobilitata a nuova altezza fin da che Gesù Cristo chiamò donna la Madre. D'allora la femmina pagana morì, e nacque la donna cristiana, la quale per le corti d'amore toccò appresso la sua maggiore apoteosi. Nei castelli signora, e reina venne educando tutta la famiglia. Veniano i trovatori, che tenendo vece di posta, di giornali, di lettere diminuivano le distanze, e preparavano le amicizie, e da ciò quell'eguaglianza di cui le corti bandite furono un saggio. I tornei un altra associazione sociale. Attorno al castello si educavano i nobili minori. Tutto il castello a romperne la monotonia v'entrava, e v'erano graditi il servo, la figlia del villano, ed i bei costumi dilargavano. Di rimpetto al castello v'era

il monistero, che accoglieva i minimi; tanti candidati ai più alti ordini sacerdotali, i quali alla progressione discendente di duca, marchese, conte, valvassore o capitanei, valvassini, coloni, servi; oppose una progressione ascendente tutta democratica. Questi monaci ripigliavan volentieri il barone se trascorso di costume in lui fosse stato, facevano eseguire la tregua di Dio, o sospensione delle infruttifere ire umane; insinuavano que' viaggi a terra santa per cui più tardi l'occidente reagendo sull' oriente l' assimila a se. Fu progredire questa gran guerra, che Dio volle perchè era tempo che fatto l'individuo venisse il popolo; e venne quando i gran baroni, che aveano fatto il primo, partendo lasciano il secondo in più libertà. Tornando dalle crociate tornavano compunti, pentiti, e però più umani, più religiosi. Svolto era l'individuo; ne seguitava quella sublimazione del coraggio individuale, la quale suppliva l'autorità governativa, che era poca; minorò l'anarchia sociale che era molta; e diede l'avvocato al debole, il soldato alla vedova, il protettore al pupillo. Fu un bene quest'individualismo, portò il rispetto, la stima, la sicurezza di se.

La irruzione dei barbari digrossati dall' attrito cattolico ebbe gran parte alla vita moderna. A tanti parve questo fatto un nabissare della società in fondo muto di ogni bene civile, a noi dà vista di progresso perocchè vi vediamo l'umanità partecipante al diritto.

Già non teniamo con quelli che il Goto dicono gran popolo per vita civile, famoso per notizie di cose astronomiche, filosofiche, e la loro lingua ricchissima, e varia entrare innanzi alla greca, e per maestà provarsi con la latina, e fargliela. Ma è vero che queste *getiche caterve* ebbero le bellagine (44 av. Cr.) corpo di leggi scritte, che tra barbari fu il primo; e che esse svestendo di toga i senatori, gli fecero indossare la mastruca; e che l'Italia tagliuzzata ebbe in Teodorico nodo di unità. Anima, del fortissimo re, ed era da ciò, fu Cassiodoro, pel quale rivissero i principii italo greci, i quali per lontano tempo infiltrati ne' modi romani s'incontrarono coi barbari, e col cristianesimo formando il municipio. Manco aggiusterem credenza a quei tanti, che per romperla col passato fanno dei *deformi* e *nudi germani* quel miracolo di germe originario da disgradarne le fantasie chinesi ed arabe, che dal loro *gran colmo* fanno i primi figliar la creazione, e dalla *pietra nera della caba* vollero i secondi, come da nocciuolo, partorito il mondo. Ma il loro immigrare; essendovi nel mondo la gran legge dell'opportunità, fu opportuno, necessario, fecondante. Erano popoli giovani, nuovi, vergini diremmo; se ne poteva fare quel che si voleva: il cristianesimo se ne impossessò, i tempi moderni furono fondati, e con essi incominciò il lavorio sull'individuo. Il quale disviluppato dalla prima scorza sarà uomo, e in lui saranno nuovi interessi, che soli potranno vivere nella comunione di quelli

degli altri. In sul secolo XI venne questa *cominio* voltato sapientemente dagl' italiani in *comune*. L' opera dell' etruria e della magnagrecia, del lazio e della sabina, del cristianesimo infine si compirà. Subito ad assurgere fu Milano, e si resse a popolo: l'imitabile ed imitato esempio fu seguìto da altre città. Ma al nostro uopo parleremo di Milano, e di Firenze, le quali rappresentano due idee gemelle in che sono la somma delle ispirazioni italiane; l'indipendenza e la libertà. Questi comuni italiani famosissimi si appresentano come le primizie del bello, essi la primavera della civiltà europea. Il fatto che il popolo cominciava ad essere si rivelò nel 1035 quando tutt'i valvassori, i militi gregarii, e il popolo congiurarono in tutta Italia contro de' loro signori, e diceano *l'imperadore dei nobili* con che non riconoscevano essi questo potere; e *voler essi farsi le loro leggi* con che ponevano il popolo fonte d'ogni diritto, e sovrano « *si imperator eorum nollet venire, ipsi per se legem sibimet facerent*. Milano sostenne queste dottrine quando fece testa a Corrado II nel 1037: quando nell' anno appresso tennero saldi per Eriberto loro arcivescovo rifiutando Ambrosio eletto dall' augusto Corrado: quando per tre anni, affratellati in un volere, e facendo tacere le ire eterne, furono un sol popolo contro allo straniero che minacciava. Tenne in piedi guerra ventenne contra Errico, non volle mai aprire le porte a Federico per lasciargli prendere la corona d'Italia, si levò a Roncaglia contro quella

turba di legisti, che in ogni città volevano, rappresentante dell'imperadore, un podestà. Ma fu sublime, e gloriosa quando mise su que'gagliardi che fecero a Pontida il sacramento, ed a Legnano lo sciolsero il 29 maggio 1176 anno memorando, faustissimo, il trabellissimo di nostra storia! quelli i nostri grand'avi! Firenze fu l'esperienza avanzata dell'umanità perocchè versando in continui, e sempre nuovi saggi democratici anticipava alle nazioni, alle quali essa infondeva la vita, il senso politico. La guardia nazionale, il terzo stato allora detto primo popolo, o popolo grasso, la divisione de'poteri, il loro equilibrio, la destra, e la sinistra delle aule parlamentari sono invenzioni di Firenze. Il sistema di equilibrio, che prima serviva per impedire il tiranno, ed oggi l'Europa se ne serve per impedire il popolo non fu ritrovato e iniziato da Firenze, *che mai per niun signore inchinò le corna* (Brunelleschi) dopo l'assedio di Errico VII. (1313) Educatrice di quante idee nobili, e generose fan oggi la felicità più certa, e durabile sfolgorava di eloquenza, rideva di poesia quando il mondo tutto taceva. Quest' attività inventrice, che si svolgea sotto l'ispirazione nazionale, presedeva a tutti gli atti dei fiorentini, i quali ruppero al pensiero i suoi ceppi, e nell'industria, nei commerci, nelle lettere, nelle arti, nella politica ebbero imitatori, non chi li superasse. Le manifatture, e le arti furono di tanta perfezione, che per lungo tempo tenne Firenze il primato, ed il governo

si studiava a mantenerle in quell' altezza, con aprire altre vie alla produzione, con minorare i pesi degli operai, e col determinare ad essi le ore del lavoro perchè il capitale non gli opprimesse. Le lane gregge di Puglia, di Romagna, di Barberia, di Maiorca, di Spagna e Portogallo, di Francia ed Inghilterra si convertivano da trecento botteghe, che accoglievano trenta mila operai, in milioni di panni finissini, di che tutto il mondo si vestiva. A rendere più facile, e spedita la tanta mole di commercio inventarono i fiorentini le cambiali; ed in breve quella del cambio divenendo un arte diffuse vie maggiormente questo popolo creditore di tanti principi, e il fiorentino fu detto il quinto elemento. Le arti ordinandosi per corporazioni, con consoli e gonfalone, s'impadronirono bel bello del governo. Furono una garenzia del popolo, e potentissime a cacciarlo nell'importanza civile, e politica. Più tardi l'Europa non seppe far meglio che copiar l'Italia. I *gremios* di Barcellona regolarono il governo municipale, e la nobiltà visigota se volle aver parte al governo dovett' essere ascritta cogli artigiani nell'*ayuntamiento*. La Catalogna ebbe i corpi d' arte, in Fiandra, in Francia, ed in Inghilterra nacquero i mestieri sotto il nome e la regola delle nostre corporazioni, e la società anseatica fu sì pedissequa dell'idea comunità, che scusava una vita monastica. Il rinascere del commercio fu opera tutta nostrale; e testimonio ancor oggi di questo primato sono que' consoli, che tutto il mondo

ha. Pel commercio terrestre Firenze era la prima; teneva banchi a Montpellier, a Nîmes e i consoli delle loro società commerciali trattar coi re (1) e tener lontano da essi quella sozzura dell'albinaggio, che oggi è nelle attinenze internazionali. Primi, e soli erano gl' Italiani pel commercio marittimo quando la strada per le Indie era nel mediterraneo, e non caddero di questo primato se non quando quel capo *Non* girato, e però detto Bajador da Gilianez, ma non superato; veduto da Diaz, e detto *capo tormentoso;* fu da Vasco Gama nel 1497 girato, e superato, e per la prima volta si navigò al promontorio di Corientes, ai lidi di Sofala, a Mozambico, a Melinda, attraverso l'Oceano a Calicut sopra la costa del Malabar. La strada marittima delle Indie orientali per le coste dell'Africa venne distruggendo il commercio italiano. Praticamente acquistavano tanto retto giudizio delle cose economiche, che questa se mancava come scienza, era sparsa come arte fra tutti: volevano libertà di commercio, uniformità di pesi e misure— (Vedi i patti con Pisa 1245) e soli si tennero dall'imitare quel che molti principi pratticavano, l'alterare le monete. È questo un vanto economico, e un vanto morale, e di quest' ultimo n' ebbero di avanzo. La compagnia del Bigallo soccorreva i poveri, e dava ospitalità; quella della misericordia trasportava gli

(1) Le compagnie de'Peruzzi, e dei Bardi faceano da banchieri ad Odoardo III d' Inghilterra, e Filippo di Valois di Francia.

infermi negli ospedali, e rendeva gli ultimi ufficii agli estinti, poi ospedali pei poveri, pei trovatelli, pei lebbrosi, per ogni sorta infelici. Questo popolo tanto industrioso, tanto commerciante, così buono portava amore grandissimo alle belle arti, le quali per Nicolò Pisano risursero. Tutt' i capi d'opera dei latini furono tradotti, e l' erudizione fu coltivata non come una scienza timida, sedentaria, sotterrata nell' inazione di un gabinetto; ma ricercata, studiata con i viaggi, e con i pericoli. Quest'erudizione addivenne lo spirito innovatore della storia, primo canto nazionale, ed ultimo lavoro de' popoli. I materiali, e l'esempio furono preparati, e porti alla storia avvenire. Molti appresso in questa erudizione o non videro, o non curarono di riscontrarla col concetto dei tempi che è base di senno civile, e con intendimenti letterarii si studiarono a risuscitare con isforzi galvanici un passato irremisibilmente morto, e sprecando potenza intellettuale nel resistere, ed opporsi al secolo dissotterrando l'antichità credevano di riabilitarla. Le memorie ruppero guerra alle speranze, un' Italia morta innalzata dinanzi un Italia sorgente fece molti superbi del passato, spregiatori del presente. Eppure l' esempio del dover fare altrimenti era stato dato dai fiorentini, e dal primo storico della cristianità. Sì, la divina commedia è la scienza nuova del mondo ideale, e sensibile; per opera sua ebbe la civiltà di Europa tal forza impellente, che il suo moto risente ancora di quel primo impulso. È un libro ove

si rappicca tutto un popolo, è una guida che le disseminate intelligenze e riunisce e pacifica, è una volontà forte e sovrana che riargina, abbatte, alza, inventa tutto, dà al popolo la sua fisonomia, protegge l'ispirazione nazionale, il culto, i costumi, le arti, le scienze, fonda il presente, salva l'avvenire, nomina i secoli, compie una nazione. Le altre repubbliche aiutarono il comune progresso, e coi commerci marittimi lo diffondevano ai popoli ciechi.

La Chiesa istituzione divina era l'anima del medio evo, la chiesa la quale viveva in esso, con esso, per esso; e secondo crediamo noi ha corso finora tre età. Identica prima col popolo si studia ad assumere fisonomia propria, acquistando la potenza di un fatto esistente: e fu periodo di costituzione fino a Benedetto terzo (850 anni). Da Niccolò I° a Benedetto undecimo la chiesa addiviene un potere politico popolare (448 anni). Il terzo periodo, che comincia da quel Bertrando di Got, quinto tra i Clementi, fu solidario col dispotismo: i popoli si cominciarono ad allontanare da essa.

Ampliata da concetti universali rivive la costituzione del popolo eletto in sino a questa chiesa. L'idea cristiana è il compimento dell'idea di Dio rivelata per Moisè, e la forma della Chiesa non dovea esser altro che il più perfetto sviluppamento della istituzione religiosa dell'antico testamento. Da prima molti fedeli si congregavano, e uniti ai preti elegge-

vano il proprio vescovo. Nel vescovo ponevano la potestà eseguente, nella riunione de' preti, detta presbiterio, quella consigliante. Sorgevano così le varie chiese, o comunioni di fedeli. Molte di tali comunioni si posero sotto un metropolitano, si cominciarono ad assembrare i sinodi, che sono riunioni di vescovi, i quali rappresentavano sì i preti, sì i fedeli. Al metropolitano fu commesso l'operare, al sinodo il consigliare. Molte comunioni metropolitane si posero sotto il vescovo di Roma il quale cominciò a grandeggiare forte dell'idea di unità: poi il trasferito imperio, che lasciava in Italia scarsamente sentire l'autorità sovrana; li sorgenti iconoclasti, che tante anime allontanando da essi li facevano affezionati a Roma; la necessaria reazione cristiana contro l'islamismo che dilargava; la virtù intrinseca dell'istituzione, che attuandosi la facea divenire salvatrice, poterono al papato fare attingere la sua missione cattolicamente civilizzatrice. Ecco il Vescovo, il Metropolitano, il Papa: quindi il Presbiterio, il Sinodo, il Concilio ampliazione del Presbiterio e del Sinodo, e veramente gli Stati generali del cattolicismo. Di fatti le varie società civili informate dal fatto religioso ritennero il nome di concilio, per dinotare le sue assemblee politiche. Placita, conventus, concilia si dissero tra i Franchi i campi di marzo e di maggio: Witenagemot tra gli Anglo-Sassoni, e schiettamente Concilii dai Visigoti. Questa chiesa che il potere teneva da Dio, ed il modo di trasmis-

sione di esso potere dal popolo; che era custode e propagatrice dell'opera di Dio venuto a redimere il popolo, per sua natural virtù si trovò una istituzione eminentemente popolare. Nel medio evo fu una forza democratica, e allora quel che le costituzioni oggi, una carta in azione contro l'arbitrio de' pochi, a pro della libertà civile e politica di tutti. Il Papa fu l'opposizione legale, e come la destra parlamentare cattolica contro le prevalenti, e tiranniche restaurazioni franche, e teutoniche di monarchia universale, a favore di un popolo minorenne suo pupillo a cui non fece spegnere la libertà civile, e (di questa, garanzia unica e somma), la libertà politica. E quando il dispotismo tentò usurpare il dritto elettorale facendo eleggere in Germania i Papi, sapientemente Niccolò II° quel che poco innanzi era voto diretto, mutò in suffragio indiretto. Il ritirare dal popolo e clero l'eleggere il papa e confidarlo ad un corpo permanente fu progresso vero. Ebbe l'elezione norma più certa, fu più indipendente, nè il popolo fu tutto tutto escluso. Rimaneva a lui il libero veto di cui questa è la formola.

Vi piace il papa che eleggemmo?

Ci piace—(risponde il popolo romano).

Lo volete?

Lo vogliamo.

Lo approvate?

Lo approviamo.

A nome di questo dritto elettore che la chiesa vo-

lea ritenere; e l' imperio, restaurazione pagana, usurpare fu tra i due poteri guerra terribile. Il fortissimo Ildebrando sotto cui cominciò la lotta, animosamente sostenne il principio, e non permise che l' uomo di Dio e del popolo, fosse l'eletto del mercatante di vescovadi e badie. Alla lontana la vinse che in Vormazia Arrigo V rinunziò alle pretensioni delle investiture. Esempli, che il papa come rappresentante del popolo era il primo potere, erano già stati dati; e Nicolao I° avea decretato: da re che male governano, e son tiranni rimuoversi ogni obbedienza, e ad essi doversi resistere. A Metz citava Lotario, e dei suoi trascorsi ripigliandolo lo costringe a torre quella Valdrada che di se laidamente gli facea copia, e riunirsi a Teutberga sua donna di moglie. Alessandro II. aveva anatemizzato Aroldo come tiranno: ma la formola più alta di questa opposizione popolare contro al dispotismo, fu Gregorio VII. Il terribile santo cita Arrigo dinanzi da lui a purgarsi delle tante accuse; non obbedito pronunzia l' anatema con cui depone l'Imperadore: ed i popoli, quasi istintivamente sapessero, che obbedendo a lui obbediscono al proprio dritto, eseguono la sentenza d'Ildebrando. Mente vasta concepisce l'armare l'occidente per universalizzarlo; contrastare al diritto d'investitura per porre la divisione de' poteri, argine al dispotismo; sostenere la libertà della chiesa per affrettare quella di tutti. Bastò chi tanto amava la giustizia, e tanto odiava l'iniquità alle nobilissime idee

di libertà e d'indipendenza, le quali agendo sulla vita civile portavano lor frutto. E l'indipendenza da jeratica fatta nazionale trovò in Alessandro III un pro rappresentante, e l' Italia n' ebbe gloria che non morrà. D' allora presero a delinearsi le varie parti: quella che teneva pel papa, ed erano i popolani si disse guelfa; l'altra che sentiva coll'imperadore, ed erano li signori, fu detto ghibellina: i primi miravano alla libertà, i secondi all' unità. L' idea guelfa era derivazione dell' unità romana sacerdotale, capitanata dalla forza morale, che era il papa: costui trovando il medio-evo legalmente municipale, e sacerdotale, ed applicando alla famiglia il concetto cristiano si trovò amico, e fautore di comuni ricostruentisi in unità. Questa idea che pure avrebbe fatto il gran bene, fu sviata, e guasta dal ramo esaltato del partito, chè i guelfi si divisero in bianchi o moderati, ed in neri o puri. Questi neri, o puri sostenuti dai d'Angiò come quelli di tutti i partiti che avendo lor idea miscredono la potenza de' fatti esistenti, crollano tutte le attinenze sociali, e vonno il trionfo puro, ed assoluto del loro principio. Il quale porta la sua condanna nel non volersi coordinare a quanto esiste ora; ed il presente per necessità logica lo rifiuta. Il popolo applaudirà sempre, ma i suoi adulatori non sono i suoi amici, e questi esaltati saranno sempre gli uomini dell' avvenire, che esagerando guasteranno sempre il presente, e spesso guastando il presente nuocciono al da venire. Eh! non si fa bene volendo

tutto il bene. L' idea ghibellina poi era derivazione pagano-germanica, e volendosi attuare, non nel municipio di cui dovea essere nimico, ma nello stato a cui agognava dovè riuscire un anacronismo, e non attecchire. Come si ricostruisce uno stato passandosi di quelle molecole integranti, che sono la base dello stato! voler la linea senza il punto è pure la grande stranezza ! Gli Hohenstauffen sostenitori del concetto unitivo ghibellino doveano cadere, perocchè l' unità nostra, non potea avere altro fondamento che il municipio, e l'opposizione ai reali veniva naturalmente dal papato. Il terzo Innocenzo, uomo che non si sgomentò mai, e mai non indietreggiò dinanzi al proprio dovere, adempiva a questa opposizione, e di lui più spiccatamente Innocenzo IV, che depose Federico II. Questi grandissimi Papi si trovavano costantemente dal lato del popolo: e ad Innocenzo terzo deve l' Inghilterra il principio delle sue libertà, e la Magna Carta fu fatta dal clero firmare a Giovanni perchè, quanto avea promesso al papa per conseguire l' assoluzione, avesse mantenuto. In quelle promesse adunque sta la costituzione, e così con tutti i modi della loro possibilità venivano ajutando i più; ed ogni loro atto era una nuova beneficenza, ogni parola una speranza, ogni bolla la conquista di un nuovo diritto. Quella *clericis laicos* non è il diritto delle imposte che il popolo vota allo stato; l'altra *unam sanctam* non è il diritto di guerra, che il popolo dee ritenere per se? E chi dettava queste bolle

costrinse Filippo IV a chiamare il parlamento a Parigi, riconoscerlo, appoggiarvisi. La tirannide fece anche uno sforzo; disperatissimo, infamissimo: il diritto dovea subire anche una prova, e s'incontrarono ad Anagni; il diritto si volea conculcato, battuto, disfatto. Ma Bonifazio inerme, sol forte di se, alzossi nella potenza popolare, e sconfisse la forza spavalda e brutale. Questo periodo fu il vero zenit della gloria pontificia.

Il terzo periodo pieno di scandali, fu cominciato dall' inettissimo, e sopramille vilissimo Bertrando de Got là nella selva presso la badia di san Giovanni d'Angely, quando vi consumò l'osceno accordo tra lui, e il pari a lui in infamie Filippo il bello. Primo atto di questo Clemente, già salito all'altezza di associato a Cesare, e tenaglia del dispotismo, fu d'intentare un processo alla memoria del grandissimo Bonifazio, come quegli che si fosse maculato di eresia. Tutta cristianità del nefandissimo delitto rimase presa d'orrore, ma il papa, mutando il camauro in mantello ghibellino, s'era già fatto solidario del dispotismo e lunge vergogne trascinava dopo di se. Mentirono a Dio, mentirono al popolo eredità di Dio, mentirono a se stessi vicarii di Cristo rigeneratore. La religione santa fecero servire da sostegno e ruffiana del despotismo: essi, il sostegno de' popoli doveano rimanere uniti a lui, nol vollero, e da potentissimi, e temutissimi quando stavano col popolo, arbitri di tutti i negozii umani, che deponevano re altri inal-

zandone, che erano padroni de reami se vacavano ora captivi men che servi. Il terribile anatema, che tanti miracoli di potenza avea operati tra le mani del Pontefice; passato in quelle del re divenne inanità, l'efficacia sua smarrì. Tramutatosi poi il guascone di Roma in Avignone preparò lutto quarantenne alla vedova chiesa nel qual tempo assolidava vie maggiormente il sistema di solidario dispotismo. Nel concilio di Costanza i laici ebbero voti deliberativi e l'imperadore Sigismondo fece abdicare Giovanni XXIII; e pochi anni appresso un vicario di Cristo ricorre per protezione, ed ajuto ad un vicario di Maometto. Pio II si doleva con Maometto II che il pontefice venisse sottoposto al giudizio di un parlamento; l'ajutasse; si sarebb'egli adoperato perchè il suo imperio si dilargasse; e a non scandalizzare si valesse di una *piccola cosa* (parole del papa) *che facilmente si trova: un poco d'acqua pèr battezzarsi.* E quel Giulio II che vuolsi oggi restaurare credendo di far così un atto di giustizia storica; e come una tarda, ma solenne riparazione non è altro che un battagliero senza più. Egli precorreva alla lega di Cambray, ordinata ai danni di Venezia, ponendo all'interdetto questa città: altravolta i papi usavano di dare al doge il dominio dell'adriatico. Egli affatigava di preghiere la corte iberica, perchè nella repubblica di Firenze, scacciato Pier Soderini, riconducesse colla forza i fratelli di Piero, Giuliani e Giovanni de Medici: altra volta i Papi usavano di benedire i governi

a popolo. Accesissimo desiderio è in noi di veder fuori da questa terra dei dolori i barbari, ma il desiderio non deve trasportarci a creare tipi immaginarii d'indipendenza. Il pensiero del papa soldato fu eseguito da Clemente VII per Firenze, e per Venezia Paolo V continuò Giulio II, scomunicando doge, senato, e tutti. Più vicino a noi abbiamo visto dai papi maledirsi concordie di gente amica a libertà: ieri il papa scomunicava un popolo cristiano che si rivendicava in libertà contro un imperatore eretico. Le tante vergogne hanno offuscata l'istituzione, e fatto restar l'uomo (storicamente parlando) debole, nudo, e poverello! I re non hanno creduta sincera la nuova conversione dei papi, ma sete di dominio; e hanno comandato, imposto, calpestato, e spesso nell'uomo novello ed amico, hanno punito l'istituzione antica ed ostile. Il popolo vedendo disertar da esso il papa, e amar meglio associarsi a Cesare han fatto senza di lui, e tutto solo si è messo nel nuovo cammino, non più minore ma re. Avanzo generoso di quell'antico chiericato è il clero d'Irlanda, il quale, perchè è ancora col popolo, è un potere, è la forza, è l'ispirazione degl'insulani. È da seguitare il nobile esempio chè certo è, come i più bei giorni del papato fossero quelli in cui stava unito con noi. Torni tra noi! stare con noi è rifermare il verbo, star coi re è scacciare il verbo: noi siamo il fuoco della sua potenza, coi re non ha trovato che abbiezione, disprezzo: Egli, alleato nostro

naturale, santifichi quel dritto, che noi faremo trionfare; se non tutore consigliere nostro.

La riforma era già negli animi, perocchè addatosi il popolo che il papa non era più con essi, senz'esso seguitava il suo cammino. Mancava un simbolo materiale che sintesizzandola la rappresentasse, e questo apparve. Civilmente era inevitabile il nuovo indirizzo della umana intelligenza, che il senno ideale, e la storica realtà non procedevano più parallele, e la ragione de singoli già fatta grande soppiantò o meglio assunse essa quel maestrato, che pria teneva l'autorità pontificia, la quale pur era ragione universale ma posta in azione da una sola. Il pontificato ha creduto i popoli fuggissero da lui, quando veramente egli fuggiva dai popoli. La riforma trascorse quindi alla religione, e fu danno gravissimo! si ruppe l'unità nel tempo in cui, sorgendo le nazionalità, Europa nè avea tant'uopo. Fecero i re; accozzarono, assimilarono, fusero, sbassarono i baroni, procacciarono matrimonii. Si era nel 500, e quel che da tanto tempo era nelle menti, fu formulato e rappresentato: il dado era tratto nè seguirono confusione, rimescolamento, anarchia, grandi virtù e grandi vizii, grande dottrina e grande ignoranza. Così dovea essere questo cinquecento, secolo provvisorio che sta tra il vecchio non ben caduto, ed il nuovo non ben costituito. Nel 600 intanto lo spirito di ragione, che già turgeva nell'umanità, ed

ora ha coscienza di se, crede a se, tocca il suo periodo di forza.

Usciva l'umanità dal medio evo in cui il feudalismo l'avea educato come uomo, il comune perfezionato come cittadino, e cercava il domma politico in che riposare, e fecondare. Il re, il nobile, e il popolo! Ecco tre gran poteri disputarsi lo spazio e il tempo; cioè il passato o il principio sommamente conservatore, l'avvenire o il principio sommamente innovatore, ed il rapporto che giugne l'uno all'altro. Troppo vicini al passato non potea predominare il popolo, troppo si sentiva l'avvenire, che si accostava, non potea predominare il re. Il nobile or nemico al re perchè assorbendolo in grazia della nazionalità lo distruggeva: or nemico al popolo, il quale colla industria coi commerci e coll' intelligenza acquistava quella forza nel suo diritto, che esso perdeva ora che i valori immobiliari per la scoverta di America mancavano assai. Fu guerra: quando sotto le forme di religione, quando sotto quella d'indipendenza fra questi tre, e il popolo si avviava più alacremente verso quell'89 sua apoteosi, e ogni suo passo è una conquista. L'Inghilterra lasciata dall'indirizzo jeratico si sviluppava nella feudalità normanna, e nel protestantismo episcopale: e radica quella prattica costituzione i cui articoli, risultamento dei costumi, non lettera morta in una carta, ma sono scritti nella coscienza di tutti. I cantoni elvetici si stringono in una concordia, e dopo una fatiga secolare l'opera di Tell

è condotta al suo termine da Arnoldo di Vinkelried. Il corpo germanico assentisce a quella bolla d'oro di Carlo IV che se non è una costituzione finita, è certo una legge elettorale, avviamento a cose maggiori. La lega di Smalkada assicura a Lamagna libertà di coscienza. I Paesi-bassi, come il ferro rovente che sotto i colpi del martello acquista tempera più forte, s'ingagliardivano alle percosse di oscena tirannide. Si uniscono, il d'Orange chiamano allo statolderato, finchè gli stati generali congregati all'Aja nel 1581 dichiarano decaduto Filippo secondo *perchè i popoli non sono nati pei principi; ma i principi pei popoli:* e perchè *non può esservi principe senza popolo ma popolo senza principe può sussistere*. Le colonie inglesi in America diventano stati di unione, e quei di Suli avvertono che la Grecia si dee nuovamente assidere al convivio delle nazioni. E cosi in questo periodo che ha nome dalla riforma: ma che meglio si potrebbe addimandare dell'umanità maggiorenne, tiene il campo la ragione umana. Le società lasciate dal papa e dalla chiesa e già cresciute, e a far da se bastanti, fecero omai e con la ragione e con la filosofia; e il secento per avventura non fia altro che la sostituzione dello spirito laico allo spirito ecclesiastico. Il dogma della vita passò dal chiericato, alla intelligenza laicale, e vi si affaticarono intorno per iscioglierlo, e fu tutta una reazione al sistema ecclesiastico politico del medio-evo, buono al suo tempo, ma per idee e fatti sopravvenuti al secol mag-

giore non più bastevole. Per questa secolarizzazione della società menò la riforma il tanto rumore; non già per l'eresia che rifermava; ve ne erano state tante! e di questa, come di cosa che al nostro uopo non fa, tacitamente ci passeremo. In vece toccheremo della filosofia del secol diciottesimo, perchè evvi colleganza grandissima tra la civiltà e la filosofia, e questa nasce dallo svolgimento compiuto dell'idea di un popolo in tutte le diverse parti di che si compone la sua vita, e tien dietro alla civiltà per poterla poscia improntare della sua forma, e dell'indole stessa che essa riveste.

Due scuole si sono nel secol decimottavo adoperate intorno alla verità assoluta.

Quella di Reid e Kant, che volevano cavarla dal me.

L'altra degli empiristi, che volevano cavare la verità assoluta dal non me.

La scuola scozzese rinfrescando la polemica contro l'idea rappresentativa a nome del senso comune, nobilitò l'idea della natura umana perfezionando l'umana ragione.

Il criticismo compie il pensiero, ed il comando del Campanella nella critica della ragione; d'indole bilaterale com'è, è svolto appresso, e rappresentato nel suo lato subbiettivo da Fichte, in quello obbiettivo da Schelling.

I principii intanto di queste scuole non potevano dar l'assoluto, non essendo e il me ed il non me che

contigenti e relativi. Che fare? Addatisi della inevitabile conclusione i razionalisti, tennero l'assoluto come credenza necessaria della ragione destituta di ogni valore reale in se, fuori di nostra mente; e conchiusero la verità è nell' uomo, impossibile ogni attinenza colla verità assoluta, tutto che si conosce da noi è relativo a noi senza nissuna sostanzialità in sè, tutto certo fino a che la ragione non chiedea se stessa di una pruova della sua conoscenza; ma la ragione non può provar se stessa. I sensualisti anzichè mancare al sistema ricisamente negarono l'assoluto: ne procedette uno scetticismo compiuto, il quale per opera degli enciclopedisti venia invadendo ogni sapere ed in ogni disciplina si venia rifermando. Questo dubitar di tutto, e non creder più a niente fu buono facendo così la strada alla grand'opera di demolizione, che or ora si dovrà compiere per costituire finalmente l'umanità.

La rivoluzione francese è l' ultima conseguènza dello spirito di riforma, e come la ragione politica della vita del medio-evo. In essa ciascuna idea civile, e politica dell'antichità, e della età di mezzo unizzandosi s' insublimano alla dignità di principio scientifico. La quistione finanziera spigneva a questa rivoluzione, l'avvenimento americano potè affrettarla, ma dessa era immancabile, com' è immancabile l'effetto posta la cagione. In quello che adempiva il passato era la più splendida preparazione

dell' avvenire. Un suo fatto civile, un altro religioso compiscono. Il medio evo a fornire suo lavorio avea sminuzzata, e come sgranata la società. Ai popoli s'annunzia ora un bisogno unitivo, essi non son tardi all' ubbidire, e le società secrete sono un rimedio all' atomistica individualità antica; che certo le sette sono l'espressione del bisogno di associarsi. Poco poi il governo si poneva come un tutto omogeneo e compatto: era l' idea dell' unità sociale che si ricomponeva, che dall' individuo, suo legittimo principio, traeva e vita e forza. Vide quel liberissimo governo il chiericato solidario col dispotismo, e dalla chiesa trascorrendo al suo divino fondatore, abbatterono il cristianesimo creduto infausto, e malevole a libertà. Pesa all' uomo trattenersi nelle ruine, ei bisognava riedificare, non si trovò altro che la ragione e questa incielarono. Il terzo stato salì alla sua pienezza in questo tempo di giustizia per tutte le tirannie, di rendiconto di tanti secoli, di libertà umana. L' assemblea costituente non mancò al diritto assoluto, alla giustizia eterna; e questa fede che l' ispirava faceva la sua forza. Grandissime cose operò! Abolito il feudalismo scomparve ogni privilegio, e l' unità della specie è un fatto, l'eguaglianza delle imposte, i beni ecclesiastici da morti rivivono, i voti monastici soppressi resero all'uomo quella libertà a cui poteva aver rinunciato per manco di esperienza, i diritti dell'uomo dichiarati; veramente l'umanità ha ritrovato i suoi titoli. Le teoriche costituzionali si

discutono con una sapienza, con una longanimità che mai la maggiore. Si discute dell'unità e della divisione del potere legislativo, del veto, della permanenza e della periodicità del potere legislativo, si ragiona sul potere giudiziario e si provvede ai giurati. La quistione sulla reggenza disaminarono da veri pubblicisti; il diritto di pace e di guerra, il diritto di petizione, l'istruzione, il tesoro, la libertà individuale, la guardia nazionale, l'armata, la pena di morte, la formazione di un gran libro per iscrivere e consolidare il debito pubblico, i mezzi di estirpare la mendicità; a tutto provvidero quei grandissimi quei generosissimi dell'assemblea costituente. Ai 9 marzo 1793 l'umanità fu detersa da quella macchia che è l'ipotecare la propria persona, e fu decretato all'unanimità essere abolito la prigionia per debito; abolite pure quel furto legale che sono le lotterie. Si crea un conservatorio d'arti e mestieri, si crea l'istituto, è decretato l'uniformità dei pesi e misure, è tolta la schiavitù delle colonie, la libertà universale viene proclamata. La Francia una nella circoscrizione territoriale, una nell'organamento giudiziario, una nel sistema d'imposte; nel regime amministrativo libera, ed eguale diventa il cuore dell'Europa.

Le idee rivoluzionarie del tempo, che sole hanno diritto a regnare trionfarono e regnarono in Francia, e perchè le idee sono universali si doveano pro-

pagare. Sopravvissero intanto ad esse le ispirazioni rivoluzionarie degl' individui, che sono l'ideale dell'avvenire, e come cosa fuori tempo è risa di utopia. Erano queste un ostacolo alla realtà possibile, all' unione di tutti i partiti, alla forza della nazione, alla rivoluzione la quale si doveva purificare, e dovevano cadere, e caddero. La rivoluzione ridotta ai suoi termini civili si dovea far uomo: il nome di questo uomo è Napoleone, egli purificava la rivoluzione. La guerra perchè la Francia si spandesse sull' Europa fu inevitabile. I principii si dilargavano, i popoli si conoscevano, s'intendevano, si amavano, si univano, precorrevasi a quella lega universale che pure sarà. (1) Le vecchie dinastie erano surrogate da uomini del popolo, la quale cosa se nei fini dell' imperadore erano assimilazioni al suo reggimento perchè sicuro, e longevo vivesse; pei popoli fu il grandissimo monito che finalmente alla grazia di Dio, si può sostituire la grazia dei popoli. In quanto alla

(1) Io leggo nelle memorie di O meara e las Cases » L'Imperadore parlando della guerra di Russia dice: Io preparar volea la riunione di grandi interessi europei, nel modo stesso che aveva operata quella de' partiti in mezzo a noi.

Poi, parlando di Mosca, dice Napoleone « Io diventava l' arca dell' antica e della nuova alleanza, il mediatore naturale tra l' antico ed il novello ordine di cose. Vincendo la Russia la causa dei secoli era vinta, la rivoluzione compita.

E poi » Io voleva l' associazione europea. Gli stessi principii lo stesso sistema per tutto: un codice europeo, una corte di cassazione europea, una stessa moneta, una misura, un peso.

politica interna Napoleone ammise tutti a partecipare dei diritti civili; il *mio gran principio* solea dire *è la fusione*. Incontrastabile vanto napoleonico è per fermo questo non frugare nell'anima a cercarvi l'opinione, ma por mente e l'intelligenza e la virtù dell'uomo: ei solea dimandare « è un buon francese costui » e l'ostilità degli interessi e dell'opinione fu ammansita, gli emigrati rappaciati, i realisti accomunati negli impieghi ai regicidi, la riconciliazione dei Francesi fu piena e salutare. « Il mio gran principio, diceva Napoleone, era di seppellire il passato, e nessuno può dire che io son tornato sopra qualche opinione, ed ho proscritto alcun atto. Da che io sono al governo v'ha qualcuno, che mi ha inteso domandare ciò che era, ciò che era stato, quello che aveva detto, fatto, o scritto? che m' imitano. Io non sposo nessun partito che quello del popolo, non cercando che a riunire, la mia politica è di compire la fusione » (1).

Finalmente scomparisce l'istituzione, e si presenta l'individuo; e la guerra felice e trionfante al servizio dell'istituzione, fu perdente ed ingloriosa al servizio dell'individuo rimasto col suo egoismo, e perciò solo.

Il 1815 fu la reazione della morta contro la viva Europa. La legittimità de're per diritto divino, ri-

Napoleon ses opinions et jugements recueillis par ordre alphabetique, t. 11. pag. 180. 185. 188. et 268.

surrezione galvanica, raffazzonò il più stupido trattato, che vedesse il mondo, contro la legittimità dei popoli per sovranità che è in essi. Feroce, e stolidissima rabbia di partito distrutto l'ispirò! i popoli come schiavi addetti alla gleba furono venduti! il passato era irrimediabilmente finito! Francia poco portò l'onta della feroce reazione.

Il 1830 si posò come l'equazione razionale dell'individuo, e della società.

Adempì, o mancò il governo? Fin qui.

Questo solo è da dire. Luigi Filippo fu detto il Napoleone della pace. Il Napoleone della guerra non seppe il fin dove della forza materiale, e cadde: il Napoleone della pace non seppe il fin dove della forza morale, e cadde.

La religione è la linea di separazione tra i tempi andati, e i moderni.

Nell'antichità gli uomini percepivano la verità assoluta, e secondo i succedentisi periodi di loro intelligenza ebbero varie manifestazioni. Il succedersi delle varie religioni non sono che le varie forme di che il concetto dell'assoluto si riveste secondo lo svolgimento della ragione. L'olimpo degli antichi fu quel che dovea essere; l'immagine della terra trasportata al cielo. Piacque a Dio misericordioso il rivelarsi ed in terra venne il paradiso. Muove dal cristianesimo un incivilimento continuo ed inesau-

ribile palpitante di sublimi veri. Esso fece sentire, voi siete liberi ed eguali; e già la nuova mente agita la svecchiata mole. A nome di quel che i latini addimandava æquabilitatem juris le conquistate provincie assorbiscono cui le conquistò, e divengono eguali all' Italia. Ispirante il Cristianesimo s' incomincia l' educazione dell' uomo per giungere legittimamente a ricostruire la società, e la chiesa (indirizzo e forza cementativa) aiutava l' uomo, la social famiglia preparava. Fatto l' individuo cade il medio evo, ed incomincia l' altra epoca intorno alla società: prima predominava la libertà espressione dell' uomo ora il potere espressione della società. Il 1830 incominciò l' armonia tra l' uomo e la società; e si fatiga ancora, ma si giungerà. Questo individuo portò con se i beni civili, come quelli, che alla sua educazione progressiva sono necessarii, e quindi si dipartono dagli antichi i tempi nostri per i diritti civili.

Là vita pubblica, cittadini, diritti politici, società, schiavi: qua vita domestica, diritti civili, uomini tutti liberi ed eguali.

È di questa età nostra l' elevare la incominciata sintesi d' armonia tra la vita pubblica e la privata; tra l' individuo e la società, tra il diritto politico e il diritto civile, tra il potere e la libertà. Cioè individuo che non impedisca la società, e società che viva dell' individuo: vita pubblica che non distrugga la privata, e vita privata che sia prima palestra della pubblica: libertà che non volga ad anarchia, e potere che non iscapestri a tirannide.

Si giungerà!

La famiglia nocciuolo sociale, la cui legge è l'amore, riflette nel suo intimo organamento quella unità di cui tutti gli umani sono una immagine vivente. La famiglia primo passo verso di quest'unità compie i due lati dell'essere lo spirito, e il corpo; vi è la prima unione morale, e fisica dell'uomo, e della donna, la cui consacrazione sociale è quel matrimonio nella cui indissolubilità è la garanzia della dignità della donna. Primo intreccio dell'ideale, e del reale che la donna purifica nell'interno coll'amore, e l'uomo colliga coll'esterno per l'intelligenza, è il riassunto della società umana, è il modello su cui si plasma lo stato. Ogni famiglia è quindi una istituzione di religione, di scienza, di arti.

Un'associazione più ampla chiama a sè la famiglia, la quale siccome non cancella in essa l'individuo, il comune così non cancella la famiglia.

Queste famiglie unite formano un essere più complessivo, e si addimanda comune, ponte di passaggio tra la vita privata e la vita pubblica, perocchè in esso come nel foro de'romani fa l'uomo la prima solenne entrata nel mondo e si veste, mutando panni, della toga virile. Nel comune que'primi sperimenti si tentano, fansi que'primi saggi che poi dovranno largheggiare nello stato. E siccome la virtù delle famiglie sbocca nel municipio e l'allieta, e l'invigorisce, così la virtù del comune va a metter capo nello stato. Nel comune si riproduce l'accordo del

reale e dell'ideale; e i due aspetti dell'essere, lo spirito e la natura, nella città e nella campagna. Il comune sarà dunque liberissimo indipendente tanto, quanto possa usare di questa libertà ed indipendenza ad incremento di civiltà. E siccome, chè ogni scomparire d'individualità è arresto di progresso, l'individuo non si perde nella famiglia, la famiglia non si perde nel comune, il comune riterrà la personalità sua in quella più ampia dello stato, che, nella serie delle associazioni umane, comprende tutte le varietà d'individui, e di associazioni.

Il bisogno di svilupparsi in tutte le condizioni della vita dell'umanità unisce i municipii nè risulta la nazione, la quale s'esprime in una unità psichica, e da unità fisica. Ciascun popolo deve abbracciare nella sua sfera d'attività tutto il destino umano, ma ciascun popolo è intanto, subendo l'azione esteriore e topografica, chiamato a svolgere di più tale elemento umano, ad avere più scolpitamente una vocazione speciale il che è detto indole nazionale. Buono all'immegliare è questa divisione di fatighe, tra i diversi popoli del mondo.

La nazione è finalmente chiamata a contribuire all'ultima associazione senza deporre la sua sembianza; è il vario nell'uno. Tutt'i popoli debbono unirsi perchè si compiano, perchè si svolgano insieme tutti gli elementi umani, e formando un sol essere, l'umanità; camminare verso la sua destinazione. Ed il vero, il bene, il bello riverbero dell'infinito

si andrà incarnando sempre più in questo mondo delle nazioni che è una rivelazione o traduzione di un ordine ideale fino a sostituire al materiale « l'uomo lupo all'uomo » lo spirituale « l'uomo angelo all'uomo: fino a ricomporre quella sintesi primitiva ch'era in mente di chi creava l'uomo ad immagine sua.

Irresistibile è nel seno dell'umanità l'incesso trionfale di questa triade armonica: al suo incremento si adoperano i volenti, e quei che non vogliono; essa come la forza del fato conduce i primi, trascina i secondi. Noi, tra i primi, rimaniamo devoti al vero; obbediamo alla partecipazione delle leggi eterne con cuore da fanciullo: questa obbedienza facci la contentezza di se; questa contentezza facci la felicità, questa felicità sia l'adempimento del dovere. Quei tra secondi sappino che niente e nessuno la travia, niente e nessuno la ferma, niente e nessuno la distrugge, e il farle opera contro è aiutarla, perchè Dio dal male sa trarre il bene, e dall'odio stesso derivare germi di amore.

L'io da ultimo ottenuto che abbia le libertà politiche, che sono la sanzione sociale, o il riconoscimento legale che fa la società dell'anima, e delle sue potenze, in se ed in azione, deve operare. Le libertà non sono fine ma mezzo a virtù, alla destinazione umana, e male si appongono coloro, che avute le libertà politiche riposano. Appresso alla libertà non

il riposo, ma viene l'opera, la quale abborre dall'impeto cieco ed improvvido; ed entra compagna, sua forza e sua vita, della moderazione sapiente e generatrice.

DIRITTI
DELL' UOMO

CAPITOLO PRIMO

Della Personalità

La personalità è la qualità di un essere privilegiato di ragione, e di libertà, per cui l'uomo, potenza sociale, è fine a se. Se altri l'adopera come mezzo; se egli, rinnegandosi, si commette altrui come strumento; è digradamento tale da finire alla restaurazione di società partita in uomini capaci di diritto, ed in cose che nessun diritto hanno.

Il carattere di essere ragionevole, e libero conferisce all'uomo la sua dignità, la quale assoluta come la ragione, è costitutiva della personalità razionale, da cui deriva la capacità del diritto, che è la facoltà di pretendere le condizioni, sì per l'esistenza, sì per lo svolgimento in ogni indirizzo sociale. Il *caput* dei giureconsulti romani era capacità di diritto, e veniva dalla qualità di persona: e per fermo in ogni società i socii debbono godere di tutt'i diritti inerenti alla loro qualità di uomo.

Il diritto di personalità chiude, come afferma Krauss, l'insieme delle condizioni da cui dipendono il riconoscimento o il rispetto, la conservazione e l'estrinsecamento della personalità in tutte le manifestazioni. Imperibile, inalienabile è questo diritto, come quello che non è acquisizione per atto volitivo, non si riceve da azione umana, ma primitivamente l'uomo lo

tiene da Dio. Perciò io non posso ne deporlo per poco, o spogliarmene in tutto: altri non può menomarlo, o rapirlo; ma tutti dobbiamo rispettarlo nella sua interezza; comprendendo il diritto al rispetto della dignità, e dell'onore, che appartengono all'uomo il primo per la sua natura razionale, l'altro per la sua natura morale. E perchè la natura umana non si può perdere; ogni uomo deve volere rispetto per la sua persona: nessun principio, nessun fatto può costituirsi, negazione del diritto di personalità. Colui intanto che i dettati della ragione e della morale avesse disertato, come chiederebbe il diritto al rispetto ed all'onore! Non è uomo al mondo tanto illaudato e diserto di virtù, che qualche minuzzolo di bene non debba avere, e perciò l'uomo rimane sempre atto all'immegliamento. Il togliere ogni stima, è togliere la possibilità di vivere tra socii, rendere impossibile il ritorno al bene, che è l'armonia. Ogni pena, che non si fa sentire al colpevole, se non come pena, e non è per lui mezzo ad immegliare, è un oltraggio alla umana dignità; e deve scomparire da ogni codice.

Nella personalità umana si contengono la libertà, e l'uguaglianza, che appartenendo a ciascuno come uomo, e perciò come soggetto di diritto, sono imprescrittibili, e inalienabili. La libertà esprime nella sfera del diritto individuale la plenitudine dell'io, totalità individuale, potere di azione e di espansione: l'eguaglianza manifesta la totalità collettiva,

potere di assimilazione e di concentrazione. Se la prima è un principio d'individuazione, e di differenza: l'altra è un principio di unità e di comunione —

CAPITOLO SECONDO

Della libertà, e della eguaglianza

Seguono adunque dalla personalità la libertà, e la eguaglianza. Della prima parlammo ampiamente nel discorso proemiale, diremo della seconda.

Ama il prossimo tuo come te stesso—è la formola completa dell'eguaglianza, perocchè in essa si chiudono unità, e similitudine di natura, in chè sta il perchè dell'eguaglianza; ed il primo fondamento di giustizia, che è il *neminem laede*.

L'eguaglianza non è però quella eguaglianza di forme, e tutta obbiettiva, che addimandano eguaglianza davanti la legge: e molto meno una eguaglianza radicale, che vuol tutto livellare intelligenza ed ignoranza, ricchezza e povertà, forza e debolezza. L'eguaglianza razionale in quel che è materiale, e positiva: cioè in quel che si fissa nella legge, ed impone alla società il dovere di fornire a ciascuno de'suoi membri le condizioni d'esistenza, e di svolgimento; rispetta il principio individuale e libero, in virtù del quale ciascun uomo esiste in se medesimo, e per se medesimo; e manifesta questa individualità con disposizioni particolari, e con una vocazione speciale.

Il diritto, seguendo la teorica di Kraus, il quale si riferisce all'eguaglianza, concerne tre punti principali: 1.° eguaglianza fondamentale di disposizione, e di facoltà: 2.° ineguaglianza di sviluppo, e di applicazione: 3.° eguaglianza di dignità di tutt'i cerchi dell'attività sociale.

Ciascun uomo ha diritto alle condizioni da potere disviluppare nelle sue facoltà essenziali di uomo: tutti han diritto alla educazione, ed alla istruzione per lo spirito, ed ai mezzi fisici necessarii alla vita del corpo. Ma se lo stato deve fornire quello, che chiameremo la grazia della nazione, è pur necessario che concorrano le opere di ciascuno.

L'ineguaglianza nello sviluppo, e nell'applicazione delle facoltà umane è inevitabile. Da un lato, lo sviluppo di ciascuno dipende dalla sua propria attività, la quale nei differenti individui puote essere più o meno grande; e l'ineguaglianza di sviluppo è altresì un'effetto della libertà. Dall'altro lato i fini della vita sono così vasti che l'uomo, obbedendo a quel fondamento, che in lui poneva natura, non ne può abbracciare che un solo. Il diritto varia secondo i fini al quale si rapporta: lo scenziato domanda altre condizioni dell'agricoltore. È molta verità in questo detto: la vera eguaglianza consiste a trattare inegualmente degli esseri ineguali, ma è pur verità che le ineguaglianze non distruggono l'eguaglianza primitiva.

Dignità eguale di tutt'i cerchi dell'attività umana:

non privilegii, non prerogative, non distinzioni, perchè la gerarchia entra nemica costante della eguaglianza, e della dignità dell'uomo.

Il sistema contrario all'eguaglianza è il reggimento delle caste, il quale ha subìto varie trasformazioni, da considerare come momenti di sviluppo dell'umanità verso una eguaglianza completa, e diffinitiva. I gradi d'ineguaglianza sono 1.° le caste: 2.° la schiavitù: 3.° la servitù: 4.° il proletariato.

Il proletariato, ultima trasformazione della ineguaglianza, è il primo passo verso l'eguaglianza reale. Proletariato, anzi eredità, che ingiustizia del passato; è il legato di un difettoso organamento sociale alla società moderna. Nol diciamo intanto mal naturale, perchè nella società umana non vi è male necessario, naturale, fatale: ma la ricchezza se non è da traslocare, è certo da universalizzare fecondandola. L'umanità è un essere, che ha libertà come l'individuo; e quando false correlazioni si stabiliscono tra gli esseri, ciò tiene ad un difetto morale, che essa deve correggere, se non vuole venir meno alla sua destinazione, che è tutto armonizzare. Ed è un principio di armonia l'equilibrio, per cui gli uomini riceveranno, e daranno le condizioni di loro esistenza e sviluppo. È verso questa eguaglianza di reciprocazione che si va: arrivati potremo menar vanto di possedere l'eguaglianza vera; finora non ne abbiamo avuto che la finzione.

CAPITOLO TERZO

Della libertà individuale

La libertà individuale è la sicurezza dell'uomo, il quale entrando in una associazione, la prima guarentigia che v'ebbe a cercare fu, fuor di ogni dubbio, essa libertà individuale. Qualunque sacrifizio che gli uomini potessero aver fatto, per procacciarsi i beni di una civile comunanza, la libertà individuale l'ebbero a guardare sempre. Il sistema penitenziario in quel che è pena, e più riabilitazione di coloro, che alla inviolabilità attentano della sicurezza personale, conferma il principio. Debbono le leggi rispettare la libertà individuale, essendo espressione della volontà generale, e fine dell'associazione. Invulnerabile è tale libertà, è giustizia, è bisogno, è salute dei popoli, siccome il suo opposto, che è l'arbitrio, è immoralità. Hanno gl' Inglesi una legge famosa detta l' *habeas corpus*, che è l' inviolabilità della persona; e non v'ha pubblicista, che non la tenghi per palladio di libertà; tanto è vero che ove non si rispetta l' individuo, non vi è libertà. Assai volte è stata dessa sospesa, cacciandosi di mezzo, la salute pubblica. Noi che teniamo per tutta la libertà individuale non verremo mai a tale sentenza, parendoci che la salute pubblica, somma legge, si rafferma o si procaccia non distruggendo i diritti dell'uomo, ma per contrario rispettandoli.

Che cos' è sospendere la libertà individuale? qual male allontana, qual bene dà? è male quel che rimuove, è bene quel che promette? e questo bene non si può ottenere senza ingiustizia, senza arbitrio?

Non si può condurre prigioniero un cittadino che colto in sul delitto: menatolo prigione, entro poche ore, egli deve sapere che è al potere giudiziario per tale delitto, o imputazione. A renderlo certo che non ha dato tra mani dispotiche, o capricciose di rimpetto gli si colloca l'intera società formolata nel giurì, che lo vorrebbe trovare innocente, e gli entra garante che il giudizio del paese (appellano così la sua dichiarazione) e non l'arbitrio dell'uomo l'ha in suo potere, e lo giudicherà.

Si sospende la libertà individuale quando non si tenendo conto delle leggi vigenti si può imprigionare un uomo, ritenerlo captivo lungamente, o farlo giudicare, per forme abbreviate, da tribunali straordinarii. Evidentemente la volontà dell' uomo è tutto; le leggi niente; scusa di tanto eccesso è la salute pubblica. Ma il pubblico bene è la somma dei beni privati, i quali convertiti in lutto e pianto non daranno altro risultamento che lutto e pianto. Sospesa la libertà individuale tutta la nazione è in istato di accusa, e deve essere decimata; e se un resto di pudore politico non crea tribunali straordinarii, non vi lasciate ingannare, quelli ordinarii addiverranno tante corti militari. I processi s' istruiranno da pochi, e spietati uomini; essi pronunzieranno carceri,

ergastoli, forche; e così ammanniti saranno inviati ai diversi tribunali perchè adempino la mimica di trovare delitti, che sono già stati trovati; di sentir testimoni che non serviranno; di pronunziare una sentenza, che già è stata pronunziata. L'arbitrio ha scavalcata la legge e trae dopo di sè sospetto, terrore, tradimento, infamia. Al figlio si nasconde la sorte del padre, se si studia di aiutarlo è già in colpa; l'amico deve spiare l'amico, se nol fa è reo; il fratello tradisce il fratello; tutto va in fascio giustizia, morale, credito, industria, commercio, autorità paterna, santità di matrimonio, legami domestici. » Sanzione di questi legami è la libertà individuale, o la speranza fondata di vivere insieme, e liberi nell'asilo, che la giustizia garentisce ai cittadini » Colpa il parlare, colpa il tacere, colpa l' usare con gli amici, colpa il sequestrarsi tra le domestiche pareti; nessuno, niente è più sicuro sotto l'arbitrio, il quale pare ispirarsi dalla malvagia mente di Caligola, che dannava a morte sì chi piangeva, sì chi gioiva per la morte di Drusilla. Questa non è sicurezza o bene pubblico! ma a quando a quando l'Inghilterra anch' essa così salda in libertà, e di libertà così sollecita, sospende l'*habeas corpus?* Ci piace ridurre alla memoria degli uomini che quando il sistema continentale isolò l' Inghilterra, Napoleone minacciava, e le agitazioni interne travagliavano » il ministero riconobbe che per vincere queste difficoltà, per calmare queste agitazioni v' era mestieri di quel-

la sicurità, che ispira all' uomo l' assicurata protezione delle leggi; che i cittadini tanto più difendevano la loro patria in quanto che essa dava loro questa salvaguardia, e che il precario e passaggiero vantaggio delle precauzioni sospettose, ed incostituzionali non mai compensava l' inconveniente di scoraggire il sentimento nazionale, e di mischiare all' odio del nemico, quello verso il proprio governo. È una saggia e magnanima politica quella, che accorda ai popoli l' intiero godimento della loro libertà legale. I popoli sentono che essi debbono meritarla con la loro lealtà, e con la loro energia, e si mostrano tranquilli all' interno, coraggiosi al di fuori » (1)

L' arbitrio come illegalità nuoce sempre, irrita non calma: pure poniamo i casi in che, dicono, fa uopo.

Una guerra dilunga le forze dal paese in estrania terra; a vivere quietamente dentro è da sospendere la libertà interna. O questa guerra è popolare, e non è da temere; o non lo è, e non si deve fare. Non siete sicuri dell' amore dei popoli perchè la coscienza delle vostre colpe vi punge, e con questo procedimento esorbitante che cosa fate? prolungate un esistenza rea! È dunque la sicurezza del dispotismo che si cerca! bisognava essere stato giusto; avere ispirato non comandato l' amore, ora questo provvedimento fia vano. Tristo a quei governi, che

(1) Costant. Pol. Costituzionale,,Nota

fidano nell' appello alla forza, che, nuda di ogni moral sanzione, *mole ruit sua*. Ma il nimico può indebolirmi suscitando delle fazioni interne, e soffiando in esse; i tristi v'hanno sempre, che, sperando nel torbido, facile si lasciano andare a perfide insinuazioni e tentano; per contenerli bisogna spaurirli! Non è giustizia per un possibile delitto di pochi, travolgere in una spietata, e certa punizione tutti. Se questi faziosi sono a notizia del governo dategli incessantemente d' occhio, chè nessuna opera loro sfugga a voi: se non li conoscete, e la benevolenza della nazione è per voi, riposate in essa; li guarderà, svelerà i cospiratori, spegnerà le cospirazioni.

Perchè una rivoluzione non si stenda, ma si calmi è da sospendere questa libertà individuale. L'equità sola sa, e può calmare; l'arbitrio invelenisce. Sperabile è con la giustizia chiamare a più miti consigli l'animo inasprito e baldo; con la ferocia, che si marita sempre all'arbitrio, confermate nei loro tentativi gli uomini della rivoluzione, e invece di assottigliare le loro fila voi le rimpolpate di parenti, di amici, di quanti abborrono dalla ferocia spietata, ed inumana. Se la rivoluzione si deve vincere, pericolosissima è la crudeltà; se un governo il quale non ha vinto, e può perdere annunzia ferocia, che sarà se vince. Nissuno vorrà essere tanto cieco da aggiustar fede ai perdoni, alle promesse, ai proclami di clemenza, se ancora in forse della vittoria,

i fatti attuali dicono che le promesse non si terranno, chè il dispotismo, come la religione druidica, si alimenta di vittime umane. Ma che bisogno vi è infine a tor via le leggi? Autorizzano queste a rompere nelle rivolte? no: garentiscono quelli che vi si mischiano? no: autorizzano gli arresti? sì: dunque se la rivolta si può spegnere arrestando gli autori, ed i seguaci fatelo, perchè la legge è con voi. Necessariissimo è in tempo di rivoluzione l'attaccarsi, e lo stringersi alle forme riconosciute e sancite. Legalità comanda legalità, e lo spargere terrore allontana da te gli amici, scuote gl'indifferenti, conferma, ed ostina gli spasimanti di novità. Sangue chiama sangue, rabbia muove rabbia, le ire si arrotano a vicenda; il perdono raumilia, la dolcezza rabbonaccia perchè nei tumulti il troppo a cui naturalmente è trasportato l'arbitrio è far niente, o far malamente. Il sagacissimo Macchiavelli è di credere, che sorto un inconveniente sia molto sicuro partito temporeggiare con esso, che estinguerlo là per là, corrompendo le leggi, le quali sono il nervo, e la vita del vivere libero, (1) non vi essendo cosa di più cattivo esempio che fare una legge e non la osservare, e tanto più quando la non è osservata da chi l'ha fatta. Se la rivoluzione è vinta, non bisogna cercare più oltre. Sapiente, e bene avvisato consiglio è quello di non voler la vittoria tutta intera, e sapersi tem-

(1) Discorso sulle Deche. lib. 1. cap. 33.

perare nel trionfo. Al di là della vittoria è sconfitta. L'insultare a chi cadde è viltà, e gli uomini per quel naturale senso di pietà, e di compassione son portati ad amare i perdenti, quando alla perdita si rincrudisce con la crudeltà vigliacca. Se l'idea è il nemico, fa bisogno più temperanza. Il punire non è rimedio allora, imponendolo vi condannate già: una savia ed opportuna riforma è rimedio. L'idea si dilata, e la vostra guerra agli uomini non uccide il vostro nemico: vi hanno epoche e movimenti in cui si spara a polvere, e si vince perchè l'uomo vi è contro: sonvi di altre epoche in che si carica a palle, e il nemico nè si trova, nè si uccide. « Offende ancora uno stato assai, rinfrescare ogni dì nell'animo dei buoni cittadini nuovi umori per nuove ingiurie, che a questo e quello si facciano, come intervenne a Roma dopo il decemvirato. Perchè tutti i dieci, ed altri cittadini in diversi tempi furono accusati, e condannati, in modo che egli era uno spavento grandissimo in tutta la nobiltà, giudicando ch'ei non si avesse mai a por fine a simili condannazioni, fino a tanto che tutta la nobiltà non fosse distrutta. Ed avrebbe generato in quella città grande inconveniente se da Marco Duellio tribuno non vi fusse stato provveduto, il quale fece un editto, che per un anno non fusse lecito ad alcuno citare, o accusare alcun cittadino romano, il che rassicurò tutta la nobiltà. Dove si vede quanto sia dannoso ad una repubblica, o ad un principe tenere

con le continue pene, ed offese sospesi, e paurosi, gli animi dei sudditi. Gli uomini, che cominciano a dubitare di avere a capitar male in ogni modo si assicurano ne' pericoli; e diventano più audaci, e meno rispettivi a tentar cose nuove » (1) Una rivoluzione ammonisce sempre chi governa di un male esistente.

Le congiure, o il timore di esse sono un' altra scusa per sospendere la libertà individuale. Così il governo di Francia quando nel 1819 fu ucciso il duca di Berry presentò alla camera un progetto di legge per sospendere la libertà individuale, quasicchè ai funerali d'un principe dovess' essere immolata la libertà de' cittadini, per servire ad essi di ecatombe. La legge passò, perchè la carta a quell' epoca era una legge ordinaria, che da se stessa si poteva correggere, e modificare; ma l' esempio non fa che un errore sia verità; e non iscusa, perchè tutt' i delitti rimarrebbero impuniti. La storia ricorda quegl'inflessibili deputati, i quali ebbero tanto di coraggio civile da opporsi, e protestare contro questo sagrifizio, che s' imponeva alla più cara e preziosa libertà di milioni d'uomini, per espiazione del delitto di un solo. Proclamarono l'individuale libertà tal diritto da essere pericoloso per tutti il privarne anche un solo, e diventare un bisogno imperioso allora quando le passioni ribollono. Vivranno ricordevoli nella memoria

(1) Discorso sulle Deche. lib, 1· cap, 45.

degli uomini Foy, de Courvoisier, de Gray il quale sostenne che la sicurezza delle persone è il più santo di tutt'i diritti impresso da Dio nel cuore degli uomini; ed è per garentirlo, che i governi sono stati stabiliti, e fondata la società: senz'esso non governo, non ordine sociale, non cittadini ma ammoniti solamente. E che, rampognava i deputati, voi guardiani della legge, e della morale volete francare il potere delle barriere della legge, e della morale; li ammoniva a rigettare un progetto, il quale non invigoriva il potere, isgagliardivalo della confidenza ed amore dei cittadini, sua vera forza. Laisnè de Villevêque, Lafayette, de Corcelle, Constant che sgridò quei ministri prevaricatori di confondere l'esercizio dei diritti nazionali con le rivolte, le opposizioni costituzionali con gli sconvolgimenti, e romper guerra a tutte garanzie. Bignon, Mechin, Dupont, Demarçay, i quali (se la libertà del loro paese veniva meno) non impressero i loro voti sulle sue catene. La legge passò, ma il 1830 è il commento della restaurazione. Le congiure adunque o si fanno da pochi, o si fanno da varii. (1). Per lo più si operano da uomini che usano dimesticamente col principe: i non familiari a lui non entrano tanto facilmente in una impresa sì pericolosa, sì temeraria; e se vi si mettono, radamente arrivano al loro fine, mancando di tutte quelle speranze, e comodità, che a

(1) Vedi Macchiavelli: sulle congiure.

condurre una congiura si richiedono. Riteniamo poter congiurare tanto i grandi quanto i piccoli, i quali se sono prudenti e scaltri uomini saranno pochissimi e non più di due; perocchè se si svelasse la congiura v'ha per essi sempre via a salute; il no dell'uno vale quanto il sì dell'altro, se non si sono lasciati ire a scrivere qualche cosa, il che è fanciullesco, e sempre pericolosissimo. Se è così non si deve pel peccato di due uomini far portare la pena ai milioni. Se i congiurati sono scarsi di consiglio, e di esperienza si allargheranno in tre, in quattro, in cinque persone; tra quali si trova l'accusatore, non potendo i deboli trovare riscontro di chi tenga loro fede. I molti non avendo un interesse personale che li prema, o difficile entrano ne' temerarii pericoli, o vistane la grandezza cade ad essi l'animo, e si tirano indietro. E quando fossero tanto felici da mancare chi accusa, sono nella esecuzione attorniati da tali difficoltà, che è impossibile, che in essa esecuzione, a sentenza del Macchiavelli, non rovinino. Per un delitto possibile, che radamente sortisce buono effetto, che facilmente va a vuoto; non è giustizia punire tutta la nazione, sospendendo la sicurezza personale. E se anche qualche uomo di alto affare morisse di pugnale, le leggi ordinarie puniscono questi delitti. Le congiure si possono fare contro alla patria, ma con più difficoltà, e maggiori pericoli » perchè rade volte è che bastino le forze proprie cospirando contro a tanti » ed è lieve l'essere

scoverto dove la massima parte de'cittadini è tutto occhi alla salute della patria.

Puossi finalmente a rigore logico inferire che il sospendere la libertà individuale sia l'arbitrio, il quale crea i mali senza ottenere i beni; perchè il solo modo di allontanare i mali e procacciare i beni è la giustizia.

La libertà individuale non si può, non si deve sospendere, anzi debb'essere un domma civile inviolabile, e sacro: il portare in essa mano violenta è tirannide ora, ruina appresso.

CAPITOLO QUARTO

Della libertà di culto

I. La religione data non per istrazio, ma a consolazione dell'umanità, è addivenuta per umana nequizia fida ministra di dispotismo. Se ne servono come strumento, l'hanno in onore fino a che dà mano ad opprimere, si può dire che il punto d'appoggio di Archimede l'anno ritrovato i despoti per muovere il mondo; e per fermo l'ippomoclio della loro politica è la religione. La inculcano, la comandano, la vonno. Ha fatto più male alla religione la tenerezza dei tiranni, che l'audacia degli eretici; e se essa sta è gran prova che le porte dell'inferno non prevarranno. Si è veduto stendersi un gran sistema d'ippocrisia,

ed insinuarsi universalmente e l'irreligione diventare il delitto di chi non avea delitti; cadere lo stato nelle mani di uomini iniquissimi, abbastanza cauti per vestire un'apparenza, che in cuore disprezzavano, ed abbastanza intraprendenti per dar corso, sotto il pretesto di religione, a tutte le vendette » (1) Non è a dire il male da questo comandar la fede con le percosse. Intanto vediamo il modo che Cristo ha voluto e tenuto nel propagare i suoi veri; e valgaci.

Havvi nell'uomo l'elemento corporeo o individualità sensibile, disposizione negativa e contraria agli alti destini a cui è chiamato: havvi l'elemento spirituale o collettività razionale; disposizione positiva e favorevole ad operare il suo perfezionamento. Questa collettività nell'antagonismo o dualità di forze, sarebbe continuo traviata, e disgradata, chè la ragione le più volte è da meno del talento. Fa uopo una potenza ausiliatrice esterna, un'azione derivante da un principio non naturale. Perchè il bene ed il progresso abbino un significato è necessità imponente il ricorrere ad un'azione soprannaturale, immediatamente derivante da Dio. Nell'uomo intanto il principio individuale è proeminente, e continuo lo fuorvia. Abbisogna per isvolgersi in seno all'ordine, che è la libertà collettiva della società, di un elemento contrario, che in lui non essendo, fa mestieri riceverlo dall'alto. Che se per felice condizionalità individuale

(1) Romagnosi Scienza delle Costituzioni Cap. 6, par. 30.

l'uomo conosce i suoi doveri, è pur mestieri di una forza, che lo ajuti a praticare ciò che conosce, a tramutarsi dall'atto intellettivo alla realtà volitiva. Reale e necessaria è questa forza, ed è l'azione divina sugli uomini.

Di tre elementi risulta l'azione umana, e su dell'uomo esercitandosi la divina per promuovere le azioni ordinate al fine, le due azioni mutualmente si congiungono, e tra loro vi debbono essere di necessarii legami. Nell'azione divina si deve trovare un *simbolo* agente sulla natura fisica dell'uomo, quindi *l'idea simbolizzata* agente sullo spirito, e perchè fra lo spirito, e la materia v'ha correlatività di attinenze, così tra il simbolo, e la cosa simbolizzata v'ha anche una intimità di rapporto. Si compie la triade divina, che annodata alla triade dell'azione umana moltiplica i rapporti di somiglianza tra Dio, e l'uomo. Il male della natura umana è il disordine che produce nella sua triade operativa la prevalenza del simbolo sopra gli altri due elementi, il che cresce la materialità, sminuisce la spiritualità, ossia l'individualismo soffoca la disposizione positiva. A riabilitar l'uomo nella sua attitudine a progredire si dovea spogliare il simbolo della sua prevalenza, dandola al secondo elemento, e l'uomo poteva così rinnovarsi, redimersi. A questo scambio di prevalenza è affidato quanto Dio si prefigge nell'agire sugli uomini. Notiamo gli svariati modi con cui il sovrintelligibile esercita la

sua forza fra gli uomini. Il pensiero, la parola, la correlatività loro sublimano l'uomo fino alla divinità, e fra loro si suppongono vicendevolmente; e perchè in loro non è valore generativo, e perchè il carattere è divino queste facoltà furono infuse, e questa azione divina fu spiegata sulla culla dell'umanità. Il pensiero ed il linguaggio prima comunicazione soprannaturale erano perfetti perciò uno, e l'uomo scadde smarrendo questo dono primigenio. Traportato il pensiere da un erompente, e senza posa giganteggiante individualismo si spezzò, e ne venne la confusione, ed il disordine. Integro non potendo rimanere il linguaggio dovea perdere l'unità sua. A por modo al disordine, la parola (perchè non poteva più stare in relazione col pensiere) si divise da lui, ed altra azione divina fu la confusione di Babele in cui vennero fuori di nuove lingue, e gli uomini disperdendosi per l'ampia terra, si divisero. L'origine delle lingue si deve all'azione immediata di Dio sugli uomini. Rimaneva ancora potentissimo il simbolo perciò sensazione, individualismo, materia. La parola intanto, perchè l'elemento subbiettivo, o l'idea simbolizzata s'infraliva via via, uccideva; e lo spirito, che vivifica taceva. Rappresentata nei monumenti, e nei geroglifici compì la sua incarnazione materializzandosi. Esistente per se, mero segno distaccato dal pensiero; l'umanità fu plasmata dalla parola non fecondata, e rifiorita dallo spirito. Il mondo fu tenebre e di-

sordine, il sensibile avvinse la ragione l'unità; ed a certo esterminio correva l'umanità. Come si salverà? Poichè il male fu il fallar la parola, il rimedio era il ripristinar la parola. La parola dell'uomo viziato nella sua natura non potea riformar se medesima, non potea essere riformato dal pensiero, che sempre più disgradava; era necessità l'intervento della parola divina. Eccoci alla rigenerazione ottenuta col verbo di Dio: sublime, immensa, profonda azione divina sugli uomini. Tocchiamo, con umiltà e spirito retto, l'azione nuova che Dio esercitò sugli uomini con la missione del Verbo. La triade delle azioni umane si era sfigurata e guasta; il pensiero soggiogato dal sensibile, strinsero lega. Il portato di quest'epoca partecipa, e s'impronta del fuor di me, l'umanità si è individualizzata, il sensibile la possiede, tutto è oggettivo; tutto è antico. L'azione divina non poteva più essere come per l'innanzi, ma era uopo combinare tre attività; l'efficiente *disporre*; l'afforzativa *dar l'efficacia a riuscire nell'effetto* la perpetuante *stabilire l'ordine delle azioni da non venir meno.* Questa trinità agente dee chiudere i tre termini relativi all'azione umana, più l'impellenza spirituale; il simbolo, o l'elemento corporeo vi si deve integrare nello stato di condizionalità, transitoriamente, voluto dalla doppia natura dell'uomo. Ecco l'esplicazione storica. Iddio si è fatto uomo, ed istituì i sacramenti, o il mezzo con cui potere amplamente, efficacemente agire sugli uomini, ed in essi si rinvengono l'efficiente,

l'afforzativo, il perpetuante. Dispongono a ricevere l'azione divina il battesimo, la penitenza; danno efficacia per agire in relazione col fine la confermazione, l'eucaristia, l'unzione: perpetuano gli effetti della redenzione l'ordine, e'l matrimonio. Sublimi sono le attinenze che questo sistema trinitario ha cogli uomini, e coll'universo. V'ha la materia, la forma, e l'effetto dal sacramento, ossia l'effetto dell'unione della materia con la forma. La materia è il simbolo, e agisce su i sensi, l'effetto è idea simbolizzata, ed agisce sull'anima illustrando l'intelletto, invigorendo la volontà, ciò che dai teologi viene acconciamente chiamato, grazia del sacramento: la forma esprime il rapporto tra il simbolo, e l'idea reale e simbolizzata determinando la materia, ed applicandola al soggetto. Nei sagramenti prevale la subbiettività, cioè il lume, la grazia che risente lo spirito, la materia v'interviene per rappresentare l'elemento, che deve corrispondere all'oggettività dell'uomo, per conservare la triade dell'azione divina, e come suo rapporto con la triade dell'azione umana riabilitata la mercè dei sacramenti. L'umanità si trasforma, e, diremmo, si subbiettiva, lo spirito possiede ed avvince il corpo, l'elemento individuale si subordina al suo contrario, l'ideale è nella sua pienezza; ed è questa la fisonomia del mondo moderno. L'elemento psicologico ha tutto il valore, cognizione, lume, grazia; cose opposte al simbolo materiale, e sensibile. Profonde sono le relazioni che i grandi atti

dell' azione divina del Verbo, tengono con la nostra natura intima. Le nostre azioni si stringono nell'intendere, nel volere, nell' operare; le quali cose avviato l' uomo alla religione cristiana si confondono, ed identificano nei corrispondenti credere, sperare, amare. La fede è principio conoscitivo di verità, la speranza è principio volitivo di bene, l'amore o carità è principio operativo di bene. Non si conosce senza credere, non si vuole senza sperare, non si agisce senza amare: l' intendere si sposa al credere, e si formola nella fede; il volere allo sperare e si formola nella speranza; l' operare all' amare e si formola nella carità; e si compie la triade nell' unità » il bene » conosciuto tale, voluto, ed operato. Il volere, e l' operare è della conoscenza: lo sperare e l'amare è della fede. La cognizione dispone la volontà per l' azione, dalla volontà la forza per attuarla, e l' atto dell' azione realizza, ed eterna l' azione medesima. Così la fede dispone alla speranza, e dalla speranza la carità. Il conseguire il fine è tutto subbiettivo, ed all' esclusione della materia deve seguitare l' esclusione del simbolo esistente per quella, e l'esclusione del rapporto che se uno de' termini non è; rapporto non esiste più. Rimane la subbiettività pura, ove l' azione si troverà permanente. Un' amore immaculato, allieterà il cuore, in quel chè si studia metter capo nell' amor divino. Sublime destinazione dell' uomo in cui sta il conseguire la vera felicità nostra. La cognizione sciolta del sim-

bolo non potrà intuire che nell'obbietto, cha la risolve nell'atto; perciò in questo atto finale si riuniranno l'intelligenza, e la volontà costituendo un solo prodotto, il quale si ha immegliando la triade umanitaria, la cui perfezione è tutta subbiettiva, cioè dipende dal conoscere in verità, e dall'assentire a questa colla volontà libera da cui un'azione analoga alla verità. Il conoscere, e l'assentire la verità suppone la fede; è uopo di questo elemento iniziatore alla bontà della triade, il quale illuminato, e scorto dalla grazia rivela quest'altra azione divina continua, perenne, e come miracolo quotidiano.

Toccammo per generalità questi modi con cui la provvidenza avvia, e scorge l'umanità alla sua destinazione per devenire a tale illazione.

Essa non si rivela che al cuore coll'amore, all'intelligenza con la persuasione; essa non conquista che le anime, non dilata il suo imperio che con la parola.

Ecco la parte pratica del ragionamento.

Il Verbo a rendere permanente questa sua azione, a compiere l'unità nella triade non si potea passare dell'elemento sensibile, perchè risponde ad un elemento della triade umanitaria, e volle una forza ausiliatrice creando il chiericato, il quale fosse il commentario vivente dell'azione divina sugli uomini, e non agisse sugli uomini, che a far la via all'azione soprannaturale. L'azione dunque del chieri-

cato sugli uomini è fecondare, non adulterare la parola di Dio.

Punto di partenza del chiericato è l'esempio del sovrintelligibile, discite a me quia mitis sum et humilis corde. La manifestazione dell'azione divina è la parola, l'istituzione clericale è la permanenza di questa parola; il clero è tenuto a mantenere incorrotto, e propagare il cristianesimo. E i modi si debbono comporre all'esempio di Dio. La loro missione si compendia in questi motti: avete le parole di vita eterna; rimettete la spada nel fodero: cioè—Insegnate coll'amore—Incisivo è il comando di Cristo per diffondere le sue dottrine. Non si fa una religione come si promulga una legge, la forza della religione deriva dall'essere creduta, la forza della legge deriva in parte dall'essere temuta; e il credere sfugge alla violenza, e se a far chiaro il visibil mondo Iddio ha fatto la luce, a dir dell'Apostolo, non ha lasciato di porgere alle spirituali nature più nobil chiarezza: insegnate! alla grazia il dippiù. Cercando il vangelo, libro della ragione restaurata, gittato dalla carità divina in un istante solenne tra il passato e l'avvenire s'impara docilità, persuasione, carità, amore, tolleranza, misericordia, perdono; tutti modi d'azione per propagare il cristianesimo.

Il Verbo si porge tutto carità, tutto persuasione, egli maestro primo e solenne di tolleranza, ed a Gerusalemme che metteva a morte i profeti muo-

ve dolcissimo rimprovero. Perchè nol vonno, ei muove altrove, già non li abbandona, ma chiamato promette tornare perchè la fede non si comanda. Ei mi conviene andare a predicare ad altre città il regno di Dio: andate dice ai discepoli ammaestrate: come mio padre ha mandato me, io mando voi: soffiò in loro e disse; ricevete lo spirito santo. Andate per l'universo mondo, e predicate l'evangelio ad ogni creatura ed il suono della voce fu udita per tutta la terra, siccome testifica san Paolo. Se non vi riceveranno partitevi di quella città, scuotete la polvere dei vostri piedi sopra di loro per testimonio.

Il Maestro divino, che in tanto pregio aveva la tolleranza non volle insegnar la fede che con la persuasione, e l'amore, escludendo ogni altro modo » religionis non est cogere ad religionem, quae sponte suscipi debet non vi (1). L'intolleranza è dannata da Cristo perchè niente è tanto volontario quanto la religione » nihil tam volontarium quam religio est, in qua si animus adversus est, jam sublata est, jam nulla est. (2)

Il comandare la religione è porre la forza bruta invece della carità, è respignere l'umanità a quel momento storico in cui sfigurata la parola, sfigurato il pensiero un grossolano materialismo annunziava la prevalenza obbiettiva. È rinnegare la subbiettività

(1) Tertull. ad Scap. c. 5.
(2) Lattanzio Inst. lib. V, cap. XIV.

del Verbo il quale sfolgorò luce rischiaratrice tra le ambagi ed il disordine. La forza è sempre una violenza alla quale eguale, e contraria si leva la reazione, ossia l'individualismo soggiogante il principio psicologico in seno a cui si svolge la religione. Chiaro è quanto male arrivati, ed inopportuni siano i feroci consigli nelle cose che sono da coscienza. In qual modo, domandiamo, a questi ippocriti se la ragione, solo mezzo a contener l'uomo nell'ordine, nell'adempimento de' suoi doveri, nella via della perfezione, e del bene, si fa essa stessa cagione di depravamento, e genesi di mali; in qual modo potranno gli uomini essere ritirati dalla ruina? Se la medicina che può guarire si converte in veleno, quale scampo alla morte? ed a questo si va ponendo la violenza invece della carità! Si riabilita l'individualismo, si fa reo, e micidial governo della subbiettività del Verbo, si va difilato a quella confusione materiale in cui la parola, disertando il pensiero s'ebbe a maritare col sensibile, che fu bisogno del Verbo. Non cercate ad inquietare i cuori, e tutti i cuori saranno vostri: profondo vero. La tolleranza religiosa è voluta dal maestro, perchè se ha detto persuadete a questo culto, altri culti dovevano esistere; e se ha voluto rimuovere da questi altri con la sola persuasione li volle tollerati. È la tolleranza praticata in Roma, la quale in ciò non si è discontinuata dalla tradizione. E Gregorio magno proibì di condurre gli ebrei lor malgrado nell'ovile di Cristo: Clemente V li protesse

contro i pastorelli. Alessandro II scriveva ai vescovi di Gallia rallegrandosi perchè aveano protetti gli ebrei. Il concilio III lateranese vieta il costringere gli ebrei al battesimo, il disturbarli nelle loro feste. Innocenzo III in una sua costituzione dice « tolleranza tolleranza! nessun fedele facciasi lecito di costringere un ebreo al battesimo, giacchè chi vi è astretto non ha la fede ». Di Clemente VI v'ha due bolle in che si raccomanda il rispettare l'opinione religiosa d'altrui, e si proibisce il forzare gli ebrei al battesimo. Un papa ch'ebbe coscienza chiara e piena del suo secolo e della chiesa, e fu il battito del cuore europeo, e dilucidò e compiva Gregorio VII. il terzo Innocenzo fu tollerantissimo. Alessandro III continuazione di Bernardo, la volontà del 200, dà asilo a Raimondo di Tolosa antico ed ostinato nel nimicare il cattolicismo, difende la sua causa contro e prelati e crociati, e poco a piegare i nemici alla pace per non buttarli in mezzo alla miseria gli dà la Provenza. Lambertini come riunì le religioni cristiane dissidenti con la cattolica? appunto con la sua tolleranza, la quale è costantemente la miglior propaganda. Benedetto XIV conquistava tanto mondo con la sapientissima tolleranza, e fu amato da Francia dubbia e tentennante tra sentenze religiose, l'amò Germania, a lui docile si accostò Prussia, il ministro Walpole alzò al suo palazzo una statua al pontefice tollerante. E lasciando che Iddio vuole conquiste con la persuasione; e se no, no; la

libertà di culto è necessaria alla nostra religione cattolica. Se le comunioni religiose tenessero intolleranti l'essere invase da idee di altre comunioni, la religione cattolica sequestrata in que' paesi dove vive non si dilargherebbe conquistatrice. La dottrina del Nazzareno è ricordo continuo di tolleranza, la quale ha avuto per avvocati molti di quei santi Padri, che sermone sì giusto avevano.

L'imporre con la forza la religione nostra è non solo eresia parziale, ma un rinnegare Cristo, le fatiche degli apostoli, il sangue de' martiri, le crociate, l'Europa. Poniamo nullo lo scandalo, e'l reo esempio che molti perchè trattenuti violentemente in una credenza non loro dall'amore del guadagno dal paventare un potere ippocrita, e sindacatore, danno ai credenti. Non è questo per avventura un far violenza alla vocazione! e contro a siffatti delitti non pronunziò anatema il concilio di Trento! (sess. 25, eap. 18,). Non si è buono se si opera contro volontà; spontaneamente, per propria convinzione si deve rimanere nella comunione cristiana. Chi vuol restare resti, chi vuol andarsene se ne vadi: fia un rinettare campo bellissimo di erbe nocive, e san Paolo lo disse: se una pecorella infetta l'ovile si allontani, si mandi via per l'incolumità del rimanente gregge. Rimarrebbero veramente i buoni, i pii, gli onesti. La forza è elemento maomettano, l'idea è principio cristiano. L'Islam pigliando qualità dalla topografia, non è che l'immonda deifica-

zione del senso, e della tirannide, portato in trono dal suo fondatore, che è il *figlio della spada*. A popolo di passioni gagliarde, e sanguinarie ingiunge la *guerra santa* contra gl'infedeli. Sta nel Corano. Combattete i nemici nella guerra di religione, uccideteli dovunque li trovate: il paradiso è all'ombra delle spade, e chi impedisce a queste il versar sangue sia maledetto. Tutto passione dovea compire il suo regno nello spazio, e nel tempo esprimendosi nella forza. È l'uomo ed i suoi vizii, è la schiatta a cui è tenuto il modo di unizzarsi, perocchè le passioni brutali dividono, corrodono, disfanno. Il Cristianesimo non così: è desso il portato del *figlio di Dio*, che fuori dello spazio e del tempo fonda tal regno che non perirà. Tutto spirito dovea esprimersi nell'idea, e porre quella unità, che assimila, purifica, tira fino a Dio. Non è dunque adulterare il cristianesimo, e riversarlo per fonderlo nell'islamismo, intrudendovi le passioni brutali, e sanguinarie dell'occidente? a noi pare peggio che sconcia eresia. E chi chiama in colpa il cristianesimo dei nefandi orrori della inquisizione non se ne intende! tutto amore è la sua dottrina! orrori nè comanda, ne garentisce! Nella Spagna fu una forza politica il formidabile tribunale, a cui servì di manto la religione. Tutta la personalità politica d'Iberia fu creata, e svolta ne'concilii, così che i preti furono levati ad un potere regolatore di tutta la nazione, la quale facea capo ad essi suo io, ed esprimeva la resistenza dell'occidente, contra

l'oriente. Il chiericato dovea nel terreno abitato da arabi, e cristiani addivenire potere politico, e visibile, e precorrere la vittoria di Carlo Martello in Tours. Potere politico dovea essere una forza, e i delitti contro alla religione erano delitti contro dello stato. Non la religione comandava quelle pene, ma sì bene era la società, era l'occidente sicuro dell'avvenire, ma trepido del presente in cui l'oriente scacciando gli Ommiadi adulteratori della formola maomettana sublimò gli Abassidi al califfato facendo tornare il vicariato nella famiglia del profeta. E minaccioso si slargava fino ad assorbire l'impero orientale guerreggiando gli Eraclidi, imponendo la stirpe isaurica; breccia del cristianesimo. È per la religione nostra, è pel suo difendersi, è pel trionfo di essa che più fa questa libertà di coscienza, e di culto, che sono una cosa come il pensiere e la parola. Se il principio dell'intolleranza prevalesse veh! quanta parte di mondo si chiuderebbe al cristianesimo; e però è da domandarla e da darla a vicenda.

Questo che speculativamente siam venuti ragionando non vogliamo debba bastare, svolgeremo la disquisizione col ragionamento civile. È teorica non contrastabile che l'uomo entrando in comunione, della massa de'suoi dritti parte ne fonde al consorzio civile, parte non ne aliena. Chiameremo i primi « diritti socialmente partecipativi: i secondi » individualmente unitivi. Il cittadino non distrugge, ma compie l'uomo; il distruggerebbe se assorbisse in

se tutto l'uomo, il compie perchè in quel che dall'uomo si svolge il cittadino, l'uomo rimane perchè non mette tutto se stesso nella personalità comunitiva della società. La religione è dell'uomo, e non del cittadino, e però appartiene ai diritti individualmente unitivi, i quali rimangono sotto l'esclusivo indirizzo della ragione di ciascuno, e sfugge ai diritti socialmente partecipativi. L'autorità quindi non può nè comandarla nè violarla, perchè non può spogliare l'uomo di tutt'i suoi dritti per fonderli in società: se così facesse l'uomo si annullerebbe, e la società pure, mentre l'esagerazione del diritto sociale è morte della società. Ascoltiamo il Romagnosi (1) » I rapporti tra l'uomo e la divinità sono universali invisibili personali ad ognuno, indipendenti da ogni umana autorità. In tutte le posizioni, in ogni luogo la creatura sta sotto l'impero del creatore—rapporti universali. Dio è invisibile, l'uomo interiore è pure invisibile—rapporti invisibili. Sia l'uomo solo, sieno molti, sieno uniti, sieno isolati i rapporti religiosi colpiscono sempre l'individuo—rapporti personali. Se non può tutto l'uman genere sottrarsi dall'onnipotenza del creatore, nè aggiungere un dito alla propria statura, non potrà l'umana autorità predominare i rapporti veramente religiosi—rapporti indipendenti. La politica giurisdizione versa sulle cose estrinseche. La religione forma una par-

(1) Assunto 1, della scienza del diritto, Parag. 36.

te della proprietà dell'uomo morale. Dunque goder deve di quella indipendenza e libertà primitiva che forma la giustizia del sociale contratto: dunque la libertà di opinione e di coscienza è un diritto del pari sacro che quello della proprietà, e della vita »

La coscienza, inaccessibile alle violenze, è libera. Lo stato rispetterà le coscienze perchè la libertà è bene comune, deve appartenere a tutti: violandola negli altri, è violarla in se.

Sarà errore il mio culto, ma dinanzi allo stato non sarà un delitto. Gli errori si lasciano vincere dalla persuasione che è la più bella delle carità, mostrano i denti alla violenza perchè al pensiero non si comanda—La violenza dà elasticità maggiore alle idee religiose, vi affeziona la gente, e mette su quelle guerre d'intolleranza, le più cieche ed omicide, che di tante dragonate hanno insanguinata la terra.

II. Dell'introdurre nuovi culti in Italia

Se vi fusse libertà di culto, la religione cristiana non sarebbe più! timori vacui! la dottrina del Nazzareno non teme, e da tutte le guerre che le hanno mosso contra è uscita vincitrice. L'hanno assaltata col ragionamento: ma essa non paventa la luce, e tanto l'ama che se ne ammanta; ha trionfato: Astronomia, Geologia, Chimica, Fisiologia, Antiquaria, Filosofia, Storia; e poi, Cristologie, Teologie razionali han fatto l'estremo loro contro alla dottrina di

Cristo: le ha vinte tutte. Pure il ridicolo le ruppe addosso, e pur vincitrice usciva da questa ultima, e terribile pugna.

Universale è il cattolicismo; perchè ha modo di acquetare tutte le aspirazioni religiose dell' umanità; perchè è vero, ed il vero è inevitabile, ed all'uomo non è possibile resistere ad esso completandosi la ragione col suo possesso. Starà il cattolicismo, e possederà tutto il mondo perchè ha con esso l' unità; legge primitiva dell'intelletto, compimento di ogni sapere, ultima parola dell' umanità.

Diremo adunque non per timore del cattolicismo, ma per timore d'Italia—È certo che da libertà di coscienza viene libertà di culto, perchè affermata l'idea non può negarsi la sua parola. Ma se a nome della libertà di coscienza, si volessero in Italia introdurre per forza culti nuovi il fallo sarebbe gravissimo, e le conseguenze lacrimevoli. Rispettiamo i culti dove sono, e rispettiamo il culto cattolico dov'è: libertà non è rispetto! Ma poi vogliamo unità, e si vuol dividere quella unità, che ci è; la quale ci riusciva ricordo, e forse incitamento, di unità civile! unità di religione ed unità di lingua collegarono finora. Divisione è discordia, e questa discordia, che tanto affaticò Italia; e fu il solo nemico suo si vorrebbe ora ravvivare? e non addiventerebbe una leva in mano di tanti esautorati pretendenti! il mal lievito con cui tanti uomini straboccati farebbero fermentare la massa! Le discordie religiose sono le più

accanite, ed irreconciliabili perchè ognuno crede che Dio combatta nella sua parte! Non è senno civile, non è carità di patria mettere divisione, quando supremo è il bisogno della concordia.

III. Della libertà della Chiesa cattolica

Certi liberali vogliono fare della libertà un monopolio a vantaggio proprio solamente: non pare che dopo aver dato tanto biasimo al dispotismo ne vogliono ora raccogliere l'eredità! e col volere escludere i tanti dal partecipare alla libertà; non pare, che gl'improvidi accozzino studiosamente contro di questa un partito di malevoli, che o la disprezzeranno, o l'odieranno! Siamo adunque veramente liberali, cioè amanti di tutte le oneste libertà, e amanti che tutti ne godano, e perciò tra le altre; domandiamo la libertà della verità — la libertà della virtù — la libertà della grazia: chi liberale oserà negarcele! La vita sociale, vorrà essere organata sul tipo dell'individuo, della famiglia, e della federazione. La società esiste per l'uomo, il quale vi deve trovare i mezzi per compiere la sua destinazione. Il bene, la missione dell'uomo sta nel disviluppare tutta la sua natura spirituale, razionale, e fisica, nell'unità e nell'armonia delle sue facoltà.

Nelle sue attinenze con Dio, cioè nella religione scopo dell'attività umana.

Se la religione rivela l'armonia superiore dell'uo-

mo nell'unione del reale, con lo spirituale; la moralità esprime l'armonia interiore di questa unione, che si vien ponendo in atto della volontà conforme alla legge del bene — Moralità altro scopo dell'attività umana.

Disviluppare lo spirito nella opposizione delle due facoltà sue, intelligenza, e sentimento — Scienza ed arti.

L'individuo non basta a se — Industria e commercio.

Il diritto rientra nello stato, e costituisce l'ordine politico. (1)

Tutti questi cerchi dell'attività umana sono le forze vitali dell'organamento sociale. E l'uomo dovendo compiersi nella pienezza della sua natura deve fare ogni modo perchè questi fini che hanno genesi, e ragion di essere nella sua natura si adempiano pure, e la società gli deve rendere facili i mezzi. Religione, scienza, arte, educazione, moralità, diritto, industria, commercio aspettano dall'associazione, la quale sa e puote sola accentrare le forze individuali, all'accordo ed armonia di tutte le forze sociali, la realtà dello scopo comune. Organamento particolare rispondente alla propria natura, e partecipante all'organamento sociale: vita sociale intera a se, e partecipante necessaria alle parti.

Il corpo sociale si compone di una società religio-

(1) Teoria di Kraus sull'Organamento sociale. Cap. VIII.

sa, una società scientifica, società artistica, pedagogica, e via: la società è un sol uomo diceva Platone, e queste società particolari sono le funzioni organiche del corpo sociale.

Quali intanto sono le attinenze tra queste società particolari, e lo stato?

Tutte muovono dalla natura umana, tutte perciò razionalmente eguali; e son come le funzioni, o le facoltà dell'anima coordinate tra loro non subordinate, e la vita erumpe dalla connessione organica. Nessuna da più dell'altra, l'una è condizione di progresso all'altra, l'esistenza individuale è vita dell'organismo intero, la varietà di sfere coordinate è funzionante in unità per la destinazione speciale, e comune. Lo stato deve garantire loro vita mutua, ed indipendente, e libera nell'organizzazione interna.

Facciamoci più da vicino al nostro argomento che è la chiesa cattolica: comunione de' fedeli e confessori di Cristo consorti delle disposizioni di salvezza eterna da lui, e in lui poste sopra la terra, ed anco la comunione della creatura terrena compresa nella divina riparazione, e redenta nel fatto, e della creatura celeste che non è caduta (1). La chiesa è il corpo di Cristo.

Quali sono dunque le attinenze tra lo stato, e la società cattolica o la religione, che nel culto prende posta ferma, e permanendo in seno alla vita la

(1) Storia de' Dommi.

volge all'amore del vero, e le promette l'unione con esso? Due sentenze vi sono, e antipode tra loro. Esprimono due eccessi: la degradazione della libertà, che è la licenza, la degradazione della monarchia, che è la schiavitù: e la verità, che si disparte da tutte esorbitanze, e si trattiene solo nel mezzo, non vorrà essere in nessuna di queste opinioni superlative.

Alcuni. La chiesa è dipendente (come ramo di amministrazione dello stato) dal governo, e perciò sua serva *(cujus est regio, illius est religio)*. I donatisti, li novaziani, gli albigesi, ed i valdesi ebbero questa opinione, la quale trovò nel Puffendorfio, e nel Lutero chi la sostenesse idealmente e praticamente. *Non datur status in statu* ripeteva il frate ai principi a' quali, per aggraduirseli, largheggiava ogni giurisdizione ecclesiastica, passandosi pure che questo *status* non era un comitato politico, od un circolo politico-elettorale.

Altri. La Chiesa non dev'essere distinta, ma disgiunta dallo stato. I rapporti tra chiesa, e stato non vorranno essere per avventura negativi; e queste due società non vorranno guardarsi in faccia, e tenersi indifferenza, e rimanere dall'operare. Il La Mennais è tra questi altri, ma egli concepiva molto volgarmente il principio del diritto, se credeva che l'azione della giustizia fosse puramente negativa! e suo fine contenere individui, ed istituzioni nel loro cerchio particolare. Nè la legge nè lo stato debbo-

no essere atei: separazione, e piena tra stato, ed associazione religiosa perchè muovono da principii, che non sono simili; ma stato, ed associazione religiosa sostengono nella vita sociale così numerose correlazioni, che il principio di giustizia non saprebbe disconoscere. La religione non potrebbe essere posta fuori legge, dovendo lo stato fornire a tutte istituzioni le condizioni di esistenza, di svolgimento. Hanno doveri reciproci.

La chiesa è nello Stato, l'oggetto della sua potestà raggiunge in seno allo stato, e per lo stato; la chiesa dev'essere libera, ed indipendente dallo Stato.

Quello che debba fare la chiesa cattolica lo insegna S. Matteo. « Istruire tutte le genti, battezzarle, e fare ad esse osservare quanto è stato comandato ». Da tale monito derivano tre principî—INSEGNATE LA VERITA'—DIFFONDETE LA GRAZIA—PRATICATE LA VIRTU'. Da Dio viene il mandato, da Dio viene il modo di effettuarlo, *data est mihi omnis potestas in coelo;* La libertà della chiesa non è altro che la verità dei suoi doveri, i suoi doveri in azione. È diritto naturale, è patrimonio del genere umano, il quale non potendo far senza della verità, della grazia, e della virtù, deve volere libertà della chiesa che è tutte queste cose, cioè propagazione della verità, della grazia, e della virtù; le quali cose liberissime di rincontro ad ogni potere umano, non si potrebbero rapire all'uomo (1).

(1) Lacordaire, Rapporti della Chiesa coll'ordine temporale.

Con essa il santissimo Evangelio riluce a tutti; i canoni hanno una forza più presente, più sensibile sostegno (1).

Chi sarebbe lo stolido, e reo da dire alla chiesa cattolica: io t'impongo quella verità che è di tutti, e non è diritto contro di lei, se essa già possiede questa verità! voglio che la tacci? se essa la deve dire!

I Sacramenti, forma della grazia, sono azioni del soprannaturale sul finito: perchè il finito comunichi coll'infinito, ed entri in possesso di lui si deve spogliare dell'uomo vecchio, e rimaritarsi col pentimento a Dio. Chi potrebbe tenere, o concedere questi segni visibili della grazia invisibile, se non quelli, che conoscono le coscienze! L'uomo è nato per la virtù, e la Chiesa ha un imperativo categorico da Dio per operarla, e farla operare. Lasciatela libera! potreste aver diritto d'impedirle di essere virtuosa, e di fare de' virtuosi!

Vorrà l'Italia, raccolta alla vita una, che è la forma ottima nazionale; ricreata di libere istituzioni, divenire la liberatrice del cattolicismo, il quale se pel passato fu contaminato da protezioni dinastiche, che gli nocevano, avrà libertà avvenire, che sarà, finite tutte le menzogne, suo potere, e sua gloria.

Il sommo Pontefice adunque elegge i vescovi, e l'invia alle diocesi senza più.

(1) Bossuet.

Il vescovo convoca, e il Papa sanziona il sinodo. I concilii sono di diritto.

La chiesa cattolica non è sottoposta nella sua vita interiore a nessun potere politico esteriore. Essa ha tutta la libertà di azione.

La comunicazione diretta colla santa sede in materie ecclesiastiche non può essere impedita.

Gli ordini della santa sede ai cattolici non possono essere trattenuti, riveduti, corretti, o impediti.

Lo stato deve fornire le condizioni di esistenza, non può pretendere di volgere la religione a fini politici, investito della missione di mantenere i giusti rapporti tra le diverse istituzioni sociali deve provvedere perchè ciascuna si contenghi nella sua sfera di azione, le altre non invada, o manometta la propria società aggiogandola a fini stranieri.

La libertà della Chiesa dev'essere a dire di Rosmini il primo elemento della libertà vera e compiuta d'Italia. L'indipendenza del potere ecclesiastico è pur essa divisione di poteri, argine a dispotismo, pegno a libertà.

CAPITOLO QUINTO.

Della scienza, e dell'insegnamento

L'istruzione, deputata a far dell'uomo un potere civile, e non un letterato vacuamente garrulo, è la

forza segreta delle nazioni. Bene si erano apposti i pittagorici allargando questa istruzione in amplo giro, e facendo l'agire fine del sapere; e nessuna parte della vita umana da essa escludendo. Crea l'essere intelligente, e morale; perchè se la natura abbozza potenzialmente, l'istruzione riduce in atto la potenza, e compie, e adopera a mille doppii più utilmente di di essa natura: anzi è una natura intelligente e creativa, ed il suo magistero è la vera civiltà dell'individuo.

Reale libertà è l'istruzione, la quale comincia dall'affrancare l'individuo, ed è insieme cognizione dei proprii diritti, amore nel volerli, preveduta sapienza nel conservarli, coraggio nel sostenerli. Qualcheduno ha detto che l'istruzione insanguinò la Francia nel secolo passato, ma noi siamo di credere, che non l'aver fatta intendere al popolo la filosofia, ma il non aver resa popolare la filosofia trascinava la Francia all'esagerazione de'principii politici, e sociali. E chi se non la speculativa cognizione del vero può frapporre impedimento al trascorrente appetito del male! Questo trapassare i termini civili non venne dalla istruzione, ma dalla ignoranza voluta, e propagata dal dispotismo, il quale negli eccessi di una cieca sommessione non vede un' anticipazione degli eccessi della rivolta, e della disobbedienza. Diseredando dei portati intellettuali gli è avviso vivere in sicurezza, e salvar l'avvenire: o se istruzione concede, ne dà tanta quanto basta a distrarre gli

spiriti, e sciupare gli uomini. Popolo libero cammina alla luce del vero, fa che l'istruzione sia un debito rigoroso verso tutti. Non vogliamo con ciò una nazione tutta filosofante, pessimo dei mali; ma rese facili le comunicazioni tra i pochi, ed i moltissimi; le attinenze tra l'idea, e la pratica, ognuno dee nella istruzione (che dev'essere l'economia degli uomini) trovar sussidii alla morale, all'arte propria, alla vita.

Intanto è molta quistione sul modo di trasmettere l'istruzione; e dell'insegnamento si vorrebbe fare un monopolio ora governativo, ora clericale, ora di sette, ed ognuno s'infoca nel sostenerlo privativa propria. I primi mettono innanzi il bene dello stato; i secondi Cristo, e dicono, a lui dirittamente la guerra, se si fan tacere preti e frati; i terzi quella libertà che vogliono ad uso proprio solamente, e ne segue uno strazio di teoriche che l'intelligenza ne rimane ammiserita da compassione. Noi contrarii ad ogni restrizione, o monopolio; e nell'opera dell'insegnare sapendo il distribuire meglio gli uomini, e non il prolungare, come fa il dispotismo, la fanciullezza di essi rinnovando la favola delle Danaidi, diciamo che il vero è di tutti, e nessun ordine può dire è proprietà mia esclusiva. L'insegnamento è la trasmissione del vero, o il vero parlato; e tutti quelli, che lo posseggono possono trasmetterlo, comunicarlo; e così l'insegnamento fia diritto naturale.

I governi però, che si fanno autocrati del pensie-

ro vonno intervenire, ed indirizzare l'insegnamento. Lasciando che un governo insegnante riesce sempre alla negazione dell'insegnamento, domanderò: voi governo libero rispettate in ognuno il diritto di parlare, di mettere a stampa opuscoli ed opere, e lavori da efffemeridi, e tenete l'insegnamento? ma parlare, porre a stampa giornali ed opere non è egli un insegnare? La società domestica, i ritrovi in un gabinetto, il passeggiare, il convenire che fanno gli amici in una casa, l'usare in chiesa non sono per mezzo della parola, beneficenza continua, una comunione di vero? tutto dice che l'insegnamento è naturale, libero, universale; ed un governo come pronunzierebbe il suo veto sul naturale e libero insegnamento! e questo non è violazione legale di tutt'i diritti della paternità, un omicidio spirituale percui si nega ogni libertà, e si accenna a quella onnipotenza dello stato percui, sua debolezza, esso vive, pensa, filosofeggia, e l'individuo è nullo! Il falso intanto nuoce, ed è dovere dello stato impedirlo—Nel giro puro delle idee, perchè l'uomo non può uscire dal pensiero, il falso, o l'errore è una verità incompleta, e perciò quando questo falso non vuol farsi storia, il compirlo appartiene alla discussione, e non all'autorità governativa, sempre in tale bisogna inefficace, spesso arbitrario e non costituito giurì. Al buon senso del popolo rompe irrimediatamente ogni falso, ogni utopia, ogni esagerazione, mentre lo stato nel suo circolo del diritto, dev'essere fuori di ogni sfera di at-

tività sociale, per tutto contenerle nel diritto. Se prende sopra se l'insegnamento per fare del vero un sostegno al potere, falsa esso vero, tiene ogni progresso, insegna il male. Nella trasmissione del vero sta l'educazione progrediente delle speziali facoltà umane, e la natura in quel che diede queste potenze le volle svolgentesi; e compite da cui gli svariati indirizzi della vita. Tale indirizzo non può venire dallo stato perchè ogni uomo ha di diritti estrasociali.

Se la Grecia toccò la tanta cima di coltura è da averne merito a quell'insegnamento, che gelosamente infeudato in oriente, ruppe nella Ellenia i ceppi della casta; ed addivenne patrimonio dell'universale: scisso il velo sacerdotale s'insegnò nel portico, e nelle piazze; e lo spirito umano nella pienitudine dei suoi diritti manifestandosi, ed aggiungendo libero i suoi fini razionali, raggiunse l'età dell'oro, il gran sabato della intelligenza. Era la voce del popolo quello spirito, che, sopra ai negozi civili, ispirava l'arte proprietà della nazione, la quale solo vi faceva di cangiamenti, come a tutte le altre istituzioni, e come una legge l'addimandava: che si levava da mezzo alle pubbliche piazze di Atene eloquenza o correttrice, o animatrice: che nelle feste, e nei giuochi ove tutta Grecia conveniva giudicava Corinna, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Erodoto. Oratoria, poesia, storia, filosofia, arti belle nascevano sotto gli occhi di popolo libero, il quale protettore della loro

fanciullezza, n'era altresì l'educatore. Non il sottile e delicato cielo, non il suolo, e la positura benigna, ma la libertà, atmosfera delle anime, portò quel miracolo di vita greca la quale largamente e costantemente e universalmente intese, e praticava la libertà della scienza, e dell'insegnare.

La scienza coltivata da individui, deve anche molto alle associazioni scientifiche, perchè se il genio dell'uomo scovre; il lavoro in comune, prepara, e compisce: dalle comunità religiose del medio evo, fino alle università di oggi è attestato come la riunione degli spiriti opera, e sostiene l'avanzare delle scienze.

Le conoscenze non debbono intanto rimanere o solitarie, o mute; ed i corpi insegnanti, alla cui testa è l'università, debbono spanderle. L'università è nell'insegnamento, dice Krauss, il rappresentante vivo dell'universalità del sapere, e tutte le scienze esposte da essa nelle loro attinenze intime, nei loro ultimi principii debbono essere come funzioni dell'organamento generale della scienza. Deve produrre uomini da bastare al movimento intellettuale, morale, religioso, e politico; e dove mancasse a tale computo priverebbe la società della più potente leva dell'incivilimento. L'università dev' essere un tutto organato.

L'università ed i suoi corpi insegnanti, deve costituire colle associazioni scientifiche un corpo unico, il corpo sapiente, o lo Stato scientifico della

società, che comprenderà, come membri sociali, tutt'i dotti.

Prima che venghi questa unità di organamento scientifico, la scienza, e l'insegnamento potrebbero costituirsi in più sfere meno larghe, più o meno coordinate. Lo stato politico comprendendo la vita civile di un popolo è stato preceduto dal comune, e dalla provincia; e così pure la scienza, e l'insegnamento si costituiranno in comuni scientifici, i quali si associeranno con altri corpi sapienti, ed insegnanti e formeranno una provincia intellettuale; e così arrivare all'unità vera di organamento, che è lo stato sapiente.

Lo stato scientifico, o corpo sapiente cioè di dotti, ed insegnanti dev'essere distribuito in più classi, ed in più gradi uniti fra loro, e tale costituirsi deve venire da libera elezione, alla quale concorrono, e quelli che fanno parte della classe, o grado; e gli altri, che sono membri del corpo scientifico, ed insegnante. Elettori, i dotti, e gl'insegnanti, e gli avviati alle lettere: coll'elezione poter essere accademico, o maestro. Non sappiamo modo più acconcio perchè l'ingegno sia riconosciuto, onorato, non migliore maniera perchè il giovine sapiente si facci lume, facendo riconoscere il suo ingegno, da quei discepoli, che se non sono i più provveduti giudici della scienza, lo sono dell'ingegno, e del metodo del professore. Dalla costituzione abbozzata dei corpi sapienti, ed insegnanti viene il principio loro fonda-

mentale, ed è che la costituzione sia corporativa.

Questa è la repubblica letteraria; finora abbiamo avuto le apparenze non la realtà, perchè l'attuale repubblica letteraria è ancora la reminiscenza delle repubbliche antiche, in cui un aristocrazia stretta in corpo sociale era sopra; e la massa del popolo spogliata di diritti, e abbandonata all'anarchia era sotto. Ma verrà questa unità del corpo sapiente, ed insegnante; perchè la scienza si disviluppa, le opinioni si ravvicinano, la verità si avanza.

Due condizioni noi chiediamo: una esterna, l'altra interna. Indipendenza della scienza, e dei corpi scientifici da ogni potere politico — Libertà pienissima nei lavori delle accademie, e nell'insegnamento.

Questa libertà perfezionerà dottrina e mètodo, scovrirà nuovi principii, introdurrà nei corpi insegnanti i giovani, i quali impediranno il rimanere e il rinculare.

E sulle conchiusioni che sono del Krauss insistiamo anche di più. —

I diritti che la scienza può reclamare per se, e per le sue istituzioni da parte dello stato sono: essere indipendente da ogni potere esteriore: svolgersi liberamente nella cerchia propria, che ad essa è segnato dalla specialità dei suoi fini. Il diritto d'indipendenza, e di libertà si farà man mano di più evidenza; come la coltura del popolo progredisce, ed il lavorio di organamento si consolida. L'Università li-

venzionale il rapporto tra la parola, e l'idea, ma sì necessario ed originario.

La libertà di stampa è dunque un diritto sacro, inalienabile, imprescrittibile, vie maggiormente avvalorato dalla società. Ogni uomo deve adoperare al bene della società, ed ogni uomo deve aprire ad essa quelle idee, che crede possibili a togliere i suoi mali, a moltiplicare i suoi beni.

Il Filangieri (1) ragiona così; se la sapienza delle leggi debbono procacciare ed eternare il bene, e la perennità della sorte del popolo dee chiamare le cure del legislatore distruggendo i mali che opprimono, prevedendo quelli che sovrastano, non è a dubitare del vantaggio della libertà di stampa. Vi è un tribunale più forte dei magistrati, e delle leggi, dei ministri, e dei re che col fatto dimostra che *la sovranità è costantemente e realmente nel popolo*; l'opinione che governa il mondo. Ma questo tribunale non ha foro, non tribuna, non ha comizii, non ha concione; come farà a scovrire un errore insinuatosi nell'amministrazione, un male che si va infiltrando nel governo? come chiamerà i suffragi per un bene da fare? come avvertirà dei disegni di un ministro iniquo? dell'abuso di un magistrato? chi somministrerà tutt'i soccorsi al governo per ben governare? la libertà della stampa: » l'interesse pubblico lo richiede, la durata della legislazione, e la perennità della sorte

(1) Scien della legislaz. lib. 1. cap. 53.

del popolo l'esigono, e quel che è più la giustizia ne vieta manifestamente la privazione » Ma si dice, l'errore ancorchè non sia un delitto è sempre pernicioso, ed un autore sarà pernicioso non delinquente, qual rimedio? La libertà stessa della stampa soggiunge il Filangieri, perocchè gli errori pubblicati vengono combattuti discreditati, e la verità guadagna sempre con la libertà della stampa, argine dell'errore, veicolo della libertà. » Bene più fecondo degli altri beni, il diritto più efficace alla conservazione degli altri diritti, una delle libertà meno esposte al pericolo delle altre libertà, cioè alla licenza »

Si scioglierebbe il voto di Platone con la libertà della stampa. Voleva questo pensatore, che a far felice un popolo o regnassero i filosofi, o filosofassero i re. Regnerebbero i primi come quelli, che stanno sopra all'indirizzo della opinione: filosoferebbero i re ispirandosi dalla opinione, regina de' popoli, e de' re.

La vita pubblica dell' uomo è dominio della stampa, la quale, come la spada di Damocle, sta sospesa sul capo di tutti. Chi risponde alla società della bontà di coloro, ai quali è commessa l'amministrazione: della integrità e sufficienza di quegli altri, che ministrano giustizia: di tutt'insomma coloro alle cui mani sta il guidare le faccende dello stato, se la libertà della stampa non fusse. Argo dai cento occhi vede tutto; sentinella che con amorosa cura veglia dì, e notte a guardia dello stato. Sapendosi che niente può sottrarsi al suo sguardo, scrutante i

cuori ed i reni, sì è buono per necessità, perocchè il segreto e l'ombra sono spesso efficacissime tentazioni a malfare; e per contrario la luce, e la pubblicità potentissime a generare il bene. Il suo grido d'accorruomo è qualche volta falso, intempestivo, inopportuno, ma il troppo nella previdenza val meglio di una sicurezza spensierata di ben guardarsi: val meglio l'essere presto ed apparecchiato a difendersi, pognamo lontano il pericolo, che essere colto sprovvedutamente. Ma si dirà, un tristo con le scalfiture della calunnia menomerà sempre il potere morale di un magistrato! Non tema! la verità si palesa sempre, e poi la libertà di stampa (come la libertà individuale non autorizza, nè assolve alcun delitto privato), non autorizza, nè assolve alcun delitto pubblico. Gli atti di questi uomini sono però sotto l'imperio della stampa; e spiegarsi con franchezza sugli atti del governo è rendere servigio alla patria ed alla libertà: tale è la massima tutelare degl'Inglesi. In Roma poteva un tribuno, e qualunque altro cittadino proporre al popolo una legge, sopra la quale ogni cittadino poteva parlare o in favore o contro innanzi che la si deliberasse. Era quest'ordine, avvisa il Macchiavelli (1) buono, perchè sempre fu bene che ciascuno, che intende un bene per il pubblico lo possa proporre, ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocchè il po-

(1) Discorsi sulle Deche lib: 1. cap. 18.

polo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Il codice del Pensilvania, art. 35, abbandona espressamente le leggi alla discussione pubblica; e la dichiarazione dei diritti che va innanzi alla costituzione della Virginia dice » la libertà della stampa non può essere ristretta che dai governi dispotici » E che sarebbe un governo se i suoi atti dovessero ciecamente essere adorati! credi o muori, era la formola maomettana. O questi atti sono buoni, o sono cattivi: se buoni han bisogno che l'opinione pubblica li fortifichi della sua sanzione, li circondi del suo rispetto; e la stampa dispone gli spiriti a sentire il bisogno del bene, ed amarlo: volete che una buona istituzione attecchisca e venga su, lasciate che precorra la stampa. Se sono cattivi, la stampa, che veglia il bene universale, deve levare la voce perchè un male non si compia; essa deve suggerire tutto che si crede poter fare il meglio della nazione; gridar la croce a tutto che si crede poter essere di nocumento. Quale abuso vorrete tor via se la stampa non fa la via spazzando dinanzi dal legislatore quella moltitudine di ostacolo che l'ignoranza, l'interesse, la cattiva fede elevano!

La stampa è inviolabile. Ma essa può nocere! non è essa che nuoce, ma colui che ne fa mal uso. E perchè non si distruggono i laboratorii delle farmacie, ove si preparano dei veleni; le officine dove si fabbricano le armi! Infreniamo di proibizioni la

stampa, perchè essa può nocere è un dire: l'uomo si può servire delle sue mani, e per rubare, e per assassinare; bisogna che gli uomini non abbino le mani libere. Incrollabile è la democrazia del pensiero; guai a chi la tocca: senso universale del corpo politico è la stampa! nè contundere, nè interdire, nè restrignere si può. E se si fa, si autorizza la stampa clandestina cercata più avidamente, creduta più ciecamente. Fabrizio Vejento con iscritti calunniosi aveva fatto ingiuria al senato, e Tacito dice: *conquisitos lectitatosque donec cum periculo parabantur, mox licentia habendi oblivionem attulit.* Le leggi restrittive la libertà della stampa sono una sentenza d'interdizione contro la ragione umana! ma l'uomo pensa, parla, e scrive non la mercè del patto sociale, o del diritto positivo; ma la mercè al diritto naturale.

Abbiamo detto intanto che sì come la libertà individuale non autorizza, e non assolve alcun delitto privato; così la libertà della stampa non autorizza, e non assolve alcun delitto pubblico. E così è!

Il diritto rimane illeso, ed invulnerabile: colui che deviò del diritto si punisce.

Se da qualcuno la religione o la morale furono rise, od offese; chi calunnia, chi offende la vita privata, chi incita alla rivoluzione, chi mina l'ordine, chi conforta al delitto, chi esorta alla disobbedienza delle leggi, chi si fa apostolo di peccati, chi predica il tradimento, chi elettrizza passioni antisocia-

li, chi provoca di esplosioni disastrose severamente si punisca, ma la libertà di stampa rimanga salda, ed intangibile.

La stampa periodica è quella, che tocca i più dei rigori governativi: chè essa come la moneta spicciola circola più rapidamente tra le genti di piccol sangue, è il libro di chi non ha libri, e sono i più; è il modo più efficace percui le idee si fanno popolo. Per essa suolsi chiedere una cauzione il che è punire le anormalità nell'esercizio di un diritto nella parte più vitale, e come distruggerlo perchè non è un modo repressivo, ma la cauzione è certo preventivo. Qual balordissimo argomento non sarebbe mai questo. Colui che ha mille ha diritto a pensare, e scrivere liberamente: colui che non li ha, non ha questo diritto. Ma la cauzione non a conferire il diritto di pensare e scrivere liberamente, ma vuolsi a prevenire, e punire le esorbitanze nell'uso di questo diritto. Pretesti! chè il fatto è che colui che ha pensa, e scrive; se no! no. Pognamo che tutti avessero, e potentissimo, e quasi sovrano l'interesse nelle faccende degli uomini. La cauzione, paralisi e morte dello spirito, è il morso del timore, che il dispotismo mette agli scrittori, i quali si falseranno cercando di andare ai versi del potere, e aggraduirselo. Una verità, perchè il dirla potrebbe costare cento, si taccia: timore; servilità; mercimonio; ecco la cauzione. Altro male alla stampa periodica è la sospensione per cui un articolo fa

tacere tutto il giornale. Identico a questo è l'argomento della sospensione » Giovanni ha commesso un delitto, dunque si confischino tutti i suoi beni, s'imprigioni tutta la sua famiglia, si distrugga » nè più nè meno. Si punisca chi è reo! insistiamo così intorno alle effemeridi, perchè, manifestazione della opinione, sono una forza pubblica; la forza ragionata della voce del popolo infallibile, solenne, sublime come quella di Dio. Il giornale è la tribuna nomada dei nostri giorni presente a tutti, parla a tutti, propaga il pensiero con la rapidità e con la limpidezza della luce: avevano gli antichi i rostri e il foro; i moderni hanno il giornale per rostro, il mondo per foro. Nè in essi si promulgavano solo leggi, e si aringava al popolo; ma sugli stessi solevano lungo il giorno oziare gli uomini cercando, e spargendo notizie. Così il giornale tribuno sempre fecondo; è la biografia del pensiero palpitante di vita, sono le pulsazioni del cuore delle nazioni; riassume tutte le passioni. Se così solenne è la sua missione reo consiglio è il tagliargli i nervi. Agevole fia l'incatenare ogni sorta libertà, esagerando ogni sorta pericoli; che non v'ha per avventura atto, da cui non si possa far risultare la licenza. Senza la bibbia non una eresia, senza il culto non una superstizione, senza i sacramenti non un sacrilegio, senza il fuoco non un incendio, senza il ferro non un omicidio, e così secondo questa regola » converrebbe abolire l'esistenza universalmente, e Iddio che l'ha fatta

sarebbe il primo colpevole, poichè in ultimo costrutto non si farebbe alcun peccato se non ci fossero menti finite per commetterlo, e la prima occasione di tutt'i mali è l'atto creativo » (1) E per fermo è fuor di ogni ragione il misurar la bontà di una cosa dal male che ne può derivare, dall'abuso di cui può esser fonte, il ripudiar la cosa buona, utile, necessaria, inevitabile perchè può essere occasione di danni è pessimo consiglio. Allargate il sapere e sarà utile, immiseritelo tra le pastoje delle leggi preventive e vi si farà micidiale: la poca filosofia ha fatto i miscredenti, la molta conduce dirittamente al cielo. La revisione che chiamano legge d'amore, quando non è veramente che legge de' sospetti, sistema di carneficina morale avrebbe ammutolite le conclusioni della spedizione francese in Egitto perchè davano vista di sentenza inappellabile contro la verità biblica. Zitto l'errore deh! quanto cammino avrebbe pigliato! accarezzato non contrastato per quel favore che si accorda alle stampe nascoste avutole in conto di perseguitate, d'innocenti, di rischiaratrici, di amiche del bene; (e la luce della discussione tacendo) le false conclusioni terrebbero ancora il campo. La libera discussione suscitò Letronne, Champollion e là dove parea tomba fu sorgente di vita all'apologetica cristiana—

In quanto alle opere drammatiche è bisogno di

(1) Gioberti

severità molta, ed austera. Chi stampa parla ad intelligenti uomini: i più di essi almeno possono ragionare contro allo scrittore di cui leggono il lavoro. Nel teatro sono i fanciulli, in che tutto un avvenire si chiude; e quel che entra per l'orecchio muove meno l'animo, di quello che accolgono gli occhi fedeli. Lieve trascorso di morale, può essere poco fallo al presente, ma germe possibile di lutto, e dolore avvenire. Noi sentiamo altissimo rispetto per la libertà di manifestare le proprie idee; ma traaltissimo per le generazioni che vengono e per la morale pubblica. Ricisamente sosteniamo per le opere teatrali la legge preventiva della stampa.

CAPITOLO SETTIMO

Della Industria

L'industria, il lavoro è l'applicazione delle facoltà e delle forze attive dell'uomo al fuor di se per la produzione delle cose atte a satisfare gli umani bisogni. Le facoltà di ciascun uomo libere ed attive sono una proprietà inviolabile (1). Questo incontro dell'attività trasformatrice umana con la materia docile ed obbediente fa parte di quei diritti estrasociali, in virtù dei quali l'uomo dà a se quell'indirizzo, che più gli talenta. La sapienza volgare delle nazioni

(1) Mancini della libertà d'industria.

riconoscè questi diritti col suo rispetto alla vocazione; e la chiesa sintesi della ragione universale sanziona tale rispetto. Che sarebbe la libertà individuale se l'avviare, l'esplicare, l'usare le facoltà proprie patissero violenza? la libertà, menzogna!

La libertà d'industria è arra infallibile della bontà e progresso della industria, e la concorrenza non è miseria e morte, e perciò da abolire; ma sì bene il lato industriale della libertà. Miseria e morte dell'industria è quella privata legge (privilegio) ora dispotica, ora liberale come il socialismo; sempre colbertismo cioè l'utile privato, che oltraggia e ferisce il bene di tutti. Portato di questo privilegio sono le compagnie, o il togliere alla nazione i guadagni per darli ad un negoziante: quelle corporazioni, o maestranze, le quali han fatto lor tempo quando l'incivilimento era alle fasce; e d'origine politica, più che economica facevano del lavoro un diritto demaniale e reale (1): sono quegli opifici nazionali, orgie dell'industria nel Lussemburgo, ed ora già rinnegati da chi l'inventava.

Il privilegio è il solo nemico della industria, la quale vuol essere nel suo esercizio liberissima. Non ha vinto l'ignoranza perchè l'ingegno è da natura; non l'indolenza; non ha formato il capitale; non ha creato nè associazioni, nè compagnie, perchè ha tenuto le associazioni delle forze industriali, motrici

(1) Vedi Editto di Errico III (1581) e Luigi XIV (1691).

di ogni industria; si è opposto alla ricchezza nazionale la quale sta più ne' valori di uso, che in quelli di cambio; e per tutto, il privilegio non è giustizia. Libertà per l'industria, nient'altro che la libertà, perocchè ogni opera del legislatore in limitazione dell'attività industriale, è diminuzione di attività nel corpo sociale, e tende a scemare sempre la produzione (1). Se l'autorità comparisce solo in mezzo alle industrie già imbarazza, tormenta i particolari, è cagione di dispendio, e produce nel prezzo delle merci un rincarimento che pel consumatore indigeno è un peso di più, pel consumatore estero motivo di esclusione. Che sarebbe poi a dire se v' intervenisse arbitra e moderatrice come nei falasteri, negli opificii nazionali, nelle corporazioni! Eppure v'ha chi desidera ed invoca tanto! e tutto adonestano col nome di associazione. Noi pure siamo per l'associazione, ma questa non è la corporazione. Nell'associazione, la personalità è piena; ogni uomo fatiga per se; perocchè se pone l'opera sua a pro di tutti, si giova dell'opera di tutti a vantaggio proprio; nella corporazione la personalità è spenta perchè lo svolgimento individuale resta compresso e dominato dalla regola comune. La quale in Firenze fu la forma necessaria del tempo in cui l'attività industriale doveva allora trattenersi. Ora a chi basterebbe la previdenza da dividere i mestieri, segnarne i confini per modo che

(1) Verri Econ politica.

non mutili o paralizzi alcuna forza, e i limiti non si convertano in ostacoli! È difficilissimo comprendere l'ultima espressione della industria umana: dinanzi dai prodigii, che essa ha operati in tutt'i giorni non si potrebbe fermare un confine insuperabile od uno stato permanente. Basta solo piccolo trovato per isconvolgere l'opera, per paralizzare più di un mestiere, per mutilarne molti altri. Fia uopo dividere, e suddividere in tutt'i mesi, in tutte le settimane, in tutt'i giorni, ad ogni scoperta, ad ogni progresso (1). Le corporazioni sono la paralisi delle industrie, come le mani morte lo sono delle campagne che posseggono: sono l'utile particolare che si nasconde sotto il nome di prosperità pubblica, e dov'esse non sono l'industria è in fiore.

Milano lavorava drappi saliti a tanto pregio che tutta Europa li comprava. Manchester, Birmingham, Liverpool progrediscono; mentre Jork, Cantorbery, Bristol vengono scadendo; e sono città antiche, e favorite. La parocchia di Halifax in mezzo secolo quadruplica il numero de'suoi abitanti, i quali vengono mancando in molte città dov'è il sistema delle corporazioni. E basti: allargarsi di più sarebbe un invadere l'economia sociale.

(1) Rossi Ec. lez. XV.

CAPITOLO OTTAVO

Del Commercio

Il commercio è un ricompiere dovunque l'umanità.

Il principio fattivo del commercio (beneficenza in moto) è universale e necessario per quanto lo è la socialità di cui deriva. Ha per iscopo, niente in esso di parziale o variabile, l'ajuto scambievole non solo di derrate e balle di cotone, ma di pensiero e di virtù. Pone in atto la socialità: perocchè indispensabile come la società, sostituisce nel suo continuo lavorio l'associazione all'isolamento; e paesi remoti, e varii per clima e credenza introduce nel sistema dei popoli solidarii. Non ha limiti soggettivi per essenza e per fini, ma quelli che incontra sono tutti oggettivi, i quali trovansi nelle condizioni svariate che le umane società rivestono dalla barbarie alla civiltà. Indebolisce, o toglie questi limiti oggettivi per far prevalere il suo principio, ed è perciò che quelle, che hanno più favorito l'incremento della società (dopo che il commercio dei moderni ha surrogato la guerra degli antichi) sono state le repubbliche italiane del medio evo, le anseatiche, e le municipalità fiamminghe.

Il commercio adunque pel principio da cui muove, per gli ufficii che adempie, pel fine a cui riesce chiude in se la libertà assoluta. Chi tiene contra-

ria sentenza nega e società ed incivilimento liberissimi nella loro essenza, e nel loro incesso. La libertà quindi di commercio dev'essere un assiomate economico. Ed è così strettamente legata la quistione della libertà d'industria e di commercio con quella delle imposte, che bastò a Roberto Peel l'averla proclamata nel 1846 per colmare il vuoto finanziero. Il sistema protezionista vuota non riempie, perchè l'imposta è prelevare dalle ricchezze che annualmente crea il travaglio dalla nazione; e per prelevare più, bisogna che le ricchezze crescano più, e perchè venghino in aumento bisogna non opprimere, od isterilire l'industria ed il commercio; se nò l'imposta è senza un dubbio la privazione del popolo.

Potente ostacolo a libertà di commercio è il male arrivato sistema protettore, al quale starebbe meglio il nome di offensore, perchè limitrofo al suo proteggere è l'offendere. Vera feudalità della industria, che ci respinge a quell'evo, in cui molte libertà erano tessuto inestricabile d'ineguaglianze.

Il sistema protettore non è piccolo impedimento a tutta la libertà di cui ha uopo il commercio. Il quale giova, se è libero, non solo all'economia, ma alla morale altresì, chè i tanti errori economici avevano nobilitato il nome di contrabbandiere in quello di riformatore radicale, e giudizioso.

Potente ostacolo a libertà di commercio è il principio mercantile iniziato dal Colbert, che poi doveva essere adulterato e volto a tanti danni, per tanti er-

rori di applicazione. Le tariffe ovvero denaro e ricchezza sinonimi furono l'esagerazione del colbertismo, e se non dalla pratica, paiono almeno bandite dalla scienza.

V'hanno regioni intanto che mai non conobbero che si fosse sistema limitativo. La Sassonia è lieta della più ampia libertà di commercio; Toscana avea pur libertà: Svizzera non conosce tariffe: Inghilterra entrerà per questo innanzi a tutte, e la sua politica industriale, n'entra garante il Cobden, toccherà ad incrementi massimi. Prussia, Francia, Svezia, fino la Russia, fin l'Austria si avviano a libertà di commercio, e non è lontano il tempo in che tutte le nazioni sapendosi solidarie nell'opera dell'incivilimento, si stringeranno più di operosa concordia, e la libertà di commercio sarà pur essa una verità. L'incivilimento aspetta ancora e molto dal commercio, legame di tutte le personalità, ed associazioni; distributore della vita, che si sviluppa a ciascuno istante del progresso e dell'umanità, in ciascuno dei grandi centri umani, ed in tutte le sfere dell'attività sociale. Trasmette il fuoco vivificatore dalla famiglia alla nazione, dalla nazione all'umanità, e fa che tutte le funzioni si adempiano armonicamente, e nell'abbondanza della loro energia; che tutti gli organi sociali ricevano, e si procaccino le condizioni immediate della loro esistenza e del loro esplicamento; che rannoda in unità di vita la scienza, l'arte, l'industria, lo stato. Se lo stato è l'organo che assicu-

ra il mantenimento e lo sviluppo del diritto e della giustizia, e l'applica a tutte le sfere sociali, il commercio ne è veramente la pratica universale: se lo stato è un organo per così dire esteriore all'umanità, il commercio per contrario è un organo tutto intimo. E perchè lo stato, la scienza, l'arte, l'industria non possono far senza di libertà, non lo può nemmeno il commercio.

CAPITOLO NONO

Della Proprietà

Non vi ha legislazione la quale trascura la proprietà; in tutt'i tempi e presso tutt'i popoli gli uomini l'hanno ammessa. Questo fatto dev'essere di un' autorità gravissima poichè » idee uniformi nate presso interi popoli sconosciuti fra loro debbono avere un motivo comune di vero » (1). Il mondo antico riposava sulla proprietà, ed in essa si è sviluppato, la nuova società pure, ma a questi dì è fatta segno a violenti attacchi. Dimoreremo perciò più stabilmente in questo capo mentre la proprietà è il fatto fondamentale dell'antica, è la base d'ordinamento ci-

(1) Vico dignità XIII. Cic. Tusc. disp. 1. 13 in ogni cosa il consenso di tutte le nazioni deve tenersi come legge di natura. Grozio dice « quando molti in diversi luoghi e tempi tengono per certa la cosa stessa devesi riferire la medesima ad una causa universale—proleg. de jur. belli et pacis. §. 40.

vile della nostra società: e dove fusse distrutta, alla sua ruina terrebbe dopo quella di tutta la umana famiglia.

È da mandare innanzi una istoria di essa proprietà (1). La manifestazione più culminante del mondo orientale, che da esso moveremo, fu una inflessibile unità, alla quale andava, ed in cui si perdeva il libero movimento della personalità umana. In tale panteismo civile l'individuo era assorbito dalla famiglia, questa dallo stato, lo stato nel principe solo essere libero, solo proprietario; che anzi nelle Indie, dice il Niebuhr, poteva il principe, come gliene veniva talento ripigliarsi il campo coltivato. Nella Grecia si va infievolendo la orientale immobilità, l'uomo si delinea di profilo sì, ma più pronunziatamente; e la libera originalità individuale s'imprime nello stato, il quale rimane ancora grande personalità civile; e pure libertà civile non si conosce. Lo stato s'insinua come la luce, e si diffonde: avvia le famiglie, pone una norma agli atti dell'uomo, tiene ai parenti l'educazione dei loro giovani, chè il bambino è suo che non ancora ha respirato la vita; il nutrimento, il passeggio, a tutto pensa e provvede (2). E perchè può limitare la libertà privata, si crede e si tiene padrone di restringere il diritto del

(1) Troplong de la Propriété Paris 1848. Ci siamo giovati di questo lavoro.

(2) Aristot. Polit.

proprietario del suolo. Platone nelle sue leggi enuncia questo principio, di cui la legislazione greca non è che una applicazione ». I nostri cittadini dividano tra loro le terre e le abitazioni, e non fatighino in comune, ma nella divisione ciascuno si persuada che la porzione che gli è dovuta è men di lui che nello stato. Voi, i vostri averi, la famiglia appartenete allo stato ». Non è intanto l'identificazione della proprietà e del principe; ma lo stato, intraprenditore generale della felicità privata, è la prima sorgente della proprietà. Lo stato non potea bastare a tutto, ma avea assunto l'uffizio di sopperire a tutto, e perciò da esso tenevano venire i mali; e gelosie, e rivoluzioni, invidie, agitazione perenne; e que' costumi di Sparta da un entusiasmo rettorico levati a tutto cielo, non sono altro che » grande sproporzione di fortune, venalità negli efori, corruzione de' senatori, decadenza del popolo, funesta influenza delle donne (1) ».

Non usciremo di Grecia lasciando indietro la repubblica di Platone infiammata aspirazione ad un bene che riluce nell'idea, e mal può vincere l'oscurità della materia. Platone vuole eguaglianza piena, perfezione dell' umanità nel fruire i beni che sono da natura, comunione di donne, di fanciulli. Già non si smarrisce se il suo sistema riesce alla dominazione dello stato, se la sua eguaglianza piena

(1) Arist. polit. lib. 1.

mal soffre la libertà; perchè il filosofo se la toglie agli uomini, va a cercarla nella onnipotenza dello stato. Il quale inflessibilmente uno si leva al supremo indirizzo di tutte cose, libertà più opportuna che nol sia quella dell'uomo. Aveva detto Platone nel libro delle leggi: l'eguaglianza è voluta dalla giustizia, ma vi ha due modi di eguaglianza: la materiale sta nel peso, nella misura, nel numero; la morale e vera addimanda spesso inegualità tra cose non eguali tra virtù e vizio, tra ignoranza e intelligenza. Tanto lucido vero non tacque alla sagacia dell'osservatore, e pur si studia a ficcar l'eguaglianza nelle affezioni, nella educazione, nella proprietà. Che cosa sarebbe di una società in cui una falsa eguaglianza fosse confederata ad una non portabile tirannide! in cui l'uomo s'immola allo stato! in cui la proprietà è dell'associazione, o tutto è di tutti, niente è di nessuno! Aristotile nella sua politica dice che l'uomo si muove per la proprietà, e per le affezioni.

È da considerare che l'idea di proprietà si genera e si modifica secondo le idee che si hanno sul modo da governare gli uomini.

In oriente lo stato è tutto, e perciò il principe dev'essere il proprietario: in Grecia rimpetto allo stato si delinea l'uomo, e l'idea di proprietà si appiacevolisce e smette di quella inflessibilità rigorosa; l'elemento teocratico non è più solo, l'umanità cresciuta v'adduce il politico e'l filosofico.

A Roma il teocratico, il politico, e'l filosofico s'identificano nell' aristocrazia. La guerra espressione della vita romana conquistava terre che l'armata occupava, è il membro della curia non l'individuo che nei tempi di Romolo possiede. Numa divide le terre, assegna i confini, le rende ereditarie. Il diritto e la libertà civile compariscono, e la seconda benchè poca, informando di nuovo e vigoroso principio il diritto dello stato fu bastevole perchè raro si disconoscesse a Roma il diritto individuale della proprietà. La successione ebbe leggi, il testamento pria legge pubblica, poi legge privata e come atto di libertà e di sovranità individuale del cittadino reso sopra i suoi beni: la proprietà è ora un diritto personale, assoluto, inviolabile. Cicerone dimostrava poter l'uomo trovare in se medesimo il legittimo principio della proprietà, a cui è nuova la comparazione di costui; la terra è un teatro, in cui ciascuno è padrone del luogo che occupa! Occupazione, vittoria, contratti, divisioni pubbliche sono i varii modi di appropriazione, e chiunque viola questo diritto di appropriazione *violabit jus humanae naturae*. Il diritto dello stato riconosce il diritto individuale, l'esame filosofico sostiene la proprietà frutto della fatica, non concessione dell'uomo. E quanto alle leggi agrarie è da dire che esse non si proposero mai di spogliare i proprietarii e dividere tra i proletarii i poderi. Appartenevano allo stato di sconfinati poderi addimandati *ager*

pubblicus dal quale, venuto a mano dei patrizii, era gelosamente, per cupa sete di ricchezze, tenuto lontano quel popolo che tanta opera aveva dato a conquistarlo. Domandavano i plebei che le terre dell'*ager pubblicus* non quelle dell'*ager privatus*, fossero ritirate dai patrizii, e tornando allo stato, partirle tra tutti i cittadini per farne l'*ager privatus*. Questo volevano operare i Gracchi e Licinio: generosa ed utile era l'idea loro alla quale ingiustamente gli avvenire hanno dato mala voce. Non così con gli stranieri appo i quali non riconoscevano i romani nissuna proprietà, e le loro guerre erano una rapina di uomini e di beni, questi per dividerli, quelli per accrescere gli schiavi o le cose, perchè senza leggi ricercassero le terre, si adoperassero intorno alle arti e mestieri a vantaggio di quella parte eletta che teneva lo stato, di quegli uomini pe' quali v'erano leggi, e che si appesantivano su i sottostanti strati sociali.

Il feudalismo ha nel suolo il suo punto di appoggio. Il signore, secondo il giure feudale, è il proprietario primitivo di tutti i beni entro l'ambito della sua poca sovranità, i suggetti lo tengono della sua liberalità. Tra i rimproveri che il parlamento inglese fa a Riccardo II. v'ha quello che ha maggiormente affrettata la sua ruina, ed è che egli era il padrone della proprietà de'suoi sudditi. La monarchia voleva concentrare nella unità lo sparto feudalismo, diventando padrone del terreno. Nel medio evo, s'innal-

zava di costa al potere come correttivo la scienza. Le teoriche romane sulla proprietà perchè tacenti davano vista di spente, ma bel bello si rialzano e di nuova luce sfolgoreggiano in sul finire del secolo decimottavo.

Gli economisti fisiocratici continuandosi alla tradizione latina dicono la fatica portare la proprietà, ed è bel vanto di questa scuola il rispetto della proprietà. Il Turgot alzava il suo sistema di libertà di cambio sul diritto di proprietà. Gli uomini del 1789 presi alle splendide pagine di Rousseau si fecero, non tutti, sostenitori di erronee dottrine sulla proprietà; e popolari per cuore, riuscirono dispotici per dottrine. La convenzione condanna le teoriche di taluni suoi membri sulla proprietà, e dichiara sacro il frutto del lavoro. Indocile al voto di Robespierre essa fortissima convenzione, che volenterosa e fidente si faceva incontro a ciascun atto di energia rivoluzionaria, rinculò quando si dovea ferir di morte la proprietà. Fu più potente dell'allora potentissimo Robespierre, e non le fu bisogno di attendere il movimento termidoro per salvarsi del dittatore.

Il codice civile sanzionò la proprietà, e Bonaparte medesimo rispettava in questo diritto la giustizia che egli amava, la libertà che egli uccise, l'ordine di cui egli aveva il genio. La proprietà è inviolabile, diceva alla seduta del consiglio di stato del 18 settembre 1809. Tutte le legislazioni venute

appresso hanno proclamato » la proprietà è inviolabile.

Cerchiamo al presente l'origine di essa proprietà e nell'origine troveremo la natura di essa: appresso parleremo degli sforzi che oggi fanno per negarla. Oggi che la proprietà dovrebb'essere più salda e sicura perchè è una delle idee più democratiche: oggi perchè dopo tante espiazioni ed esperienze ci affrettiamo a libertà, la quale come più si purifica, più la proprietà si fa certa ed incrollabile.

Nel porre il fondamento del giure di proprietà i più degli autori sono andati di là dal vero per non aver considerato esser desso un diritto primitivo, naturale, derivante immediatámente dalla natura dell'uomo. Da assoluto e primitivo se ne è fatto un diritto derivativo ed ipotetico cacciando di mezzo certi atti speciali: la creazione della natura si è rimpicciolita in fattura dell'uomo. Dice il Grozio che dopo la creazione del mondo, Dio conferì al genere umano un giure eguale sopra tutte le cose, e dopo il diluvio per la seconda volta venne conferito agli uomini questo giure. Far derivare da Dio così assolutamente l'origine della proprietà, mena difilato alla comunione assoluta: perocchè se tutti han diritto sopra tutto, è verissimo che ladri sono i ricchi, monopolio la proprietà. Volfio, Puffendorf, Burlamachi, i quali hanno sciacquate le idee del Grozio, troppo timidi amici della storia, non si sublimano all'intuito dell'idea, che palpita nel seno del fatto

suo involucro, e come suo simbolo materiale. Il Montesquieu pensa che proprietà debba sua esistenza a legge civile; e Blackstone, Bentham sostengono creazione della legge la proprietà, e più giureconsulti del secolo passato si accostano a tale opinione. » Siccome gli uomini, dice Montesquieu (1) hanno rinunciato alla loro indipendenza naturale per vivere sotto le leggi politiche, essi hanno rinunciato alla comunione de' beni per vivere sotto le leggi civili. Le prime leggi procacciano ad essi la libertà, le seconde la proprietà. » La proprietà, dice Bentham, (2) e le leggi sono unite insieme e morranno insieme. Prima delle leggi non proprietà, togliete le leggi, la proprietà cessa. L'uomo vuol vivere sotto le leggi politiche per tutelare l'indipendenza individuale, che è un fatto anteriore ad esse leggi: vuol vivere sotto le leggi civili per tutelare il diritto di proprietà, che un fatto anteriore ad esse leggi. Prima delle leggi non garenzia di proprietà, togliete le leggi la proprietà non cessa, ma cessa la garenzia civile della proprietà. Il contingente come creerebbe l'assoluto? la libertà e la proprietà, beni che sono da natura, potrebbero essere creati dalla legge? ma la libertà e la proprietà non possono far senza della legge? sta bene. Hanno uopo questi diritti per l'esercizio legale di garanzie, e la siffatta garanzia viene da un atto che impone rispetto a tutti, e questo carattere obbliga-

(1) Esprit liv. VI. chap. V.
(2) Tratt. di legislaz. tom. II, par. 33.

torio è quel che si trova nella legge. La quale riconosce, garentisce, protegge, pon modo e norma al diritto di proprietà, nol costituisce. Tutto questo ufficio della legge il quale si assume quando già esiste il fatto della proprietà ha fatto scambiare i momenti; si è fatta retrocedere la legge, si è trascurato il fatto e con anacronismo civile si è levata a principio, e fondamento. Dalle leggi l'ampia tutela a tutti i diritti, ma questa facoltà tutelatrice suppone la priorità reale dell'obbietto su cui si estende.

Nemmeno è l'occupazione l'origine della proprietà; questo sarebbe immobilizzare lo spirito umano, e dirgli come Dio alle acque, tu non andrai più lontano. Oggi che poco è da occupare sarebbe per avventura chiusa e tenuta ogni via da uscire di proletariato! e nè quel poco che rimane si potrebbe occupare più, essendosi o tenendosi lo stato per proprietario delle cose non occupate. E si verificherebbe lo statuquo dello spirito quando tutto ne ammonisce dell'eppur si muove. Bastevole non è l'occupazione per investire un uomo di una cosa! coloro che muovendo dal digesto si fanno seguitatori di questa teorica immaginano una ipotesi, e dicono così; vi fu una convenzione tacita mercè la quale ciascuno rinunciò al suo diritto naturale sopra ogni cosa, purchè gli altri riconoscano proprietà esclusiva il jugero di terreno ch'egli primiero avrebbe occupato. Questa supposizione povera e destituita d'ogni giustifi-

cazione storica, è anzi contraria al fatto. Quale occupazione primitiva fu mai rispettata! i primi occupatori di una contrada spesso furono costretti a dividerla con quelli che ad essi tennero dopo.

Altri tengono la forza, origine di proprietà. Potè essere! ma la forza non fa il diritto; essa è il profilo dell'occupazione. Ad ogni rinnovare di generazione, perchè il contratto non lega gli avvenire, andrebbe in fascio quella convenzione primitiva, che pur dovette presedere quando la forza, tanto è labile il suo potere, occupava. Se pure fosse così, una provincia, più provincie potrebbono essere l'appannaggio di un forte occupante.

Scrittori recentissimi trovano l'origine di questo diritto nel lavoro il quale trasforma ed imprime alle cose il suggello della personalità. Il Krauss va a questa teorica come quella che si fa più vicina al vero togliendo il brutale e l'arbitrario, sostituendo il costante ed il permanente che è l'attività umana. Harens nel suo diritto, furto continuo delle dottrine del Krauss, dice l'appropriazione delle cose pel lavoro è senza dubbio più ragionevole di quella dell'occupazione. Ma non ogni trasformazione è proprietà; e per trasformare vi bisogna la potenza o il lavoro, la passività o la cosa, e la trasformazione è il momento congiuntivo e modificativo della potenza e della passività prima del quale momento preesisteva il lavoro e la cosa cioè una proprietà, e la trasformazione come lo dice la stessa parola trasforma non crea.

La proprietà è in noi, è la nostra attività che legittimamente agendo nell'obbiettivo, legittimamente l'appropria per compirsi secondo i bisogni sì moralmente sì fisicamente. E però è da natura. La proprietà è condizione esplicativa necessaria dell'uomo: quelli che la negano, negano la natura umana, quelli che la distruggono, distruggono l'uomo perfettibile. Le facoltà umane non sono inutili e debbono svilupparsi a fornire lor compito nel lavorio dell'umanità; ed i mezzi a svilupparle sono tanto logici e necessarii, quanto logica e necessaria è la perfettibilità delle potenze dell'anima. Questi mezzi sono la proprietà che le toglie dallo stato latente, e le chiama alla condizione raggiante. Debb'io adempiere la missione artistica, industriale, scientifica? la proprietà ne è il mezzo e la condizione. I bisogni che incessanti premono la vita debbono essere appagati, ho diritto alla esistenza in quanto esisto? la proprietà sopperisce a tutto, la quale ha origine dalla natura umana, ed è sanzionata dai bisogni umani. È una condizionalità psicologica di vita e di progresso, rivelata dall'io, e dalla società garantita nelle sue manifestazioni: ed è un lato del diritto, come a dire la realtà del diritto proprio di ciascuno, avendo il medesimo fondamento del diritto, cioè i bisogni dell'uomo risultanti dagli svariati fini razionali a cui tende pel suo incremento. Quale menzogna non sarebbe la libertà se io non sono libero a svolgere le mie facoltà? se la mia attività intelligente non può estrinsecarsi ed imprimersi?

se il mio diritto naturale non posso applicare al fuor di me? La proprietà è l'uomo, la famiglia, lo stato, il progresso, la democrazia; e il Compte tassa di retrograde le idee contro la proprietà perchè volgono in fondo la famiglia prima fattrice del mondo delle nazioni.

La negazione della proprietà è il comunismo, il quale perchè non afferma sfugge da ogni critico rigore. Una negazione, è la dichiarazione pura e semplice della illegittimità di un fatto. Malamente usurpa nome di sistema, malamente mena vanto di radicale, completo, fraterno, libero, non essendo che miseria, immoralità, schiavitù. Nè anche può pretendere alla novità perocchè il comunismo si covre di cenci rubati che mal nascondono la schifosa nudità. Nel seno dell'umanità turge un nuovo bisogno, ed essa si studia definirlo in questa formola: la giustizia non vi sarà mai se l'uomo non depone l'animo nimichevole che verso l'uomo riveste; il lavoro deve riassumere la sua dignità, Saint-Simon è la voce attuale dell'umanità » la società dev'essere indiritta verso l'immegliamento della più povera e numerosa gente » Il comunismo assimila a se questa formola; ma come farà la società per organarsi a questo gran fine! finora non si è fatto conto delle attrazioni native dell'uomo, differenti sono le loro attitudini, e ciascuna si appalesa per una funzione, il segreto del bene sta nell'intelligenza di aggruppare per modo queste funzioni ch'esse si equilibrino, s'incastrino, e che fra

loro vi sia, quasi diremmo, un ingranaggio; allora vi sarà accordo, solidarietà, armonia. Ora è il Fourier che dice i suoi gruppi rimediare ai mali della società; ed il comunismo gonfiando di esagerazione, dilombando un inciso di costui sostiene tanti i gruppi, quanti gli uomini. Fa una escursione ne' Vangeli e sostiene di aver trovate le sue ragioni originarie nei motti; siete fratelli; tutti eguali; i poveri sono i miei amici. Corre la storia greca ed è preso d'amore per la broda nera di Sparta; cerca la romana e trova la legge agraria: niente si addà se comunismo e legge agraria si affanno. Nella vita claustrale scovre nuovi germi e nuove ragioni. Conchiude da ultimo non alla trasformazione, non alla restaurazione, sì bene alla negazione della proprietà, negando in uno tutti i termini che compongono la società, e con implacabile strazio di dialettica vuole legittimare un delirio coll' autorità di quel tempo che per noi si richiama alla memoria. « In filosofia il comunismo non pensa e non ragiona, spregia la logica, la dialettica, la metafisica; ei non comprende, crede. In economia sociale non conta nè calcola; non sa nè produrre nè ripartire: s'insospettisce del lavoro, s' impaura della giustizia. Indigente per se stesso, imcompatibile con ogni legge, togliendo in prestito le sue idee delle più lontane tradizioni, vago, mistico, non definibile; predica l'astinenza per odio del lusso, l'obbedienza per timore della libertà, il quietismo per errore della previ-

denza, è la privazione dovunque e sempre. Il comunismo snervato ed infiacchito, nudo d'inventiva, di esecuzione, di stile è la religione della miseria » È Proudhon che pronunzia questa sentenza capitale del comunismo (1). A ogni incivilimento ha dovuto sempre accompagnarsi la proprietà, essendo opera di questa le idee di religione, di ordine, di commercio, industria, economia, pace, moderazione, prudenza, senno civile, famiglia.

La storia ideale eterna corsa da tutte le nazioni, come conseguenza necessaria della natura umana socievole, si appoggia su tre dignità, che sono i tre principii su cui il Vico poggia il suo sistema: religione, matrimonii, sepolture. I quali, cemento di società, sono distrutti dal comunismo; e società non è senza religione, che coll'amore assimila e lega: senza matrimonio o la famiglia: senza sepoltura o tradizione ed immortalità.

Il comunismo non imita le primitive società cristiane, le quali oggi non basterebbero non dico agli uomini tutti, ma a pochi claustrali; mentre non facendo conto che di tutta l'individualità materiale pone l'egoismo, toglie la pietà che è la cima e come fiore delle virtù cristiane. Il piacere corporeo voluto da questi promettitori di felicità nascoste è, come nel paganesimo, la degradazione del corpo per l'eccesso del piacere: e il comunismo come il

(1) Système des contradictions economique-Paris. lib. 2. p. 388.

paganesimo oltraggia l'anima immortale, perchè non fa che seguaci dell'istinto e del piacere. È un materialismo senza più che negando la dualità umana sacrifica l'anima al corpo, e spegne l'armoniosa luce delle umane facoltà. Gridano a quanto ne hanno in gola riabilitazione del corpo; ma il corpo non si riabilita col rompere disfrenato nei vizii, ma, come ha insegnato il cristianesimo, si riabilita col dolore che lava ed è condizione di progresso. Se pel comunismo il profilo materiale dell'umanità è l'ogni cosa, distrugge la religione in quel che distrugge, suo tempio, l'anima immortale. La distrugge quando l'ha insozzata, adulterata, prostituita; l'anima, nata in cielo, destinata a serbare la libertà e nobiltà sua quaggiù, ove dovrebbe come una illustre pellegrina gelosa di sua divinità, anelante alla patria non gustare che con timore dei piaceri della vita, tutta la sete trattenendo per le delizie dell' immortalità. Epicureismo trasformato! ma la religione è prima fattrice della società. Essa iniziò le nazioni perchè gitta le sue radici in quel desiderio comune, che esce da un senso comune nascosto nel fondo della umana mente, di vivere eterno, e che naturalmente hanno tutti gli uomini. Essa è il sale delle nazioni affinchè non imputridiscano e muoiano.

Il comunismo non vede nell'uomo che un numero, il quale viene in una serie di cifre, e tanti sono questi numeri tanti debbono essere i minuzzoli di

terreno: conseguente a ciò è negare l'amor paterno diacciandolo, impietrendolo da non riversarsi su la carne della propria carne, chè l'eredità è una ingiustizia: se ne vanno la famiglia e i matrimonii! Non vi furono nazioni che andarono tutte nude, e nessuna usò l'amore sfacciato in presenza di altrui celebrando concubiti vaghi, come fanno le bestie! Esaminiamo il comunismo quanto alla divisione. Si sminuzzerebbe la terra in tanti brani quanti gli uomini: un'ora appresso, poco poi, un minuto non è scoccato che nuovi uomini vivono, e nuova divisione si domanda; s'incomincia sempre per non finire mai, e la povera umanità è condotta da suoi redentori alla inutile fatiga di Penelope! E quando si ricercherà questa terra perchè meni?

Vi son di quei che dicono si faccia la divisione, volti appena i dieci anni: ma quei che nascono entro il decennio debbono vivere, e non è giustizia che la porzione di un solo debba bastare a quattro a cinque; se basta, colui che l'avrà goduta solo sarà più ricco dell'altro che l'ha dovuta ripartire, ed ecco celatamente rinascere la proprietà. Poniamo, cosa piena d'impossibilità, che il paradossale strazio del terreno, strumento della nostra industria, possa sortire il suo effetto. Tutti dati all'arte primigenia ci avvalliamo fino ai bruti; l'ingegno, luce divina, non isfavillerebbe; tacerebbero i mestieri; a portare meno tormentosa vita addosso chiediamo il casto sorriso delle arti che illegiadriscono i giorni, e l'i-

neffabile consolazione ci verrebbe anche meno. Solo una cosa è necessaria: lavoro, sempre lavoro, niente altro che lavoro, perchè noi siamo numero, e nati a consumare frumento! tornerai a scavarti nell'albero annoso un cavo per casa! a covrirti di pelle per tenere il freddo!

A Rousseau cadde in pensiero questa sciagurata fantasia. Nella sua lettera che contiene la sua rinuncia alla società civile, e l'ultimo addio agli uomini si firma, Gian Giacopo fino ad oggi uomo civile e cittadino di Ginevra, al presente orang-outang. E l'umanità dopo la sua fatigosa marciata andrà a finire alla foresta nera appiè del monte Giura: consolantissima destinazione degli uomini! Non è vero che il mondo sia tutto invaso, non è vero che per chi viene non vi è sito, queste sono bugie degli spasimanti di utopie, ma è vero che senza la proprietà immobiliare non vi sarebbe incivilimento, come senza la mobiliare non vi sarebbe società (1) ». I ricchi sono necessarii essi pure, ajutano l'agricoltura, alimentano le arti, si fanno educatori; ed i loro capitali sono tanto necessarii quanto lo è il lavoro. Produzione non sarebbe senza lavoro, e lavoro non sarebbe senza capitale. La disparità è inevitabile perchè le attitudini degli uomini sono varie, i loro elementi intellettivi ed affettivi varii. Se ad uno stampo unico avesse la provvidenza formati

(1) Thiers de la propr. liv. 1. chap. XIV. Brux.

gli uomini, avrebbe ad essi negato ogni progresso. Tutti mossi dai medesimi bisogni, guidati dalle stesse idee, l'identità delle occupazioni avrebbe distrutta la società una nella varietà. È un mutilare l'uomo invece della varietà provvidenziale e creatrice di lumi, porre un'arrabbiata eguaglianza, che in natura non esiste.

L'ordine sociale non risulta da combinazioni artificiali; al di sopra delle leggi che gli uomini si possono imporre, vi sono leggi primitive che ne determinano le parti fondamentali, e se a queste si fa violenza le istituzioni cadono. Ogni progresso prodotto dallo spirito deve in esso trovare le ragioni generative, nella coscienza il vero sostegno, chè la natura non si vizia. Eguagliar tutto è rovinar tutto, distruggendo lo spirito. Fra il progresso del lavoro e quello dell'intelligenza vi sono attinenze mutue, intime. Il corpo non è che strumento, lo spirito determina la potenza de' suoi sforzi; capacità e capitale stanno fra loro come idea e fatto, idealtà e realtà, le due facce di un tutto, la dualità nell'unità; si compenetrano e non possono stare disgiunti. Il capitale è l'incarnazione della capacità (1). È da ridere del poco accorgimento di coloro che col mettere innanzi questo comunismo credono di salvare gli operai, laddove gli attacchi alla proprietà riescono sempre più dannosi alle classi operaje. Volendo essere indulgentissimi col comu-

(1) Passy Inegal. des richesse. Paris 1848.

nismo supponiamo che un'associazione agricola coltivi la campagna lasciando agli altri l'addirsi ad altri negozii. Sarebbe senza nessun dubbio rinnovare gli schiavi della gleba, e questa associazione circondata di diritti non temente la schiavitù, lavorerebbe con amore e con intelligenza escluso l'interesse personale? dovendosi quel che porta la sua fatiga dividere fra tutta la società! Supponiamo ancora tutta l'abnegazione, tutta la carità sociale nei coltivatori: venendosi alla partizione delle derrate ecco un rimescolamento, un semenzajo di odii e di livori chè l'avarizia si leverebbe in tutta la sua forza. Supponiamo ancora che tutto riesca tranquillamente; è certo che all'agricoltura servono i capitali, e chi li fornirà se ognuno ha quanto basta per se? si toglieranno dal tutto della rendita! la quale si attenuerà d'assai, e si daranno ad amministrare ai direttori delle officine; ed ecco, tanto è potente la natura, crearsi de'nuovi proprietarii, e il comunismo finire con la negazione della vita in comune. Ma il diritto di proprietà è un diritto egoista escludendo la fraternità! no! il diritto della proprietà è anzi l'ausiliario de'nobili sentimenti, dello spirito di famiglia; ed il Troplong l'addimanda elemento fecondissimo della umana sociabilità. Questa fraternità non vorrà essere altro che rispetto alla proprietà ed alla libertà degli uomini, non rapina, preda, avarizia: a nome della fraternità si farebbe alla proprietà quel che l'inquisizione a nome dell'unità religiosa

ha fatto contro alla libertà. E poi, la fraternità comanda nel foro interiore, il sacrificio è virtù non diritto, è sentimento non legge, impone doveri morali non civili, doveri di carità non di giustizia. Il negare assolutamente la proprietà, è distruggere la famiglia, e quelli che col Raynal sono per la negazione parziale; cioè, l'uomo è proprietario finchè vive, pure distruggono la famiglia perchè distruggono l'eredità, traduzione materiale della tenerezza che sentono i parenti per i loro fanciulli. Fra tanti dolori rifugio solo la famiglia! noi non romperemo mai fede a questo primo santuario del cuore, primo tirocinio della mente, custode delle virtù civili, pietra angolare dell'economia sociale; la prima pietra per ricostruire il vecchio edifizio della società.

La famiglia viene da Dio, ed è un fatto naturale; ed a Dio ed alla natura non si va contro. Tutto è da ammirare nella sua esistenza se si voglia semplicemente considerare l'educazione data ad esseri che ancora non bastano a loro medesimi. L'istinto in essa non precorre, nè l'immaginazione subentrante alla passione la sveglia per forza, i doveri si sentono prima dei diritti, i disinganni non si accettano prima delle illusioni, i dubbii prima delle credenze, prima della ragione i pregiudizii.

La famiglia forma i caratteri ben temperati, impara la dignità del proprio stato, la nobiltà, la fierezza individuale, la santità dei costumi, l'amore della patria. Si accende nel grembo della famiglia

la fiamma di affetti generosi, s'invigoriscono le passioni, si alzano gli animi; tutte virtù che sono i cardini inconsumabili su i quali si aggirano i destini dell'umanità. E se i grandi pensieri vengono dal cuore, se il santuario del cuore è la famiglia; questa farà germinare la prima sapienza, quella onde tutte le altre son rivi, la sapienza del cuore. Le sue immutabili affezioni purificano e fanno risplendere questa povera creta: le sue gioie inesauribili e schiette sono la pittura fedele di quanto ha di più bello e sacrosanto il cuore umano. Là evvi chi risponde al tuo linguaggio di vagiti, chi desta nella tua mente un'idea, nel tuo cuore un affetto, e chiama sulle labbra il pensiero e l'affetto trasformati in parole.

Il dispotismo compì in tutto il mille e settecento il suo trionfo nell'Italia corrompendo la famiglia. Le corti introdussero il reo costume d'insidiare alla scoperta il matrimonio; gli animi s'infeminirono, la fierezza nostra si sgagliardì, la pace e l'onore disertarono delle famiglie; dalla famiglia guasta uscì il pregiudizio castigliano d'avere il lavoro in abominio; tutto fu ozio, viltà, abiezione.

E se i fini civili a cui la famiglia è deputata mancassero; essa è inestinguibile, perchè non v'ha soffio che possa spegnere la fiamma che scaturisce dal cuore. Economicamente parlando la famiglia produce ricchezza, è base di pubblica economia; e se in essa non sono sparsi, e praticamente adoperati que' medesimi principii, che si applicano alla sommità dello

stato, sarà sempre incompleto, e spesso sterile; quanto, secondo i principii crematistici, si opera nella nazione. Senza famiglia non vi può essere idea di economia politica; guasta, le applicazioni della scienza saranno sempre viziate; laddove nell'assenza di ogni idea di questa scienza la sola economia domestica ha elevate le nazioni ad alto grado di prosperità, e di ricchezza. A cui si conosce di storia correrà alla memoria Genova, Venezia, Firenze, l'Olanda, le città Anseatiche. Fidi al vero accogliamoci stretti, e più valida sia la nostra resistenza, ora che il socialismo è più accanito contro alla famiglia: ben meriteremo dell'incivilimento.

Il comunismo è contrario alla terza dignità che sono le sepolture.

La carità alle tombe suggella due profondi veri: la pietà agli avanzi corporei dell'uomo è confessare l'immortalità dell'anima; si onora un tempio entro di cui ha abitato un essere venuto a letiziare la terra di un ricordo del cielo: è continuarsi alla tradizione degli avi, senza il cui filo conduttore riformare la società varrebbe disfarla: il passato commenta il presente, apre il futuro. Le sepolture adunque confortano gli uomini nella fede all'immortalità che è destinazione umana; li continuano nella fede agli avi, che è progresso. Dicemmo per quai modi il comunismo materializzi gli uomini, soggiungiamo qui che per ciò ajuta il dispotismo nimico implacabile della intelligenza. Odia ogni filo di luce

perchè di tenebre ha bisogno, nel popolo non deve volere che obblio, non memoria, non volontà. Più dell'elemento pretoriano, più della falange di spie fa alla tirannide, ed era caduto in mente dei ministri austriaci! Pensiero da tiranno è il comunismo; democratica istituzione è la proprietà. Quelli che si fanno sostenitori di tale delirio non se ne intendono, ma essi strappano gli uomini dalla libertà, per consegnarli alla tirannide. Il comunismo discontinua l'umanità da ogni tradizione se per esso il jeri non ha ricordi, il domani non ha previdenza, vi ha solo il poco e scarso presente. La tradizione fantasma psicologico si forma nella coscienza de'popoli elaborandosi lungo la catena dei secoli. Essa è il pensiero che le masse isviscerano dai ripetuti casi pratici, dai fatti occorrenti nella vita, dalla religione, usi, costumi, mestieri, arti, da tutto; è l'intelligenza viva di ogni cosa questa filosofia somma del senso volgare. Sicuro e certo è questo lavorio perchè l'intelligenza del popolo non si alimenta di esclusivo, di prematuro, d'impraticabile; ed è necessario per ammendare le concezioni dei filosofanti, le quali volendo farsi storia, debbono deporre l'idealità assoluta, e ad esse si deve adattare la forma pratica del buon senso, il che fa la tradizione ». È un vaglio, che ritiene gli errori, e che a ciascuna epoca non lascia passare nello sviluppo dell'umanità che le idee per cui essa è matura. Questa resistenza della tradizione previene i traviamenti ideali, e ne assicura la retti-

tudine (1) ». Varia nelle forme, è la tradizione l'appoggio morale dell' umanità, la certezza del progresso.

A quelli che mettono sù modi da comunista, è Cicerone che lo dice, vien meno pure l'ambita aura del popolo. Gli spogliati serbano per essi un animo nimichevole, i favoriti non gliene sanno grado; e per questa violenza i Lacedemoni cacciarono l'eforo Lisandro, e misero a morte re Egise. Sparta fu piena di dissensioni, multiplicarono i tiranni, volsero giù i cittadini più egregi, la repubblica, così fiorente una volta, crollò. E sola non periva, ma lo spirito della distruzione si stese per tutto la Grecia, e da cima a fondo la sconvolse. E che! conchiuderemo noi, non ha l'Asia bel cielo, suolo fecondo, viaggi facilissimi, e perchè immobile, spenta ad ogni alito d'immegliamento? La proprietà ha manco di quel rispetto al quale ha diritto.

Quei governi venuti su per conquista non veggono nei popoli che affittajuoli, e le confische spesseggiano.

L'Asia è in uno stato d'atonia, nessuno s'ingegna a crear quelle ricchezze che nè conservare nè trasmettere si possono.

(1) Iouffroy melan. Philos. Paris.

Nota—Della proprietà letteraria

Luigi Blanc è contra la proprietà letteraria; a noi piace, pigliando a discorrere questo argomento, porre a disamina i pensieri di uno de' dittatori della Francia. In lui è potenza d' ingegno, i meno accorti si lascerebbero di leggieri prendere ai suoi detti i quali sono lontani della verità.

« La professione dell' uomo di lettere, se vi ha proprietà, è mestiere, è industria (1) ». Tutte le professioni adunque sono mestiere ed industria! tutte, anche il sublime ministerio sacerdotale, rendono; e non sappiamo perchè la professione sola dell' uomo di lettere sterile e vuota non debba dar nulla! Alla proprietà si accompagna concomitante la dignità del pensiero.

« Bisogna che lo scrittore abbi certe volte la forza di dispiacere per essere utile, levandosi sopra tutti i pregiudizii; se si fanno libri per arricchire si diranno quelle verità che non dispiacciono ai compratori, si aduleranno i pregiudizii dell' universale, si alimenterà la sua ignoranza ». I giullari delle lettere, che l' alta potenza della parola non comprendono, terranno questi modi, ma l'universale addandosi ben presto della loro mala fede li disprezzerà. Gli scrittori onorati avranno il coraggio della verità,

(1) Organisation du Travail. Deuxième Partie. Bruxelles 1848.

sapranno dispiacere agl'interessi, ed il popolo, che nel culto del vero s'immeglia e vive, riconoscente li leverà in voce, e li avrà in pregio più de'suoi bassi, e dispregevoli adulatori.

« Ma se il letterato non ha di che vivere, domandi un impiego, copii delle carte di musica come ha fatto Rousseau, cerchi una protezione (1) ». Domandi un impiego! cerchi una protezione! ottimi modi ad isvigorire l'anima, a sbatterne la fierezza sì indispensabile alla venerazione severa della verità.

Non hanno uopo le lettere di protettori, i quali credono di salire in opinione di valentuomini, se usano coi dotti, cogli artisti, se dai laudati sono lodati. Siamo di credere niente adulterare più, e demoralizzare le lettere e la società quanto le protezioni, le quali altro non fanno che proseliti alla menzogna, alla viltà, all'adulazione e delle dieci volte le nove inviliscono il pudore della virtù. Vittorio Alfieri addimandava adulteratori della parola, fornicatori d'idee i protettori; ingorda turba! e per serbare a questo gravissimo ministerio delle lettere tutta l'indipendenza, vuol che ad esso non si accostino i poveri.

Altro timore non debbe accogliersi nell'animo dello scrittore che quello di non fare abbastanza il bene; altra speranza non deve sorridere a lui che il bene degli altri. Quanti timori vili e cortigiani,

(1) Pag. 216, 218, 220.

quante speranze codarde e serve in uno già servo, codardo, cortigiano. Per lo scrittore! esso sia il protettor suo. Chi sa dire com'è duro calle lo scendere ed il salire per le scale altrui, come sa di sale il pane di altri! chi pesò la lagrima del cuore alto nel cercare! l'acerbità dei martiri di anima sdegnosa e fiera per dover vivere servendo e non lavorando, non lavorando ma servendo! Avrai impiego, protezione, scrivi! Chi ha preso l'amo convien che vadi dove altri il tira, scrivi o strumento docile di dispotismo, studia di essere innanzi nella grazia de' potenti, sostienli, aiutali con la metà del tuo ingegno, giacchè l'altra Iddio te la tolse il dì che fosti fatto servo. Dite, signor Blanc, non sarebbe stato meglio se invece di copiar carte da musica, avesse il Rousseau scritto un libro! e la legge avesse garentito la proprietà di questo libro!

» La proprietà del pensiero! varrebbe il dire la proprietà dell'aria » Non è questa la proprietà letteraria! In un'opera vi ha idea e forma: l'idea manifestata appena cessa di costituire parte della nostra proprietà personale subbiettiva, ed è patrimonio dell'universale. Come un'onda sonora a quanti perviene a tanti produce sensazione del suono, un'idea da quante intelligenze è percepita da tanti è attinta, non potendosi circoscrivere non è appropriabile, e il pensiero nè s'inceppa nè s'isola: arroge che una idea medesima può rampollare in mente a due persone. Non è dunque che si vuole la proprietà del

pensiero, ma tutti avvisano la proprietà cadere sulla forma non sulle idee » l'oggetto della proprietà sono le forme in che il pensiero è involto, ed altra cosa non è proibita che il riprodurre le altrui idee con le istesse forme (1) ». Se si copiano le idee vi è plagio, se si copiano le forme vi è contraffazione: nel primo caso l'autore non può dire sono mie, può dirle nel secondo, imperocchè la vesta rende il prodotto certo, e determinato. Vi sono proprietà comuni al genere umano, per via di esempio la luce, l'acqua, l'aria, le idee; ma se io costringo la luce del sole a raccogliersi e fissarsi sopra una lamina metallica chi dirà che il daguerrotipo non sia proprietà di colui che costrinse il sole a dipingere? e se io costringo le acque del mare alla cristallizazione di un sale, il processo è mio; se io applico l'aria o l'acqua come forze motrici, i modi con cui determino i nuovi ufficii di questi elementi saranno proprietà mia; se io atteggio le idee la mercè dell'istrumento subbiettivo del bello in acconce forme, quella idea così pôrta è mia proprietà; non l'idea ma il colorire, perocchè se le idee sono proprietà collettiva, lo stile è l'uomo.

» Se il diritto di proprietà letteraria è riconosciuto, bisogna renderlo ereditario e perpetuo, perchè, o è contrario all'interesse sociale ed allora perchè consacrarne il principio, o è conforme ed allora

(1) Scialoja. Su la proprietà dei prodotti d'ingegno e sua pegnorazione.

perchè limitarne l'uso ». Non è da ragguagliare la proprietà letteraria con la proprietà di un podere; la prima non è divisibile come la seconda, nè l'autore o uno degli aventi diritto se ne può valere sottraendosi da ogni transazione. Tra l'autore o gli aventi diritto, e la società essa rimane indivisa perocchè accanto al diritto individuale sorge il diritto collettivo.

Al diritto individuale il godimento di quel prodotto più o meno tempo, conceduto dal diritto collettivo a cui rimane la proprietà reale. Il canto dell'Alighieri, la scienza nuova del Vico possono essere per avventura la proprietà di una famiglia! non è pur quella di tutti noi. Sono due diritti disuguali ma parallelli, ed alla proprietà letteraria non può bastare la legge civile, vi bisognano regole a parte, le sue condizioni non possono essere quelle del diritto comune. La società per rimeritare lo scrittore dell' opera sua gli guarentisce per un tempo determinato il frutto che dalle sue fatighe verrà. Il Barthe appella questo diritto di proprietà la voce riconoscente dell'umanità, la quale assicurerà allo scrittore il diritto esclusivo sul prodotto pecuniario fino al punto in cui riscontrando un altro diritto quello dell'universale potrebbe lederne l'interezza. (1) Il non aver badato a tale differenza ha por-

(1) Progetto di legge sulla Proprietà Letteraria presentato alla camera dei Pari di Francia.

tato lo Scialoja (1) ad applicare tutt'i caratteri della proprietà alla letteraria e venire a questa conchiusione « la proprietà de' prodotti d'ingegno è pegnorabile ».

« La proprietà letteraria spegne le grandi opere, ammutolisce i grandi scrittori, e fa formicolar solo piccoli lavori piccoli scrittori. Molti belli libri sotterrati, e l'opuscoletto—*art de mettre sa cravate*—ha arricchito il suo autore » Non vediamo nessuna ragione perchè debba accadere così, vediamo solo che se — *l'art de mettre sa cravate* — ha avuto favore dall'universale è da compiangere la frivolezza di molti, che, pensando per istinto, parlano, e leggono per abitudine.

Infine, abolita la proprietà, ecco che propone il Blanc.

« Una libreria sociale sarà edificata dallo stato.

Si governerà da se, ripartirà tra suoi membri i beneficii del lavoro in comune. Lo stato redigerà la costituzione di questa libreria, e ne veglierà l'esecuzione, e determinerà il prezzo dei libri che questa metterà in commercio. La libreria sociale non paga nessun diritto di autore, provvede però a tutte le spese d'impressione.

Dotti e valorosi uomini pagati dalla libreria sociale riceveranno le opere degli scrittori, esamineranno, giudicheranno, proporranno premii, e l'au-

(2) Della Propr. letter.

tore invece del diritto di proprietà letteraria, di che si dovrebbe svestire, acquisterebbe il diritto di concorrere alle ricompense nazionali.

Questi dotti porranno ad esame le opere messe a stampa dalla libreria, e per quant'è un anno vaglierebbero tutte le critiche, studierebbero l'impressione ricevuta dalla società, interrogherebbero l'opinione pubblica rappresentata dai più intelligenti; sottoporrebbero ai rappresentanti del popolo in un rapporto ragionato, il risultare del suo esame. Un mese dopo i rappresentanti farebbero tra gli autori giudicati degni della riconoscenza la ripartizione dei fondi delle ricompense nazionali »

Dopo il tristo esperimento che la società ha dovuto subire di queste balordissime officine sociali il ragionarne da vantaggio fia vacuo consiglio. Solo diciamo che siccome lo stato può esaurirsi, lo spirito umano no, così lo stato verrebbe meno dopo avere rovinate tutte le stamperie.

E grave pericolo si corre a renderlo arbitre souverain des productions de l'exprit. Blanc a pag. 255. Chi risponde des lumieres et de la probité de ceux qui seraient appelés à désigner les candidats! Blanc a pag 226. E se un'assemblea scegliesse un ignorant pour la guider dans l'appreciation des œuvres scientifiques! Blanc a pag. 256. E se invece di un ignorante vous mettez un homme corruptible! Blanc a pag. 256. E se un'assemblea nel distribuire i premi dee tener conto dell'accoglimento fatto dal pub-

blico alle opere, è fuor d'ogni dubbio che il premio l'avrebbe l'autore dell'*art de mettre sa cravatte !* Il Blanc con le proprie mani si dà della scure in sul piede.

Varii autori vogliono trovare l'origine della proprietà letteraria nella primitiva condizione dell'uomo. Miglior senno sarebbe non cercarla quando l'attività letteraria esisteva in potenza, ma sì bene quando s'incomincia a tramutare in atto; e se ha comune con quella di diritto il principio, si diparte da essa nel suo svolgimento, rifondendovisi un elemento sociale che la modifica.

L'uomo produce quando la forza fisica, o intellettuale si applica al fuor di me. Il produrre è adunque la proiezione dell'io al fuor di me, il quale assume nuova forma; l'impressione della personalità umana al non me. Ogni prodotto è di chi lo produce; ogni proprietà è un valore. O che io soggioghi la materia facendo che la mia intelligenza assida la sua dominazione sul mondo materiale; industria: o che io dia nuova veste ad un idea, lettere; io produco. Lo scrittore rappresenta la produzione, il tipografo l'industria, il libraio l'elemento commerciale. La legge deve garentire i valori, che l'uomo produce; la proprietà a chi l'ha formata, e ciascuno » deve godere il frutto del suo lavoro, mietere laddove seminò, cogliere il frutto dell'albero che piantava (1) ».

(1) Tomlins Law — Dictionary, veggasi Literary Property

Si mette innanzi il bene universale: ma il vero bene universale è la giustizia! ed è giustizia riconoscere la proprietà. Ma no! mentre per le altre s'incomincia dal riconoscere questo valore, per la proprietà letteraria s'incomincia col negarne il valore. Ma tale proprietà nuoce alla rapida diffusione de'lumi, è un defraudare l'incivilimento delle forze, che un'opera gli potrebbe infondere. Se la proprietà tiene la diffusione, perchè i librai non regalano libri, acconcio modo a spandere ogni sorta cognizione! Abolire la proprietà letteraria è fare il meglio dello stampatore e del libraio, e la rovina dell'autore. Ma senza proprietà, stampata appena un'opera si multiplicherebbe in dieci altre edizioni: e con la proprietà altresì! il modo si diparte in ciò. Senza proprietà stampatori e librai passandosi del permesso dell'autore stamperebbero l'opera. Con la proprietà l'autore darebbe il permesso al libraio, ed allo stampatore. Perchè escludere dai lucri quel che solo ha contribuito a generarli! Il primo modo è pirateria, il secondo giustizia, gli uomini tutti ci guadagnerebbero sempre; una immoralità di meno, un atto di giustizia di più.

Taluni gridano; monopolio, privativa: nemici implacabili di tutto che sa di restrizione, e di privilegio vogliamo bandita la croce addosso a questi saturnali di economia: ma così non è! Monopolio è » interdizione sotto pene più o meno severe a tutti gli ordini de'cittadini di esercitare un dato genere

d'industria, o di commercio accompagnato dall'eccezione di un solo, o di più. « Privativa è dazio » e l'autorità che sostiene monopolio e privativa ferisce ad un colpo e la libertà individuale, e la libera disponibilità de'capitali, chè un'azione medesima in questi la incoraggia come buona, in quelli la punisce come delitto. Ma è monopolio se a te guarentendo la tua professione di medico non esclude che altri si diano agli studii fisici? è monopolio se mi guarentisce i lucri, che ho dall'esercizio della mia arte? noi risponderemo del no. Se tutti godono della stessa guarentia ov'è privilegio! chi potrà chiamarsi leso e menomato? la proprietà letteraria non è la proibizione di scrivere sul medesimo subbietto.

Tutti sono liberi di dare opera ad una medesima disciplina, ragionare di verità da altri dimostrate, giovarsi dei principii per altri esposti: ov'è privilegio! A noi ne conforta il durare in questa sentenza il sapere che sottosopra quante sono nazioni, che in opera di senno civile vanno per la maggiore, tante proclamano la proprietà letteraria.

Italia riconosce il principio di proprietà degli autori. Alemagna ammetteva la perpetuità di questo diritto. In Prussia, ed in Sassonia vi era la temporaneità, ma un atto della dieta dichiarava non potersi stampare nessuna opera senza il consenso dell'autore, o di colui al quale fussero ceduti i diritti. La Prussia tornando sopra a questo argomento garentiva agli autori il diritto esclusivo di pubblica-

zione vita loro durante, ed agli eredi per trentanni. Una decisione del 23 settembre 1814 riconosceva nel Belgio il diritto di proprietà nell'autore, nella moglie, negli eredi finchè ad essi basta la vita; poi una decisione del 25 gennaro 1817 stabiliva per un ventennio la durata del privilegio agli eredi. In Inghilterra la legislazione sulla proprietà letteraria risulta da tre atti — quello del 1710 dava all'autore per quattordici anni il diritto di proprietà — l'altro nel regno di Giorgio III. vi aggiunge pochi ammendamenti — quello del 1814 garentisce per ventotto anni la proprietà letteraria. La costituzione degli stati uniti di America dà al congresso la facoltà di assicurare all'autore il diritto di proprietà; e la Francia, secondo un progetto presentato alla paria dal ministro di giustizia e guardasigilli, doveva assicurare per trent'anni questa proprietà. Fino in Russia l'autore gode di tal diritto, e gli eredi per venticinque anni appresso alla sua morte.

Che più! giustizia, moralità, indipendenza è la proprietà letteraria; il negarla non lascia al letterato se non una sterile corona di alloro, che l'invidia e l'ignoranza rabbiosamente si danno la mano per isfrondarla, e nol potendo la insozzano di calunnie.

La proprietà letteraria è inviolabile.

CAPITOLO DECIMO

Del Segreto delle Lettere

La forza e la bontà di un governo si misura dalla moralità de' mezzi che impiega per esistere. Ora viltà grande a noi pare il circondare lo spaccio della posta di modi da inquisizione; per ispiare nelle lettere, messe sotto alla garantia della probità nazionale, gli animi di quelli che scrivono.

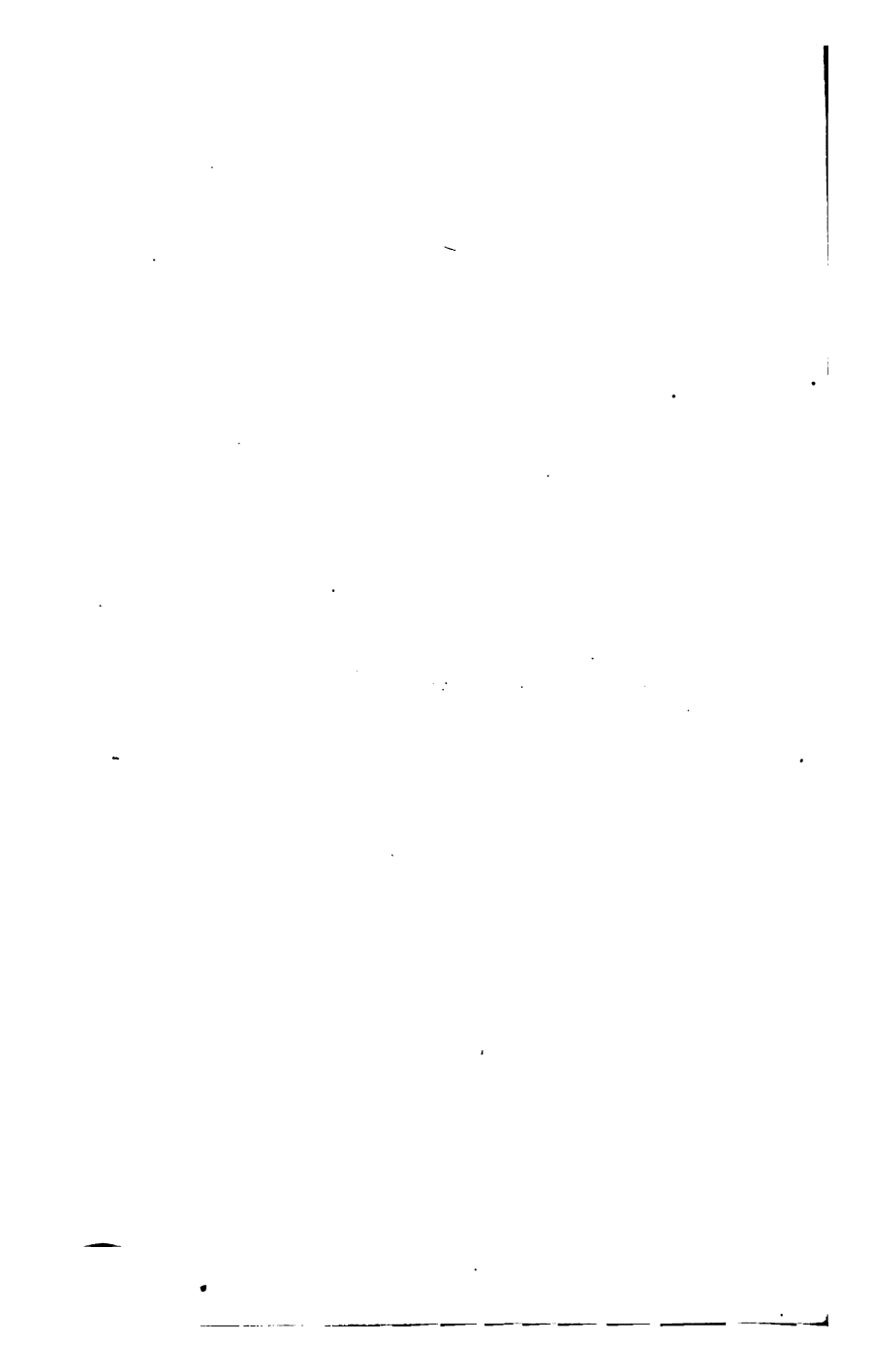
Il francheggiarsi sotto la salute pubblica è immoralità, è debolezza! Che altro è lo spaccio della posta se non un mezzo pronto, e sicuro, che l'interesse offre alla confidenza?

L'istituzione della posta posa, e si aggira sulla fedeltà religiosa e sulla sicurezza perfetta: e queste due virtù mettono capo ad un fondamento comune, che è l'inviolabilità assoluta del segreto delle lettere. Il suggello, che imprimo al foglio, il quale contiene le mie idee, i miei sentimenti dev'essere sacro, ed impenetrabile come il pensiero. Questo foglio così chiuso deve significare qualche cosa per me, che vi ho dipinta la mia anima, per l'amico a cui va indiritto. Per tutti gli altri questi caratteri debbono essere muti, senza nessuna intelligenza, invisibili anche.

Quanto generoso e magnanimo non fu Pompeo nel bruciare dopo una guerra civile quelle lettere, che

gli dettero fra mano, e che la memoria avrebbero potuto prolungare di una disgrazia della patria! Quanto non sono da commendare gli Ateniesi, i quali, essendo in guerra con Filippo, arrestarono un messo e trovatogli lettere pel re di Macedonia, lo lasciarono, che le lettere non furono aperte?

DIRITTI

DEL CITTADINO

CAPITOLO UNDECIMO

Dei Suffragi

Gli uomini hanno diritti civili, loro essenza, e come legami, e fini di conservazione e di tranquillità, e la mercè de' quali la società esiste; il diseredarne uno è menomare l'uomo, e per l'uomo la società. La libertà politica chiamando nello stato l'intervento del cittadino, che è una astrazione dell'uomo, o l'uomo considerato solo nella sua parte esteriore e materiale (Rosmini) sanziona i diritti politici, che sono il modo onde tutelare vie maggiormente nella loro vita progressiva i diritti civili. I diritti civili, e come sostantivi fanno la fisonomia delle libertà moderne; i politici, e come modali son tutela e garentia de' primi. Dal che segue: la forma del governo deve essere l'espressione di tutti quelli, che hanno diritti civili; i quali perchè debbono conservarli, debbono avere i diritti politici (1). Nella severità del diritto l'illazione è rigorosa. Per i diritti politici sono chiamati i cittadini a dare il loro voto per formare o lo stato, o il potere legislativo, il quale, perchè esso nol può esercitare, delega ai deputati, emanazione sua.

Aspramente quistionano i pubblicisti intorno ai

(1) Perchè durino la città e la nazione vuolsi che tutti abbiano parte al governo centrale, acciocchè tutti siano interessati a mantenere la pubblica pace. — san Tommaso. Politica.

modi di elezione: molti vogliono elettore, ed elegibile solo la proprietà, molti solo l'ingegno, molti tutti; molti vogliono direttamente, molti indirettamente. Solviamo tai problemi.

Ad essere sì elettore e sì eligibile vuolsi un censo, il quale fu praticato anche appo i romani, ed il *dat census honores* allude alla legge fatta da Servio Tullio, per la quale non più al lignaggio ma al patrimonio si davano i magistrati. Questo fu buono, e come fondamento di libertà, perocchè per esso fu aperta la magistratura all'elemento democratico; fu un iniziarlo sbassando il patriciato. I romani divennero quiriti, ed il diritto de'quiriti si estese in diritto romano. Bruto tolse il censo, quando aspirava a farsi aristocrazia, e conquista la civile egualità. Allora il censo rappresentò l'elemento democratico, e si confuse, e scavalcò il patriciato, e fu buono e come fondamento di libertà; ora l'intelligenza deve rappresentare il principio democratico e confondersi, e scavalcare il censo che aspira al patriciato. L'idea pagana intanto rivisse, e giganteggiò incontrandosi con la tendenza industriale dei nostri dì. Si è voluto appiacevolire il materialismo, chiamandolo cauzione, garentia; ma non si è veduto mai » la sapienza civile annessa al perticato del terreno; o la virtù, e la fiducia sociale ingenita alle cifre dell'estimo » (1). Accortisi dell'antipolitico cen-

(1) Romagnosi Introd. all'istoria della civil filosofia.

so per essere elettore ed eligibile, han detto « la proprietà è serbatrice di idee di ordine, di prudenza civile, di senno, di moderazione. Non è dunque la proprietà come proprietà che si chiede ma l'ordine, la prudenza civile, il senno, la moderazione. E queste doti dell'animo sono nel proprietario solo? e se per avventura fossero in altri non proprietarii perchè defraudare a questi il preziosissimo de' diritti? E questa proprietà nemmeno si accetta come cauzione o garentia. Se così fosse tanto l'elettore quanto l'eletto dovrebbero sostenere una multa se quello cadesse nello scegliere in errore, se questi dasse in fallo. Tale idea è nei vocaboli satisdazione » *dare quantum satis est* » cauzione « *rendere cauto* » garentia, fidejussione. Veramente è il senno che s' investe del diritto elettorale, si da all' intelligenza il voto; e la proprietà vi entra come quasi certezza d' intelligenza. Ma, ripetiamo, chè forse non è troppo, questa intelligenza sarebbe privativa di proprietà? e il proletariato sarebbe l'esclusione della intelligenza? e perchè deve valere il senno ricco, e non pure il senno povero? e perchè se tra ricchi non si rinvenisse che una mediocrità si deve tirar su alla legislatura, trascurando l' intelligenza, che (come il ramo d' oro rifulge nella selva) risplende tra la folla de'non possidenti? Eh! non è questa la giustizia civile! un fatto fortuito qual è il censo non distrugge, com' è il diritto, una idea eterna. Letterati, artisti, scienziati senza esistenza politica perchè difettano di proprie-

tà, e da quando in qua si è veduto che gli uomini volendo un buon medico, un buon avvocato domandino possiede cento, mille! chi ha detto o creduto non poter essere gran generale, previdente ministro se non chi possiede cento, o mille. È eccezione, è vero, ma è certa proprietà che cova le ambizioni più disfrenate, e ree. Per ismania di salire tormentati da un mal contento, che incessante li preme e li affatiga, si porgono docili strumenti, si piegano all'esorbitanze faziose. Il creare per essi un privilegio d'elezione non è la tranquillità del paese nella stabilità delle istituzioni, ma abbandonarlo a quelli cui più fruga e coce il desiderio d'alzarsi. L'agricoltore in cui per bel modo s'intrecciano amore per le cose de' campi, per la patria, e per la morale non sarà mai elettore; e si notò, e l'esperienza appresso ha confermato, essere quest'ordine il più tenero delle leggi, il più sollecito dell'ordine.

Bisogno di pace, e di ordine hanno quelli, che nascondono sotterra le loro speranze, e debbono durare un anno a raccoglierle: bisogno di morale hanno quelli la cui arte si fonda sul credito, e sulla fiducia vicendevole, la quale ove mancasse, manca l'alimento. I distributori delle produzioni del primo strato sociale hanno moralità, svegliato e pronto ingegno, di atti onesti va bella la loro vita. È esperienza non ismentita; industria e commercio fuggire dispotismo seguitare libertà: e perchè non tengono spasi al sole un moggio di terreno non sono

nè elettori, nè eligibili! Anche elevando la sola proprietà a base elettorale si fanno rimanere senza privilegio molte frazioni di proprietà. Ad esser logici, posto il censo elettorale a cento, chi ha mille dovrebbe votare dieci volte.

Esaminiamo ancora che cosa sia una camera, prodotto della sola proprietà, cioè da un ceto.

Perchè la camera abbi verità, deve uscire dal popolo, così veramente sono le leggi espressione della volontà generale; laddove se non risulta che da un ordine di cittadini essa non esprimerà che l'interesse, e la volontà di quest'ordine. Pieno di senno pratico è l'adagio degli antichi giureconsulti inglesi « *ciascun filo di erba dev'essere rappresentato nella camera* » Le passioni di casta taceranno, il bene pubblico ispirerà solo le menti! è probabile: certo è che agl'individui di una casta fia arduo l'astrarsi dall'ordine da cui sono usciti per elevarsi a tutta la comprensività del sociale organamento. La passione dell'ordine radamente patisce violenza; è come la natura, più ti studii a scacciarla, con più infaticabilità ricorre. L'interesse speciale trasparisce sempre, trapela involontariamente l'uomo, involontariamente si nasconde il principio.

Non è il diritto e la legge, ma l'uomo e l'interesse; e la legge, espressione di questi uomini e di questo interesse, non esplicazione dinamica de'germi civili, ma sarà idea specifica di casta. Notate: ricorriamo a Firenze perchè è il solo paese d'Italia in

che i partiti ampiamente operarono; e scegliamo il periodo della vita fiorentina, che stette medio tral 1215, e'l richiamo di Cosimo de'Medici intorno al 1434.

Quel popolo non si formulava mai tutto nel governo; questo esprimeva sempre un partito col suo interesse speciale, coi suoi pochi uomini che rappresentavanlo. Si può dire non il diritto, ma una fazione costantemente scavalcare l'altra per salire, ed esprimersi. A Firenze non fu mai libertà vera, ma quando erano trambasciati d'ire, e'l rigoglio delle ree passioni molto montato, e invidie, e gelosie, e bandi, stracchi di rabbia posavano. Nel 1250 mutazioni delle forme di governo, (1266) provvedimenti de'ghibellini, (1267) questi che riordinano lo stato della città (1279) mutazioni, nuova forma di reggimento (1280) gli ordinamenti della giustizia di Giano della Bella (1293) si riordina di nuovo il governo. Quindi il conte Giordano capitano di Manfredi, il conte Novello capitano di re Roberto, poi Lando d'Agobbio, pessimo di tutti il duca di Atene vicario di Carlo duca di Calabria. Nuove riforme: (1343) legge dell'ammonire, l'originale dell'altra dei sospetti, (1357) nuove misure si prendono, (1372) nuovi regolamenti di Michele Lando pettinatore di lana, e il quale va tra i primi benefattori di libertà.

In fine riforme della magistratura in disfavore della plebe, poi i Medici. Quando non è il diritto che si esprime e s'impone, ma il partito e l'interesse; ri-

mescolamenti, uccisioni, bandi, e peggio. S'incontrano i Michele Lando, i Niccolò da Uzzano, più spesso il bargello d'Agobbio, i Gualtieri, i Guglielmi da Scesi. Se le istituzioni non sono buone, gli uomini, che operavano il bene, passano, ed il male si rifà ripigliando il di sopra.

In diritto politico si dà al principe balìa di sciogliere la camera, e come un interrogare che fa il popolo se quella dei deputati sia anche la volontà sua. Chi esprimerebbe la volontà nazionale? forse i cento, forse i mille! sarebbe questo il modo di conoscere il voto popolare! Ogni camera che da un ordine risulta, o da pochi è assurda e faziosa perchè la minorità è sempre che annienta la maggioranza: e antimonarchica perchè priva di fatto il monarca dell'appello ch'esso può fare al popolo: è antiliberale perchè conduce uomini di partito alla camera, ove ciascuno interesse e ciascun diritto deve rappresentarsi. Si mette il terreno, strumento dell'industria umana, in luogo della nazione che l'abita, ed elevandolo a solo diritto elettorale si vizia l'essenza del governo rappresentativo, che è necessariamente il governo della opinione pubblica, la quale deve essere rappresentata; e le leggi non fanno che esprimere la volontà generale, ed armarla della forza sociale.

L'opinione pubblica comprende, al dire della Stael, le più assennate particolari opinioni di tutti, le dichiara l'una con l'altra, le acuisce, ed è la somma del loro meglio. Avvi nella opinione una

scienza sociale intera, la quale vi è sviluppata come in nessuno pubblicista. Questa opinione è dessa il prodotto di pochi proprietarii? va bene elevare la proprietà solo a principio generatore della opinione! ma se alla confezione delle leggi concorre con voce incessante ogni intelligenza, il diritto elettorale sarà la proprietà del popolo.

Ognuno che sappia leggere e scrivere è elettore ed elegibile. L'istruzione elementare è il censo del cittadino. Saper leggere e scrivere è lo stesso che saper comprendere; l'intelligenza è la cauzione dell'elettore (Lamartine). Fia questo il gran segreto di dar pace ai popoli, verità alle costituzioni: nè si tema il predominio dell'ignoranza, perchè gli uomini (1) ancorchè s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano. Essendosi il popolo romano recato a noia il nome consolare, e volendo che potessero esser fatti consoli uomini plebei, la nobiltà per non deonestare l'autorità consolare fu contenta che si creassero quattro tribuni con potestà consolare, i quali potessero essere così plebei come nobili. Fu contenta a questo la plebe parendole spegnere il consolato, ed avere nel sommo grado la parte sua. Nacque di questo un caso notabile che venendosi alla creazione di tali tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono dal popolo romano creati tutti nobili. Della qual deliberazione maravigliando meritamente

(1) Macchiavelli Discorsi sulle Deche. lib. 1. cap. XLVII.

Tito Livio dice le seguenti parole « *hanc modestiam, aequitatemque, et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris quae tunc populi universi fuit*? In corroborazione di questo adduce un altro notabile esempio seguito in Capua da poi che Annibale ebbe rotti i romani a Canne. In cui avuto il popolo dal supremo magistrato facoltà di tor via i senatori vecchi, venuti in disprezzo ed odio, e crearne de' nuovi; esso nol volle. Il sagacissimo Macchiavelli chiude così il capitolo » solo in questo il popolo non s'inganna, e se s'inganna qualche volta fia sì raro che s'inganneranno più volte i pochi uomini, che avessero a fare simili distribuzioni.

A noi pare di avere per bei modi aperta la porta al suffragio universale, che è la sovranità del popolo messa in pratica: teorica, nella pienezza del diritto, verissima; perocchè se la libertà civile non si può negare a nessuno, nemmeno i diritti politici si possono negare che sono il modo di mantenere e garentire quella. Il suffragio universale è di un incivilimento molto inoltrato, e come sommo suo portato; bisogna avviarvi i popoli senza scosse, senza convulsioni, pensatamente, provvedutamente. A tanto, pare, sopperisce il nostro modo, il quale mentre comprende cittadini, ordini, interessi, opinioni; non tiene a nessuno il diritto elettorale; fa un bene, propaga l'istruzione; evita un male, il far muovere i più di un collegio elettorale a norma della volontà di un solo. Indipendente è quel voto che l'elettore scrive esso stesso.

Due sono i modi di elezione, l'indiretto ed il diretto. L'elezione indiretta ha per base, ne' suoi comizii per parrocchia, il suffragio universale: vi si accosta la diretta per la vicinanza che è tra i collegi elettorali, e la camera elettiva. La quale vicinanza è di assaissimo momento creandosi la mercè sua quella responsabilità morale, per cui i deputati si credono la fattura del popolo. Nella elezione per compromissarii siccome fu praticato al reame di Napoli nel 1820 ricorrono que' difetti che abbiamo notati elevando un ordine della società ad eligere; è sempre la minorità che si eleva ad opinione pubblica direttrice. L'elezione diretta come nel 1848 è l'eguaglianza in faccia alla legge; è la responsabilità dei rappresentanti. Non è mai veracemente espressione del popolo l'elezione indiretta; ma de' pochi, che sono nominati dal voto parrocchiale, il quale tramutandosi per due o tre squittinî si snatura per modo, che la sua finale espressione è sempre quella di un solo interesse. Lo scioglimento della camera sarebbe pure un'amara ironia del potere alla nazione menata a balocco dai pochi, che non la conoscono; e che con iscaltra usurpazione di parole, mentendo espressione nazionale, levano in suo nome alta la voce. La camera deve formolare la sua politica per dare l'avviamento al potere : qual è questa camera? e quand'anche per felice concorso di casi la fusse non il partito ma una maggioranza, perchè fra essa ed il popolo s' inframmette un altro corpo, mancherà la

fiducia da parte de' cittadini per una creazione non immediatamente sua; mancherà la responsabilità da parte dei deputati per un popolo che non conoscono, a cui non debbono saper grado de' voti. Egregiamente ragiona il Royer Collard: nel solo concepire l'elezione per la minorità vi ha un disprezzo così profondo per l'umanità da non trovarsene un esempio. Per contrario quando l'elezione diretta non è il privilegio de' pochi, in quel che schiva i pericoli del metodo per compromissarii, è la sola che possa dare rappresentanza reale, interpreti veri. La volontà non si deve virtualmente delegare a tale che esprimerà se, ma direttamente deve andare a trovare e fermarsi sopra l'uomo stimato; e i molti, e svariati voleri neutralizzandosi, daranno nella loro somma la nazione. L'intrigo non si distenderà tanto, perchè parlando a moltiplici interessi fia difficile il fonderli, tirandoli tutti a sentire una cosa; ciascuno esprime se, la somma tutti. Mestando in un solo ordine lievemente gli s'impone una volontà. Constant deputato della Sarthe nella seduta del 3 Giugno 1820, caldeggiando coraggiosamente questa elezione dice « ogni maniera che ferisce tale elezione, e fa traversare al suffragio degli elettori forme complicate, che lo smozzica e l'elude; separa l'elezione della volontà da cui dovrebbe emanare, per renderla straniera ed opposta a questa volontà ». Vi sono altri modi di elezione, ma qual più, qual meno a questi due riescono, chè la loro varietà è più nella forma; e, secondo chi scrive, sono la proeminenza di questa o quella parte sociale.

Nella elezione, la quale ha in sè un principio di moralità, e di perfezionamento sociale perchè fa che ognuno si studii di procacciarsi la stima dei cittadini, e ravvicinando gli uomini attenua i pregiudizii di casta; sta in seme tutto quanto è veramente costituzionale. Importantissima legge è quindi l'elettorale, e come a dire la legge matrice di libero popolo. Se dessa è buona, tutte le altre libertà possono ammalare non morire, ecclissarsi non spegnersi, il popolo è salute a se.

Valga un esempio. Corbière abbandonando il ministero, nel cui tristo e reo governo tutte aveva manomesse le libertà, lasciò le elezioni affondate, e possedute dalla più trista corruzione. Martignac rialzò la libertà elettorale, e fu bastevole perchè la nuova camera potesse crollare la tirannia del Polignac. Se un governo costituzionale è l'intervento del popolo, per suoi delegati, nell'esercizio de'poteri pubblici: intervento nella legislazione co'deputati, ne'tribunali col giurì, nell'ordine e nella difesa della patria con la guardia nazionale, si comprenderà quanto grave sia il modo da farvelo intervenire. Se nessuna legge esistesse nel paese e l'elettorale sì, e fosse buona, questa nel suo segreto maturerebbe tutto un avvenire lietissimo: e se tutte le leggi fossero buone, e l'elettorale pessima in quel paese sarebbe agitazione, sventura, tirannide. Nulle sono le leggi se chi pon mano ad esse manca! Saviamente avvisava il Cormenin chiamando la carta società in riposo, la legge

elettorale società in camino: ditemi quali sono i vostri elettori e vi dirò qual è il vostro governo.

CAPITOLO DODICESIMO

Delle Petizioni

La petizione è una domanda contenente voti, richiami, avvisi, lamenti, proposte intorno ad interessi o generali o particolari, che il cittadino, o i cittadini fanno alle camere.

È il concorso di tutti alle istituzioni civili.

È la censura degli antichi allargata alla nazione.

Il diritto di petizione per cui il più poco cittadino monta la tribuna in virtù della sovranità del popolo; e si associa ai negozii civili, e parla dinanzi dell'Italia è un diritto costituzionale, che appartiene a tutti. Nobile, dice il Forti, è il diritto di petizione, e una legge che lo escludesse sentirebbe di tirannide. Hanno per esso l'iniziativa, come i deputati, quelli che non sono nè elettori nè elegibili: piccoli frammenti del senno nazionale vanno ad accrescere la massa nella camera, che è il loro vaglio: ognuno menomato ne'diritti, o leso negli interessi può alzar la voce, e chiedere ragione.

In Inghilterra il popolo in persona esercita tale diritto. Si apre la discussione, l'oratore della petizione percorre poi le strade ed i comuni, chiama

altri cittadini a deliberare; egli medesimo porta al parlamento i voti del popolo.

CAPITOLO TREDICESIMO

Della Resistenza legale

La resistenza legale è il diritto, o il dovere che ha l'uomo e come cittadino, e in quanto è sopra a qualche maestrato pubblico di non obbedire a nessun ordine illegale. Se egli va facile e cieco ad eseguire un abuso, o eccesso di potere; egli si fa complice e colpevole coll'autorità.

Se un ordine è contra qualche legge, o contro alla libertà, alla proprietà, alla sicurezza personale il cittadino non lo deve eseguire, nè farlo eseguire; ma invece dichiarare che egli non ubbidisce, perchè non deve obbedire a quello che è ingiusto; e questa protesta deve inviare alle camere.

Non così per una legge.

Ad un ordine ingiusto si oppone la resistenza legale; ma ad una legge ingiusta che cosa si opporrà! Obbedienza—fare una petizione alle camere perchè la rivochi, promuovere petizioni collettive; ma finchè non fia rivocata bisogna obbedire, e ciecamente.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Delle Associazioni politiche, e dei Circoli

Sparta, tra gli stati greci, aveva il primato aristocratico, politico, e militare detto EGEMONIA: sen valse per abbattere tirannidi in alcune città, le quali, padrone di se, si lasciarono andare ad una sconfinata democrazia. Varie egemonie sorte contrastarono questo primato alla rigida, e severa Sparta. Atene democratica, elevandosi di rincontro condusse in poco tempo o sudditi, o tributarii quei, che con essa s'erano stretti di federazione. Fu mal seme tal germe di divisione, ed in breve la Grecia fu piena di timori, e fiacca di discordie: a ricuperare forza coll'unione fondarono eterie, cioè società politiche, che poi soffiarono vigorosamente nella guerra tra Sparta ed Atene. Tucidide così sentenziò. Per l'eterie entrò nella Grecia ogni generazion di sommosse, nequizie, e divisioni.

Falsando il valore delle parole, chiamò coraggiosa carità l'audacia forsennata, il temporeggiare pusillanimità, la moderazione ignavia, la prudenza in in ogni cosa incapacità a tutto. Prontissimi a tutto osare, non che aiutarsi a vicenda conforme alle leggi, alle leggi contrastavano per cupidigia. E se i colleghi si mantenevano fede l'operava non un religioso legame, ma la complicità dei delitti. Sete di

comando cagione di tanti mali! erano piene le bocche di civile eguaglianza popolare; a parole zelavano i pubblici interessi, celatamente era un affatigarsi a soppiantar l'emolo; atroci cose osavano, ed eseguivano. Scomparve derisa la semplicità, dote di animo generoso; e tutta la Grecia si riempì di tumulto.

Nei tempi di mezzo le CONFRATERNITE rinnovarono in Italia le eterie. Dai nobili (i quali per parentadi, e per attinenze riunivansi, e si difendevano) presero i popolani esempio, ed anch'essi si strinsero in consorterie, per acquistare forza. I legami di natura mancavano, supplivano le simpatie di adozione, il bisogno dei deboli, la speranza di chi confida nell'avvenire; perchè gli manca il presente.

Milano aveva di molte fraternità popolari figlie della *Motta* e della *Credenza*, ed erano potentissime società. Nominavano i magistrati perchè vegliassero quelli della repubblica; le faccende del comune erano sottilmente poste a disamina, la sovranità popolare attribuivano tutta a loro. Sismondi dice: furono appunto queste fraternità, che, dandosi un capo perpetuo, innalzarono le prime un potere monarchico nello stato, e distrussero la repubblica.

Washington giudicava per tal modo i CIRCOLI. I circoli sono diretti da capipopolo, che nascondono intenzioni ree, spargono nel popolo diffidenza, gelosia, malcontento contro al governo per rovesciarlo quandochè sia, con tutte le sue leggi. Tali convegni so-

no una congiura permanente per cui una minorità audacissima, si leva censuratrice del governo: sentenzia sulle leggi discusse da' deputati: proclama la volontà sua, legge universale: agli avversarii, che siedono al governo dan voce di dappoco, di traditori. Per la pace della società è assurdo, è perniziosissimo questo governo illegale ed occulto, stabilito a costa dei pubblici e legali reggimenti. Niun amico dell'ordine, e della stabilità di un governo vorrà approvare le siffatte riunioni.

I CLUB insanguinarono la Francia, perchè essi lasciando le teorie politiche divennero un'arena di delatori, una leva potente, che taluni destri ambiziosi facevano servire alla loro elevazione. Ogni club fu lusingato dai suoi oratori, coll'idea di essere sovrano; e dava ordine, distribuiva grazie, voleva rispetto e sommissione, e furono viste le autorità più eminenti inchinare rispettose, e trepide le società popolari. Così il Baudin. A Napoli, per fraternizzare col popolo onde attivare la rivoluzione, si fondarono le sale patriottiche; e queste che in Francia furono rese costituzionali dal Robespierre, spinsero i principii agli estremi; fecero cangiar tre volte la costituzione; ritardarono l'opera della rivoluzione, e forse la distrussero; ed in Napoli si corruppero più sollecitamente. Così il Coco. Si condussero taluni lazzaroni del mercato nelle sale, ma questi erano per lo più comprati, e com'è facile ad intendersi, non servivano che a discreditare maggior-

mente la rivoluzione. Non sempre anzi quasi mai, l'uomo del popolo è l'uomo popolare. Le sale patriottiche attivavano la rivoluzione, attirando una folla di oziosi, che vi correva a consumar quella vita, di cui non sapeva far uso. I giovani sopra tutto corrono sempre ov'è moto, e ripetono semplici tutto ciò che loro si fa dire. Intanto pochi abili ambiziosi si prevalgono del nome di conduttori, o di moderatori di sale per acquistarsi un merito; ed un governo saggio non deve permettere questo merito appunto perchè è inutile alla nazione. La prima parte di un ottimo governo è quello di far sì, che non vi siano altre classi, altre divisioni che quelle delle virtù; evitare a quest'oggetto tutte le istituzioni, che potrebbero riunire i virtuosi a coloro, che non lo sono, tutti i nomi finanche che potessero confonderli »

I CIRCOLI sono costantemente il sintoma prodromo della debolezza dell'autorità governativa. Dove manca la forza pubblica, ivi l'individuale a supplirla si unisce in private associazioni.

I governi siano forti della forza che fa il diritto, e non tollerino i circoli, organamenti privati di società per discutere i pubblici negozii. Spesso ve ne sono nelle provincie, e quasi sempre per simpatica ed istintiva affiliazione corrispondono con quelli della città capo dello stato, la cui ispirazione muove queste minori associazioni, il cui affetto le riscalda. Non è il popolo, ma un agitatore che muove questa mole variamente disseminata: è dessa altro gover-

no, o meglio una discordia, e sempre indebolisce e menoma, spesso distrugge il governo. Raccontano le istorie aver questi clubi guidati tutti i poteri come lo schiavo al carro del vincitore; ed avendoli in sua discrezione, avergli fatto operare, nei brevi ed infausti capricci suoi, il male, e poi li finiva.

Questo potere nel potere, questo stato nello stato che cosa fa? il discutere le leggi, e votarle è del parlamento nazionale, per illuminare e dare un indirizzo all'opinione, bastano i giornali, i quali anche nei loro discorsi infiammativi sono da temer meno dei circoli, avendo la parola scritta, manco potere della parlata, la quale dall'eloquenza della persona ajutata, rinfocola tanto! è tanto terribilmente conquistatrice! Essi si dicono buoni a raffrenare e contenere! ma quando tutto arde! i circoli gittano legne, non acqua. La ragione mal parla all'affetto concitato, il quale vede in essa, che si oppone, un nemico, e lo combatte: pochissimi hanno il coraggio della moderazione. È allora che questi circoli, minaccia continua del potere, l'invadono rabbiosi, e si pongono in sua vece scusandosi sopra la forza morale, che vien mancando all'autorità costituita. Uffizio di onesto cittadino è di circondare e sostenere l'autorità per riacquistarle l'imperio morale, e non sminuirle il rispetto nella opinione degli uomini. E quando non possono usurpare il potere sempre sono opposizione ed attriti, piccoli germi di discordia non mortificati, non possono fruttar altro che disgra-

zie. È il circolo la ragion pura e perciò intollerante: è il governo la ragion pratica. Quello si passa del tempo e degli uomini, questo tiene al possibile, ed all'a tempo. Il governo: niente è nel senso delle nazioni, che prima non sia stato nell'intelletto di esse. Il circolo: purchè sia (subito, e violentemente cioè innaturalmente) nel senso delle nazioni, non fa nulla che prima non sia stato nell'intelletto di esse.

I circoli, associazioni per l'idea, pel futuro al quale fanno violenza affinchè si facci presente. Il governo, pratica ed uso di uomini, e d'istituzioni, rifiuta il futuro se precoce: e da questo antagonismo necessario odii, vendette, calunnie. Ma poi il governo non si deve ispirare che dal parlamento; se s'ispira dai circoli, tradisce il suo mandato. Esso non deve tollerare a danni del paese queste fucine di disordine, ove traggono in folla gli sfaccendati, gli esorbitanti, gli arroganti senza mandato, i falsi ed improvvidi amici di libertà, le ambizioni vacue e mal soddisfatte, e se vi vanno i buoni, son di quei buoni non buoni a niente. Conchiudiamo: Il governo non può, ne deve permettere i circoli politici.

Vi è la stampa se volete illuminarlo! Si potrebbe dire esser questo un distruggere il diritto di associazione.

Ma non sarà diritto di associazione unirsi ed arrogarsi i poteri dello stato, aver la tribuna, il presidente, i segretarii, minacciare di appello al popolo!

Il governo deve sciogliere le associazioni, che si venissero accozzando in forma di sette, comitati, o circoli; perchè esso esiste, ed è associazione politica! ed una sola associazione politica, che è il governo, deve esistere! e non deve ajutare un dualismo da cui uscirebbe agitazione ora pacifica, ora armata. Deve sì riconoscere e rispettare il diritto di associarsi, che è diritto naturale; associazione per tutto che non sia governo. La sociabilità è un attributo della natura umana; e però l'associazione, istinto naturale, dev'essere libera, riconosciuta, garentita. Da tanto tempo il senso comune insegna, l'unione fa la forza; che pare già ora di compire la voce dei secoli reclamando al principio di associazione tutto l'indirizzo della vita moderna. L'isolamento non è per l'uomo; e pesa tanto a lui, quanto alla società, la quale, se vi fusse, andrebbe a quello stato che Hegel addomanda atomistico; nel quale, per manco di coesione, si sfascerebbe in polvere.

DIRITTI

DEL POPOLO

CAPITOLO QUINDICESIMO

Della Sovranità del Popolo

L'umanità nel cammino della sua vita ha pronunziato varie volte » Sovranità del popolo » Nella dichiarazione degli stati della Virginia, della Carolina, del Maryland nel 1776; nei progetti di dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nel 1789, nella prima costituzione data alla Francia dall'assemblea nazionale nel 1791, nelle due costituzioni della Convenzione nel 1793, e 1795; nell'Italia, nella Spagna sentite parlarsi della sovranità del popolo. Fino nei giorni nefasti del 1815 la camera dei rappresentanti di Francia, la quale perchè tanto mal visse volle ben morire almeno, parlò di sovranità del popolo. Fu il principio immutabile gettato come presagio d'avvenire alla forza che trionfa.

Molti negano al popolo la sovranità; e che non si è negato a questo pazientissimo popolo! fin quelli che hanno scritto o scrivono la sua biografia gli negano spontaneità, concezione, opere! È Romolo se si fonda una città: è Temistocle se due incivilimenti s'incontrano e si urtano, e poi si compiono in Antonio ed Ottavio, e sono preponderanti in Augusto, o l'universalità del diritto: è san Bernardo e Maometto se la fatalità ed il progresso si contrastano l'avvenire. E così la storia ha mentito un papiro di cui si

veggono i segni, ed il senso rimane chiuso: un geroglifico le cui linee non aprono l'arcano nascosto in esse. Ma al presente che vi si va riabilitando il suo vero oggetto, che è l'interesse umano; si restituisce al suo foco il vero protagonista che è il popolo, è bello rialzare la teorica che giace.

Noi non istaccheremo l'uomo dalla rimanente creazione per farne una cosa a se, rompendo tutte le fila che lo uniscono alla società. È desso espressione del pensiero universale, vive della vita di tutti, opera sotto l'ispirazione del secolo, è la sintesi della natura in quanto che contiene e riassume nella sua forte ed indivisibile unità le potenze sparse nella immensità dello spazio.

La sovranità risiede in seno alla società, essa è identica alla società; è l'attributo, la proprietà del popolo. La sovranità non è nè diritto di comandare, nè potere; differiscono tra loro come causa ed effetto.

La sovranità è l'origine del potere.

Il potere è l'espressione della sovranità.

La sovranità è il diritto; la libertà piena, l'indipendenza completa, o la mutua indipendenza degli uomini a causa della loro egualità essenziale e nativa.

È tutto il popolo radicalmente libero ed indipendente in seno al vero ed al bene, che sono le leggi della sua ragione e della sua volontà; radicalmente sovrano, cioè essendo l'indipendenza, e la libertà

diritti inerenti alla natura umana, l'uomo non può rinunciarli, o spogliarsene. E perchè non si può delegare l'indipendenza, non si può delegare la sovranità.

Si delega l'esercizio della sovranità, il potere politico il quale non è che una semplice funzione essenzialmente delegata, essenzialmente rivocabile.

La sovranità come diritto è immutabile perchè costa del vero eterno detto sapientemente dai latini fas dal fato cioè dall'ordine eterno delle cose; e santo Agostino definisce il diritto « sanzione e quasi voce della divina mente » colla quale Dio parla e detta all'uomo il giusto, dal che avviene che esso è immutabile perchè è la ragione eterna (1). È inalienabile inchiudendo « l'esercizio della volontà generale (2) » e deve risedere in uno che non muore, perocchè in quel che uscisse di vita il diritto si alienerebbe; e gli uomini son quelli che passano, il popolo è immortale. È indivisibile dovendo questa volontà essere sempre indentica a se. In quanto è volontà generale, immutabile, inalienabile, indivisibile è, e rimane nel popolo: in quanto è esercizio di potere esso può e deve trasmetterlo (3). La trasmissione deriva per fermo dalla sovranità del popolo, la quale tenendo la sovranità delega ad uno, a pochi, a tempo, a vita, ereditariamente l'esercizio.

(1) Vico. Principio e fine del Diritto XLVIII.

(2) Rousseau. Du Contract liv. II, chap. 1.

(3) Rousseau id.

Dopo questo atto della volontà generale, le volontà particolari si debbono sommettere ai poteri che altro non sono che l'emanazione della ragione di tutti a bene di ciascuno, e così il governo è vero, cioè ha la virtù del vero, che non è che la ragione umana; la quale virtù in quanto regola, e pondera le utilità è giustizia. Ecco fondarsi il governo, sulla verità e sulla giustizia.

Domandano — Se il popolo è sovrano chi sarà il suddito?

Il popolo in quanto è riunito, ed esprime la ragione universale è sovrano.

L'uomo in quanto torna individuo è suddito. Io in quanto parte della volontà universale son sovrano; individuo son suddito: cioè la ragione particolare suddito, obbedisce alla ragione universale sovrano.

Il tutto è sovrano, gl'individui sono i sudditi.

È della sovranità del popolo l'atto della sua volontà col quale pone una forma governativa. L'atto della sua volontà o è parlato, o è espresso per consenso tacito; ed il governo emanazione del popolo, tanto ha di legittimità quanto è immediatamente derivante dal voto popolare che è la sua sanzione morale; e tutto che da questa ragione universale non emana è assurdo, è illegittimo. Nessuno individuo può usurpare, o esercitare la sovranità, ma ciascuna volontà, rispettando in essa la loro ragione e il loro bene, deve inchinarla fino a che un altro atto, o non modifichi, o

non distrugga il primiero. Il quale è tanto logico, quanto è vero che lo spirito uno e sempre idèntico a se cambia nelle forme che nella loro varietà accolgono lo spirito uno ed armonizzatore, l'uno che si rinnova. Il domma politico in che dee riposare l'umanità in quanto è riposo universale, e svolgimento continuo di tutti lo dee preeliggere la mente dell'universale, che può tutto.

Il fatto di tale atto volitivo cioè la sua realtà è, per varii pubblicisti, appellato patto, o contratto sociale; il che a noi non pare. Patto, o contratto suppone sempre due parti; due persone contrarie, eguali, libere; due diritti; suppone il cercare, il negare, il transigere e via. Ora a rincontro del popolo ponete forse un uomo? e l'uno vale i milioni? e il diritto de' milioni si equilibra con le pretensioni di uno? è chiaro non esistere che una personalità la quale determinato il potere trova l'uomo per investirlo, e voler da lui che esegua così, e semplicemente. L'uomo al potere è accidentalità, esso non può far altro che ricevere la volontà, non osservare sulle leggi fondamentali ma eseguire, e nelle singole volontà che sono i sudditi, rispettare tanti elementi della ragione universale che è il sovrano. Più vicino a ragione pare a noi chiamarlo atto di di sovranità popolare col quale si commette ad un corpo o più, si dilega ad un individuo o più l'esercizio de'poteri sociali.

Patto o contratto nè anche si puote chiamare il

momento antecedente all' atto sociale o di sovranità popolare, quando cioè gl' individui innanzi di fermare la forma governativa la pongono in disamina; perocchè una è la persona, il popolo; una è la volontà: rinvenire il bene. Meglio si appellerebbe composizione, o convenzione sociale: e pognamo che nel fatto non si vegga di tali popolari rogiti, pure l'atto, la convenzione esistono nelle anime, nel tacito consentimento dei popoli pei quali, e ne' quali, tutto si fa e mantiene.

La convenzione sociale è il dubbio generatore del vero, o discussione: l'atto sociale è l'unità sintetica del pensiero o conclusione. Suolsi delegare ad una costituente l'atto sociale perchè ponga in esso metodo e lucido ordine; e noi diremo più chiaro il nostro pensiero or che ci accadrà di dover dire di questa costituente. Eletta la quale il popolo non esercita verun altra sovranità, e non tornerà ad esercitarla se non devenendo a nuova elezione.

Il popolo, delegato il potere, può, e deve volere giuramento di fedeltà dagli uomini che leva in esso, il che è fargli chiamare Iddio in testimonio della purità della intenzione, della lealtà della coscienza nell' adempiere il mandato: e noi italiani con modo significativo diciamo far sacramento, cioè giurare; dove si vede che eleviamo il giurare a sacramento. Se il popolo deve volere il giuramento, esso per contrario non nè deve dare nessuno. Qual giuramento volere da chi dice » io tutto, ho creato e posso distruggere que-

sti poteri, i quali debbono esercitarsi così, e semplicemente: se tu vuoi; giura che religiosamente adempirai il mandato, e ne renderai ragione; se la fede non ti basta ne investiremo un altro » Cade quel gonzo argomento il quale tiene un potere poter rompere il suo giuramento di mantenere a modo di esempio una costituzione, se porzione di popolo rompe il suo di stare alla costituzione. La porzione di popolo non è la maggioranza, nè tutto il popolo può o debbe vincolarsi a mantenere quel che forse oggi si è creduto un bene, e domani sperimentandosi un male convien torlo. Contraenti qua non sono: abbiamo uno solo possessore e padrone di tutto. Depositandosi una massa di diritti in mano del potere, vuole il popolo, che questi uomini faccino sacramento di amministrare religiosamente per que' modi posti da cui è solo ed assoluto signore. Se domani questa forma è poca, il popolo la rinnova ed è padrone, ed innocente: se basta, e tu amministratore la vizii, sei reo perchè fedifrago. Che più! se la sovranità del popolo fosse tal dottrina largitaci e voluta da Cristo Signor nostro! così è: negl' improperî il Redentore rampognando il popolo perchè a tanti beneficii non rispondeva diversamente che con ingratitudine, e tal merito si avesse chi tanto si studiava al loro meglio, dice di averlo voluto sovrano.

Molti dicono contro a questa teorica della sovranità del popolo. Certi vonno la sovranità della ragione: e chi no! ma un popolo senza ragione è impos-

sibile! E poi, dove! chi! quel giurì che pronunziasse tu se' ragionevole, tu no! e pronunziandolo chi ci acquieterebbe!

La stessa inviolabilità del diritto divino prova e sostiene la sovranità del popolo. L'ànno adulterata questa » legge del buon senso accomodata alla politica, e diventata legge delle nazioni (1) » ma ridotta alla sua vera lezione, ne facendole dire più, o meno, o contro di quanto dice è col gonfaloniere, col doge, col presidente, col re, con lo stadolder, col protettore, col direttorio, coll'imperadore.

Gli uomini hanno bisogni morali che senza reciprocazione rimangono non soddisfatti: tral passato e'l da venire hanno attinenze ed unione: non bastando a loro senza aiuti fisici sono naturalmente sociali: la società è nell'uomo e però è un fatto naturale necessario immutabile, non un atto civile: e l'uom selvaggio che s'incittadina è sciocchezza, chè la comunanza civile non origina dalla volontà dell'uomo. La società è tanto insita ed ingenita nell'uomo in quanto che in essa è la sanzione, e l'esercizio legale di tutt'i suoi diritti. Di niente l'uom si spoglia, niente perde nella qualità di socio; ma tutto indirigge al fine coordinando l'individuale coll'universale, ed attinge la sua destinazione. Ciascuna società

(1) Così diceva Luigi XVIII all'imperadore Alessandro, parlando della sovranità del popolo.

è una persona morale, che deve porre in atto con isforzi e mezzi comuni il bene universale, il quale essendo infinito domanda ampia associazione ed armonia di volontà individuali per diventare storia. Tali volontà per quella immortalità, che è in noi, e che tende ad improntarsi in ogni atto umano, comunicherebbe ai nostri diritti tendenza infinita. Infinità di un diritto è negazione del diritto del socio; non più unità di mire, dovere di fine, la società non sarebbe più possibile. Veglia però direttrice la ragione universale la quale personificata nel potere si appresenta come l'istituzione sociale del diritto. Il potere contiene, ed è necessario e da natura quanto la società, ma Dio ha voluto l'uomo e la società! ed il potere ancora doveva venire da lui, e sapientemente detto è il *non est potestas nisi a Deo*. Raffazzonando e questo, e l'altro motto » *per me reges regnant* han veduto in essi una bolla d'istituzione, o una carta d'investitura che il cielo spedisce ai re.

L'età teocratica della umanità dovea parlare di quella grazia divina pe'suoi capi, che Pipino a san Dionigi formulava più chiaramente; ma le generazioni venute appresso dovevano sottoporre ad analisi la parola della fanciullezza degli avi.

Il diritto divino che è dalla grazia non toglie il diritto umano che deriva da ragione naturale, ma quello è conferma e sanzione di questo. Si sono stranamente confusi potere o sovranità, e re o so-

vano! il potere dalla grazia di Dio, ma la trasmissione di questo potere è tutto della grazia del popolo. *Jus autem divinum quod est ex gratia, non tollit jus humanum quod est ex naturali ratione.* È san Tomaso che lo dice (2. 2. quaest. 10. art. 10) e insegna ricisamente come la civil potestà che non si comunica a nessun uomo immediatamente, ma mediante l'assenso della società risegga in tutto il popolo, perocchè tutti nascono liberi quanto all'imperio civile, e nessuno ha podestà sull'altro.

S. Giovan Crisostomo (omel. 23. ep. ai romani) rispondeva a chi gli domandava se ogni re fosse costituito da Dio » *Istud non dico* » *non enim de quovis principe mihi sermo est, sed de re ipsa, idest de ipsa potestate* » la quale in nessuno risedendo, si trasmette e comunica per consenso di tutti.

Il cardinale Bellarmino ragiona così (bell. de laicis l. 3. c. 6.) La potestà immediatamente come in suo soggetto risiede in tutta la moltitudine, perocchè tale potestà è di giure divino. Questo giure a nessun uomo in particolare diede tale podestà, dunque l'ha dato alla moltitudine: inoltre tolto di mezzo il diritto positivo non vi ha ragione percui tra molti eguali domini l'uno piuttosto che l'altro, dunque la potestà è di tutta la moltitudine. L'umana società dev'essere perfetta repubblica.

Più sotto segue » La potestà viene trasmessa dal popolo ad uno, a pochi, a molti pel medesimo natural giure, poichè non potendo da se esercitarla la repubblica la debbe comunicare ad altri »

Ed è sempre il Bellarmino » le singole forme di reggimento sono di diritto delle genti, potendo il popolo costituire sopra se i re, o i consoli, o altri maestrati: e se ragionevole cagione il voglia, scuotere di se e gittar via il regno, cangiandolo sia in aristocrazia sia in altra forma, perocchè questa potestà muove da Dio, ma mediante il consiglio e l'elezione umana.

Il Suarez (1) dice, (delle leggi lib. 3. cap. 3.) La potestà emana per legittimo ed ordinario diritto dalla comunità » *nec posse aliter haberi ut justa sit.*

Nella Teologia del Concina si legge » Teniamo per falsa l'opinione di quelli che sostengono conferirsi immediatamente, o prossimamente da Dio tal potere ai re, escluso il tacito od espresso consenso della nazione. La potestà dunque, non il re, viene da Dio, ed il popolo trasmette o comunica l'uso di essa potestà; e nell'uso debbono i re ricordarsi di essere giusti perchè la giustizia parla in quel passo che citano, e dice *per me reges regnant.*

Ci sono quelli che temono tale teorica, perchè non hanno il popolo in istima. Il Macchiavelli sostiene (1) che un popolo è più prudente, più stabile, e di miglior giudizio che un principe. E non senza cagione si assomiglia la voce di un popolo a quella di Dio, e per occulta virtù e' prevede il suo male,

(1) L'autorità del Suarez vale quanto quella di una intera università. Bossuet.

(1) Macchiavelli Dis. sulle Deche lib. 1 cap. LVIII.

e il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte quando egli ode due concionanti che tendano in diverse parti, quando e'sono di egual virtù che non pigli l'opinione migliore, e che non sia capace di quella virtù che egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che paiono utili, come di sopra si dice, egli erra, molte volte erra ancora un principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molto più che quelle dei popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai magistrati fare di lunga migliore elezione che un principe, nè mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene tirare alla dignità un uomo infame e di corrotti costumi, il che facilmente e per mille vie si persuade ad un principe: vedesi un popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione, il che non si vede in un principe. E dell'una e dell'altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il popolo romano, il quale in tante centinaja d'anni, in tante elezioni di consoli e di tribuni, non fece quattro elezioni di che quello si avesse a pentire. E se i principi sono superiori ai popoli nell'ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti e ordini nuovi; i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, che aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano. Ma l'opinione contro ai popoli nasce, perchè dei popoli ciascuno dice male senza paura, e liberamente ancora mentre che regnano; de' principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. —

Ci sono di moltissimi che negano tale teorica: ma avete veduto mai un popolo che si leva come un uomo solo! il quale ha un milione di teste e di braccia al servizio di una sola volontà, di un solo cuore! quando i pusilli, e le donne, e i vegliardi estraggono forza dalla debolezza! quando al grido della piazza, risponde e si mescola quello delle finestre e dei tetti! e il furore ministra le armi, e l'aria stende quel volere irresistibile e trionfante per le ville e per le città! Giorno d'ira, di giustizia sommaria, che distrugge i desiderii rei, e le opere inique, e che finisce con la vittoria! credete al popolo; credete ora a quest'essere universale egli medesimo esercitante la sua sovranità!

CAPITOLO SEDICESIMO

Della Rivoluzione

Una rivoluzione, la quale è sempre una restaurazione di diritto ha origini razionali nella perfettibilità umana, e principio storico nella sovranità del popolo. Mancato il diritto (che è il vero) o sfigurato, o adulterato si è costantemente veduto mancare il bene ed il bello o sviati, o disfigurati: le parti ottime della comunanza civile risentirne subito, e mute della parola del vero del bene e del bello volgere subito a corruzione. Scomparisce ogni diritto se tra governo e governati si mette scisma percui il fatto

dalla idea non più s'ispira e muove. Tra un potere che non è più istituzione ma uomo, ed un popolo, che dalla sua coscienza vuol derivare il domma politico: e quel potere si sorreggesse nel passato, e coll'interesse dell'individuo; e questo popolo affrettasse l'avvenire e l'interesse degli uomini, interviene riparatrice e dialettica la rivoluzione. Pel solo fatto dell'armonia delle forze sociali che ricompone sostituendo l'universale al particolare opera la verità dei diritti e dei doveri: cioè a dire, verità le connessioni degli atti dell'uomo coll'ordine sociale, verità le attinenze dell'umanità la mercè delle quali s'inoltra nel bene.

Rialzandosi le ragioni del diritto si ristabilisce l'ideale della giustizia; e ravvicinando a questa i fatti, e tutti coloro che se ne erano allontanati, è ravviare il cammino naturale dell'incivilimento.

Una rivoluzione quindi adduce con se infallibile un incivilimento; perchè l'uomo può rivelare tutto se stesso; e l'umanità toccare di rinnovamento in rinnovamento l'altissima destinazione sua. Se il progresso non è menzogna, trista ed inutil favola non vorrà essere quanto opera una rivoluzione, la quale viene dal diritto latente, e riesce al diritto raggiante.

E dovere anzi degli uomini come perfettibili che sono, tendere alla loro felicità; e compierla, dal bene trapassando al meglio, o da formola incompleta tramutarsi in altra più piena di beni sociali. La tendenza verso la felicità è la necessaria attività dive-

nuta obbiettiva al me, l'attività che s'indirizza verso qualche cosa di non dipendente dal volere. Questo bene intanto non è; il male anzi prieme: l'uomo deve cercare il primo con quanti mezzi civili sa indicare la pazienza longanime, a lui pazientissimo; e se non bastano egli non può ricusare altri mezzi che ve lo adducano, può volerlo per forza. È legale e legittimo adoperare i modi per giungere al fine. Oltre al titolo di legittimità che la rivoluzione trova nella natura umana, è dessa amplamente giustificata dal volere divino.

Le guerre dei cinque nati di Matatia (raccontate nei due libri biblici de' Maccabei) il quale venendo a morte commise nelle mani del figliuol Giuda, chiamato Maccabeo, ogni comando dall'armata, non sono altro che la rivoluzione del popolo d'Israele contro l'importabile tirannide di Antioco re. Messa da Dio nell'animo del popol di Giuda, sostenuta da lui mandando moniti ed aiuti al duce supremo, sanzionata da lui col fine glorioso a cui la condusse. Antioco metteva insieme eserciti poderosi di venti, di sessanta, fin di ottanta, più tardi di centomila combattenti: quel d'Israele sottile di sei, da ultimo di dieci mila uomini raccozzati così come davano fra mano, si provava col primo sempre felicemente perchè Iddio aveva fatto sentire che egli avea misericordia per la rivoluzione del popolo; l'Onnipotente si volle fare adjutore della *santa lega* di Giuda. Stavano gl'Israeliti là là per misurarsi coll'esercito di Lisia,

dichiarato reggente del reame da Antioco, il quale, perchè sconficcata era la sua tesoreria, a guisa di ladrone correva la Persia per dei denari, che *Dio mandò al suo popolo non pensati, e non sperabili mezzi da sostenere il suo coraggio.*

Quando si affrontarono con Timoteo, Iddio luminosamente fu per Israello. E nella giornata d'Adarsa o di Bethoron (per chi fosse poco il detto) quando Giuda avea di rincontro Nicanore, Iddio mandò per Geremia una spada d'oro a'Maccabei; e *ricevi*, disse il Profeta, *ricevi o Giuda questa spada santa*, *dono di Dio*, *con la quale distruggerai i nemici del popolo*. Bisogna essere cieco per non vedere; eppure noi accosteremo la sfolgorante luce del vero anche ai ciechi: se non vedranno lo splendore, ne sentiranno almeno il calore.

Quando nel 1729 (la pazienza corsa e l'avarizia genovese non ne potettero più) si levò la fortissima isola salute a se convocava un arrota, o consulta, o concilio che sia perchè definisse sulla legittimità della rivoluzione. Due padri, per sapere in divinità dottissimi, considerando gli esempii di Roboamo, Tarquinio, Giacomo d'Inghilterra, i Castigliani, i Portoghesi, gli Olandesi, gli Svizzeri: e considerando quel che ragiona san Tomaso nel libro *de regimine principum*, e'l Suarez, ed altri e giuristi, e moralisti, e teologi conclusero essere lecito, anzi dovere civile il levarsi dal collo un governo tirannico. E per tutti sentite San Tomaso nella sua politica ». Colpa mor-

tale sarebbe la sedizione contro la giustizia e l'utilità comune, ma tal nome non merita il resistere, e combattere pel pubblico bene. Un governo tirannico, che si propone il personale contentamento del principe, anzichè la comune felicità dei popoli, cessa di esser legittimo, e l'abbatterlo non è più sedizione. A stretto senso il tiranno merita nome di sedizioso, alimentando i dissensi tra'l popolo per tiranneggiare più facilmente. Se il tiranno eccede ogni misura può essere deposto, ed anche giudicato da un potere regolarmente costituito »

Tremuoto è la rivoluzione! ma quando la verga dell'imperio non è più la verga della giustizia, dessa è necessaria. L'hanno paragonata a Saturno divoratore dei proprii figli; ma non si conquista un bene se non col dolore.

Una delle leggi, e forse la più solenne di questo progresso è il dolore.

Principio fecondo per cui nuovi beni si generano! affrettiamo con fiduciosa speranza quel tempo in cui pronunziandosi l'opinione, risparmii molti dolori nell'armonizzare le istituzioni sociali alle idee, equazione tra la filosofia e la storia.

La rivoluzione ottenuto il fine si ferma, chè il momento dell'arrivo è pur quello del riposo: svolti quegli elementi che l'hanno generata essa non va mai oltre il suo scopo; nella vittoria sosta, nè femminilmente dispettosa ne abusa. Forte è il popolo, e perciò non odia; ma è pure giustissimo. Esso posa, e

pochi rivoluzionarii intanto camminano ancora. Un movimento crea necessariamente esuberanza di forze, le quali, passato il bisogno, durano fatiga a posare. Gli scaltri e malvagi uomini ne traggono pro avvinghiandole ai proprii interessi, ed imponendo loro le proprie idee. Evidentemente rimane l'individuo, che vuol guidare per se la rivoluzione: tutta è impossibile, parzialmente è facile. Ma qui finisce l'opera benefica del cittadino, e comincia la furibonda dei faziosi, i quali pure per nascondersi sotto una certa onestà esagerano tutte le idee trionfanti. Son rei! Ne viene la reazione, che rappresenta l'interezza della conquista del popolo; ed anche qui può facilmente scomparire il principio, ed apparire l'individuo. Accade spesso che la reazione è rappresentata da uomini perversi, i quali mentendo legalità, ordine, moderazione vogliono restaurare il passato. Rei anch'essi!

Necessarîssimo è perciò che coloro, ai quali piace il bene si mescolino e indirizzino il movimento alle conchiusioni sue legali, ed oneste: la intelligenza si deve impossessar sempre di ogni rivoluzione. Tenendosene lontani i buoni fan opera rea lasciando il terreno aperto, e non contrastato ai cattivi, i quali vi cominceranno le orgie della libertà. Il loro motto « lasciamo fare ad essi » è colpa civile. I buoni debbono essere buoni per la patria primieramente!

Tutti i moti parziali sono illegali, per quanto legalissima è la rivoluzione di un popolo intero.

Oltraggia alla società chi oltraggia alla sua espressione che è la forma del governo, alla quale il popolo ancora rimane, perchè basta. All'individuo non è dato di sconvolgere quell'ordine, che è la vita, e l'educazione progressiva della società. Il governo per la società ha il dovere di punirlo; il colpevole ha diritto ad esserlo, chè questa punizione lo fa tornare al suo stato normale che è la giustizia, e rinvergina nel suo cuore il principio del bene. Deve tuttavolta il governo tener conto di tai poche agitazioni, dalle quali se non si può cogliere un pensiero reale e comune, pure esprimono che un qualche interesse è leso.

Non muovano spavento tali teoriche, perchè difficilissimo è commuovere un popolo a rivoluzione; il tempo solo, innovatore provveduto ed opportuno, lo puote; ed il tempo è lentissimo a far del vero, sentimento, associazione, e da ultimo potere sovrano ed armato. Senza questa rivoluzione psicologica ed antecedente, e tardissima fia vana ogni rivoluzione storica: e l'incesso dell'idea, che vuol divenire maggioranza è contrastato da così spessi impedimenti che niente di utopia, di aereo, di non praticabile passa. I concetti razionali subiscono nelle masse la prova dell'esperimento, e la loro apparente inerzia è un salutare e potente correttivo. L'immobilità, la tenacità al passato dei contadini per cui gli si tengono, mantenendolo, fedelissimi; e per cui o rifiutano il nuovo o l'accettano parcamente, è condizione neces-

saria, ajutatrice, sapientissima di progresso. Molti la ridono o la imprecano, ma il tenersi al passato è camminar vero, perocchè il passato si compisce raccogliendo il suo bene e agguagliandolo coi beni avvenire; consumando, ed abbreviando in equità. Discontinuazione non è progresso! che incivilimento sarebbe possibile se l'umile strato sociale dei contadini non rappresentasse con la sua apparente inerzia un elemento severissimo di conservazione? L'uomo ha il pensiero che innova e si dirigge all'avvenire; ha il sentimento che conserva e s'ispira al passato: egli è il temperamento armonico delle due forze conservatrice e progressiva. L'umanità o l'uomo complessivo ha nei sapienti e generosi uomini la forza del pensiero principio progressivo; e nel basso popolo la forza del sentimento principio conservatore: sono di complemento l'un l'altro, e si tocca quella dialettica di concordia. Il ceto contadinesco rappresenta il passato, la realtà pratica, il positivo; e le teoriche passando per esso svestono quanto hanno di vaporoso e non applicabile, mentre il senno volgare non lascia attecchire che quelle percui esso è maturo. La sua opposizione passiva o d'inerzia salva il possibile reale, e trattiene per l'epoca della plenitudine l'ideale: salva l'antico che non deve morire, e l'innesta al nuovo che deve vivere; non rompe col passato il che sarebbe ricalcare le vie della barbarie; non accetta come gli vien porto, e sempre, e subito il nuovo, che o non attecchirebbbe, o rovinerebbe

preparando giorni di lacrimabile oscurità; ma lo converte ed elabora in chilo e sangue: egli non si lascia nè trascinare, nè condurre come docile armento. Le rivoluzioni che fa esso sono le durature, quelle dei demagoghi povere di opportunità cadono come non vitali. Temere le idee rivoluzionarie dei tempi, è cecità; meglio favorirle e cercarne coi modi civili l'incarnazione: temere le idee rivoluzionarie degli individui, e tacere è essere infedele ad un dovere; meglio contrastarle con l'opporsi. Gli uomini che credono di scaricarsi del presente perchè hanno la prudenza di tacere, saranno responsabili dell'avvenire perchè non ebbero il coraggio di parlare. Ripudiarono l'apostolato dell'opera cittadina.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Della Costituente, e della Revisione della Costituzione

La Costituente, o assemblea costituente è un corpo a cui la nazione delega virtualmente tutta la sua volontà politica. Si diparte da un'assemblea legislativa chè questa non la rappresenta se non per una funzione determinata. Illazione necessaria della rivoluzione è la costituente perchè è la rivoluzione fatta governo: estrae dal popolo quel pensiero in nome del quale si è levato, che dovrà regolare la

sua vita, e ne fa il fondamento delle istituzioni sociali. Il che è ricomporre, con i portati nuovi, l'unità governativa. Vana cosa sarebbe l'analisi, se una ricomposizione saggia non accentrasse in sintesi potente le fatighe di essa. La costituente, tutta di diritto del popolo è la sintesi della rivoluzione. Saviamente ha detto Coco (1) che il popolo non può amare una costituzione, che non si abbia scelto da se medesimo, e che non possa conservare nè distruggere se non per volere altrui. Molto è da insistere su ciò, essendo frequentissimo, ed i popoli se ne acquetano, che al primo rumore di *una* rivoluzione, o quando è vicina a vincere, i principi umilissimi e facili nel timore gittano una costituzione al popolo, e questo applaudisce. No! il principe non è il proprietario delle istituzioni e delle libertà! la costituzione non è un suo favore! il re è re perchè il popolo lo vuole, non già un popolo è libero perchè il re lo vuole. La pace di Costanza complemento della lega lombarda nel 1183 fu la sanzione imperiale alla libertà dei comuni. Funestissima per l'avvenire d'Italia questo derivare e vivere delle libertà per assenso imperiale: era addentellato a rifermare il dominio teutonico. Popolo che non ha coscienza piena del proprio diritto, come l'Italia del medio evo, si rassegna a tenere la libertà propria quale concessione. E questo male

(1) Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli.

toccò anche alla Francia acquetandosi a quella sciagurata carta, la quale perchè donata portava già in grembo le famose ordinanze. Meglio è, avvisa il di Cesare, nelle transazioni colla podestà cedere nel fatto che nel diritto, dappoichè le transazioni della prima specie possono col fatto raddrizzarsi, quelle delle seconde dando all'avversario il vantaggio dell'argomentazione le trovi sempre sul tuo capo pendenti, come la spada di Damocle (1).

Una costituzione deve riassumere in se tutti i bisogni sociali, ed essere come la fisonomia politica di una nazione, e nessuno meglio del popolo conosce, e sente se medesimo. Essi gli uomini debbono interpretare se medesimi; e se così non fosse inutilmente verserebbero in nuove rivoluzioni, mostrando solo desiderio impotente di libertà, mai volontà che vuole. Che ne sarebbe della sovranità popolare se la volontà di uno s'imponesse al popolo come legge? Esso sarebbe veramente la proprietà di un uomo, e favore la costituzione, la quale si potrebbe ritirare come il destro ne viene. Dando una costituzione si tiene un popolo come minorenne, il quale non si deve ancora sottrarre dalla tutela: è a titolo di esperimento, e come per saggiare la sua intelligenza civile che si benefica di uno statuto. E poi un re che si lascia andare a farsi strappare una costituzione malamente soffrirà il suo imperio.

(1) Lega lombarda nota 15. al lib. VII.

Non è un popolo veramente degno di libertà se si rassegna a ricevere il preziosissimo de' beni come dono di un principe, perchè nè conosce nè sente se medesimo. « Il decretare una costituzione è forse l'unica funzione immediata della sovranità nazionale, costituisce e caratterizza l'atto come espressione della volontà di tutta la società, è questa una di quelle verità che non abbisogna di dimostrazione (1) ». Traccia il popolo, e gitta le basi fondamentali di uno statuto, sulle quali espressa e coordinata nello svolgimento il potere costituente fa la costituzione armonia tra idee e fatti. Appresso alla regola parliamo della eccezione. Sono frequenti gli esempii in cui i popoli si acquietano a' regii regali di costituzioni: vorrà esser questo un modo da manifestare la propria sovranità! Che fare allora? Rispettare, e far sua la volontà del popolo re.

La costituzione deve esprimere il presente, e non rifiutare l' avvenire: chè i governi periscono per resistere stoltamente allo spirito che si rinnova. Alla legge del rinnovamento tutte cose sottostanno ed obbediscono: e da lodare sono a noi paruti i capitolari sotto Carlomagno, la gran carta in Inghilterra, la bolla d'oro di Carlo IV o gli usi germanici passati nel 1355 a legge elettorale, la costituzione dell'unione americana. Alcuni statuti furono utilissimi, altri vivono ancora perocchè muoven-

(1) Romagnosi Scienza delle Costituzioni parte 1. §. 21

do dai costumi accettano quelle idee, che il tempo vien portando. Convengono tutti che una costituzione saggiata dal tempo, e formata successivamente dagli usi, e dalle abitudini di un popolo sia la migliore. Il Malouet dice: molti governi si sono formati per atti successivi il cui progresso, e quasi complemento a tale epoca è addivenuto costituzione. Quella degli stati dell'unione americana nata dai costumi tiene conto di tutti gl'interessi, di tutt'i voti, accoglie tutte le reclamazioni. Fia perciò da invocare come provvedimento necessario la revisione, la quale solo basa una costituzione su i costumi, sugli usi, su tutta la nazione. Nè la costituzione inglese deriva per altro modo la sua eccellenza e longevità se non dal prestarsi, poggiando su i costumi, alla mutabilità dei costumi; e le savie ed opportune riforme accoglie. Sono delle convenzioni in America ed epoche fisse per esaminare la costituzione, e queste sventano non suscitano le rivoluzioni. Cagione potentissima di sconvolgimento è l'immobilità che si è voluta imprimere agli statuti. Per contrario le bene avvisate costituzioni inchinano la legge suprema del progresso e non tengono al tempo, solo innovatore, l'introdurre modificazioni il che veramente è la stabilità dei governi. Che giova contrastare ai tempi. O aprite a lui la via d'innovare ed egli legalmente, pacificamente innoverà; o gliela chiudete ed egli violentemente, sanguinosamente innoverà. Da dove si vede che due sono i modi d'innovazione, il primo è

la rivoluzione, il secondo è la revisione. Uno dei due è da preferire: e chi vorrà dubitare nella scelta. In Firenze mancando tal revisione, la parte democratica sempre proeminente e mai libera da vero, porse esempii di subiti e sanguinosissimi trascorrimenti. Venezia dove l'aristocrazia seppe moderatamente associare a se l'elemento democratico diede esempli dell'innovare legale e pacifico e potentissima fu, e onoratamente visse. Tutto deve muoversi è legge invariabile di natura; tutto deve rinnovarsi è volontà superna. Essendo passato di questa vita Vitale Michieli doge, si ottennero di taluni regolamenti intorno al 1172, che determinavano il numero de' membri del gran consiglio da 450 a 500 da eligere ogni anno; assegnando al doge sei consiglieri perchè lo assistessero nelle deliberazioni. Si cominciò ad affievolire l'antica concione, o come la chiamavano arrengo. Nel 1297 questo consiglio a dare più stabilità al governo si elevò a consiglio conservatore.

I candidati di esso non più da tutto il popolo, ma da un ordine di cittadini dovevano uscire, e questa è la famosa riforma della *serrata del maggior consiglio*. La legge fu accolta nell'ultimo di Febbraro 1296 *more veneto*, e tale riforma portava in se anche il movimento. Fu concessa facoltà ai tre elettori di proporre fuori *classe* di nuovi candidati; e v'ha un articolo che riserva al consiglio *di prendere in nuovo esame questa legge dopo il primo anno*. La pratica

non è da rifiutare come cosa vana ed inutile. Qual ragionamento sarebbe: l'esperienza ha scoverto un difetto, e l'autorità della legge lo deve far vivere e pesare sullo stato? Se un popolo si può dare un governo, lo può anche modificare, per difetto della qual modifica non gli uomini governati dalla sovranità ma sì bene la sovranità sarebbe governata dagli individui. Per taluni si ragiona così. La sovranità nazionale non si può incatenare, la sua determinazione futura non può essere nè interpretata, nè preveduta, nè sottomessa a certe forme essendo della sua essenza poter ciò che vuole. Noi soggiungiamo: è precisamente per effetto di questa onnipotenza che la nazione può volere consagrando il suo diritto prescrivere a se stessa un mezzo legale e pacifico di esercitarlo. La revisione dice—innoverete, non—farete questa innovazione.

Il Frochot, l'esecutore dell'ultima volontà di Mirabeau, diceva. Invece di trovare in tale atto un alienazione della sovranità nazionale, io vi noto uno dei più belli monumenti della sua forza, e della sua indipendenza. La legge che regola l'esercizio del potere appartenente al popolo di rettificare, o cambiare la costituzione non differisce da ogni altra legge che pel grado d'importanza. Deriva dal medesimo principio, offre le medesime conseguenze, la volontà generale la crea, vi sottomette le volontà particolari, ne mantiene l'esecuzione per qualunque tempo le aggrada; essa infine può annientarla. Modo

efficace da trattenere gli stati in fiore, e ritemprarli continuamente nell'avanzato senno civile, perchè non trabocchino in corruzione, fia la revisione. Gli stati si debbono ammendare ha detto il Vico (1) » se i presenti istituti si richiamano agli antichi, o gli antichi istituti ai nuovi. Quindi è chiaro che ogni interpretazione di leggi è regolata dalla civile sapienza onde le leggi anteriori si adattino alle posteriori, o le posteriori alle anteriori appartengano » È sentenza del provvedutissimo Macchiavelli (2) che quelle repubbliche sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita » che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi non durano » Ma la prudenza intrinseca è tanto da preferire all'accidente estrinseco quanto l'amore e la pace, all'odio ed alla guerra. Ed il principato ha meno vita e meno buona fortuna di una repubblica appunto perchè, recato in sua mano il reggimento delle faccende pubbliche, sta duro in sulla sua ostinazione; ed il principe uomo tutto per se non sa accomodarsi alla diversità de' temporali » conviene di necessità quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo che rovini (3) » E quando si è tanto ciechi per non si variare gli ordini della re-

(1) Principio e fine del diritto. CLIII. CLIV
(2) Discorsi sulle deche. lib. 3. cap. 1
(3) Mach. deche lib. 3 cap. IX.

pubblica coi tempi, nascene la rovina della città » (1) laddove se una repubblica fosse sì felice che « ella avesse spesso chi le rinnovasse le leggi la sarebbe perpetua » (2). L'immobilità è la morte delle costituzioni, la revisione è l'immagine dello spirito umano: nè questo sarebbe esperimento nuovo. La costituzione francese dell'anno 1791 nel titolo VII si esprime così in quanto alla revisione dei decreti costituzionali. La nazione ha il diritto imprescrittibile di mutare la sua costituzione, art. 1.—E però quando tre successive legislature avranno dato il voto uniforme pel cangiamento di qualche articolo costituzionale avrà luogo la revisione, art. 2.—La quarta legislatura aumentata di 249 membri formerà l'assemblea di revisione, art. 5.—La quale sarà tenuta di occuparsi degli oggetti che saranno stati sottoposti al suo esame, art. 8.—Nella costituzione del 1795 detta dell'anno III. la cui base fu l'esclusione di ogni potere ereditario, e la gerarchia dello stato elettiva tutta, e temporanea; e il potere legislativo esercitato da un parlamento doppio e permanente, cioè consiglio dei 500 che proponeva e formolava leggi, e consiglio degli anziani, il quale approvava o rigettava le proposizioni de' 500.

Nel titolo XIII si pone questo modo di revisione. Ove l'esperienza mostrasse gl'inconvenienti di al-

(1) Mach. Deche lib. 3 cap. IX.
(2) Mach. Deche lib. 3. cap. XXII.

cuni articoli della costituzione il consiglio degli anziani ne proporrà la revisione, art. 336, la quale sarà sottomessa alla ratifica del consiglio de' cinquecento, art. 337. Allorchè in un periodo di nove anni la proposizione del consiglio degli anziani ratificata dal consiglio de'500 è stata fatta a tre epoche, l'una dall'altra discoste di tre anni, si convoca un'assemblea di revisione, art. 338, —Nella costituzione cisalpina, v'ha il titolo XIII per la revisione. Imitazione della costituzione francese del 1795 non non vi è dippiù se non l'articolo 339 il quale dice: nondimeno per la prima volta, se passati i primi tre anni della repubblica cisalpina, il consiglio degli anziani domanderà la revisione della costituzione, e se tale domanda verrà sanzionata dal gran consiglio, dovrà il direttorio nello spazio al più di quattro mesi convocare l'assemblea di revisione, perchè questa s' intraprenda dentro altri due mesi al più tardi » — Napoli solamente si allontana nella sua costituzione del 1799 dalla francese del 95 confermando per luminoso atto il marchio caratteristico della filosofia napoletana, l'indipendenza intellettuale, l'originalità di pensare. La costituzione aveva questo di grande (le parole sono del rapporto del comitato di legislazione al governo provvisorio) (1) » Se il potere esecutivo sia troppo dipendente dal corpo legislati-

(1) Il rapporto fu fatto da Pagano, Logoteta, e Cestari: questi compilarono il progetto di costituzione.

vo l'assemblea assorbirà il potere esecutivo (1) e concentrandosi in essà tutt'i poteri, ella diverrà dispotica. Se poi sia indipendente l'uno dall'altro, potranno sorgere due disordini; o l'inazione ed il languore della macchina politica per la poca intelligenza de' due corpi che rivalizzino tra loro, ovvero l'usurpazione dell'uno sull'altro. Ecco la necessità di un altro corpo di rappresentanti del popolo, che sia come un tribunale supremo, il quale tenga in mano la bilancia dei poteri, e li rinchiuda nei loro giusti confini (2): che abbia in somma la custodia della costituzione, e della libertà. Esso farà rientrare il potere esecutivo nella sua linea, ove l'abbia oltrepassata. Esso opporrà un *veto* al corpo legislativo se in qualche caso usurpi l'esecuzione, e nel tempo stesso richiamerà l'uno e l'altro corpo, quando faccia mestieri all'adempimento dei proprii doveri, riparando insieme agli eccessi di commissione, ed a' difetti di omissione. Il potere tribunizio risiederà in questo corpo che noi abbiamo chiamato degli efori. Ma perchè sia baluardo di libertà non seme d'arbitrario potere conviene che sia spogliato di ogni altra funzione legislativa, esecutiva, e giudiziaria » Le sessioni dell'eforato non possono durare più di quindici giorni: nessuno può essere eforo se non ha quarantacinque anni compiti, se non è ammogliato o vedo-

(1) Il potere esecutivo era delegato ad un corpo denominato *Arcontato* composto di cinque membri eletti dal corpo legislativo.

(2) Custodia della costituzione.

vo. Al corpo degli efori appartiene, titolo XIII art. 388. comma 1., il notare se la costituzione è stata conservata in tutte le sue parti: comma 2., se i poteri hanno osservato i loro limiti costituzionali oltrepassando o trascurando ciò che la costituzione stabilisce: comma 3., il richiamare ciascun potere ne' limiti e doveri rispettivi, cassando ed annullando gli atti di quel potere, che li avesse esercitati oltre le funzioni attribuitegli dalla costituzione: comma 4., il proporre al senato la revisione di qualche articolo della costituzione, se per esperienza non si trovasse conveniente: comma 5., il rappresentare al corpo legislativo l'abrogazione di quelle leggi che sono opposte ai principii della costituzione. L'iniziativa alla revisione non il solo eforato, ma l'aveva anche il senato sottomettendo la sua proposizione alla ratifica del consiglio. Questa proposizione doveva venire riproposta in tre differenti epoche, lontane l'una dall'altra tre anni almeno, e poi si convocava un assemblea di revisione la quale si dovea limitare alla revisione dei soli articoli, che le erano indicati dal corpo legislativo. L'assemblea di revisione indirizzava il progetto di riforma alle assemblee primarie, e restava subito disciolta —La costituzione pubblicata a Cadice nel 1812, che fu quella di Napoli del 1820 la quale ha voce di liberale, ed è in pregio per la novità della deputazione permanente (1)

(1) La deputazione permanente esisteva nella costituzione di Aragona: è una savia imitazione non una novità. Le Cortes nella loro assenza

come quella, che custodisce la costituzione tra una legislatura ed un'altra nel titolo X segna il modo di procedere nelle variazioni allo statuto. Per farsi nella costituzione qualche alterazione, addizione, o riforma è necessario che la deputazione, la quale dovrà decretarla definitivamente sia autorizzata a questo fine con ispeciale mandato di procura, art: 376. Qualunque proposizione di riforma in alcuno degli articoli della costituzione, dovrà farsi per iscritto, ed essere appoggiata, e sottoscritta da venti deputati almeno, art: 377. La proposizione di riforma si leggerà tre volte coll'intervallo di sei giorni, poi si delibererà se sia da ammettere alla discussione, art: 378. Ammessa alla discussione si deciderà con due terze parti di voti se debba nuovamente trattarsene nella seguente deputazione, art: 379. La seguente deputazione durante i due anni delle sue sessioni potrà dichiarare esservi luogo alla spedizione di speciale procura per la esecuzione della riforma, art: 380. Questa dichiarazione appena fatta si pubblicherà e comunicherà a tutte le provincie, e le corti spediranno il mandato di procura, art: 381. La procura sarà data da congressi elettorali di provincia, art:

sceglievano un consiglio permanente dei quattro ordini (bràzos) da cui erano costituiti: cioè—i prelati e i comandanti d'ordini militari—i baroni o *ricoshombres*—l'ordine equestre o *infanzones*—i deputati delle città—e questo consiglio permanente dovea proteggere il giustiziere d'Aragona (justiza) autorità che sopravvegliava all'uso dell'autorità regia. La monarchia d'Aragona fu pregiata per senno costituzionale.

382. La proposta riforma sarà discussa di bel nuovo, ed approvata da due terze parti dei deputati passerà ad essere legge costituzionale, e si pubblicherà per tale nelle corti, art: 383. Napoli accettò nel 1820 tutto il titolo X e non si allontanava se non in ciò. Nella Spagna venti, in Napoli tredici, stante la piccolezza del reame, debbono essere i deputati che firmano una proposizione di riforma. Importa moltissimo ad una nazione il riservarsi il diritto di sanzionare, di proteggere, di alterare una costituzione » Ognuna di queste condizioni è così indispensabile, che una sola che ne manchi non v'ha più l' assoluta sicurezza nazionale. La sorte di tutt' i paesi, che ebbero costituzioni sprovvedute di questa garantia ci serve di prova » (1).

Non vogliamo intanto dissimulare quant'ansia sia ne' momenti in che s'innova una costituzione, e quanto terribile e pauroso istante sia per un popolo quello dell'incertezza del domani: non v'ha che tenebre quando s'invoca il facciasi la luce. Possono di tai commovimenti annientare il debito pubblico, fare ingorgare il commercio, seppellire il danaro, rinfocolare le passioni irrompenti ed irrefrenate. È possibile che accada così, ma in una rivoluzione accadrebbe certo e peggio. Una certa agitazione come non è il quietismo sepolcrale delle monar-

(1) Romagnosi scienza della costituz. Teoria speciale par. II, § 28. Losanna 1849.

chie fia per avventura l'anima dei governi liberi. Ma quando un popolo sia proceduto bene innanzi nella vita pubblica, tali agitazioni sarebbero il suono industre di una officina ove ferve il lavoro, e non il ruggito di passioni bieche. Pure, noi accogliamo ferma speranza di fare il bene, e non temer danni nel modo che proponiamo.

In fine di ogni sessione sì i deputati sì i senatori, riuniti insieme, eligerebbero dal loro seno una deputazione permanente—Un supremo sindacatore sarebbe tratto (e con felice riuscita tante republiche italiane tennero questo modo) a sorte tra gli elegibili posti da una legge. L'estrazione si farebbe nella prima legislatura, e durerebbe dieci anni.

Il sindacatore è presidente della deputazione permanente dei cui lumi si gioverebbe: è comandante supremo della guardia nazionale: ha solo l'iniziativa di proporre ammendamenti alla costituzione: può convocare, in caso di violazione di statuto, il parlamento.

Il Romagnosi non vorrebbe affidato ad un *corpo* la facoltà di alterare la costituzione ma a *tutti*. I molti sono più acconci a discutere che a proporre, e noi perciò crediamo doversi all'uno dare l'invenzione, ai molti l'esame critico. E poi il popolo, perchè è difficile il convenire nettamente in una unità di pensiero, ed il formularlo, affiderebbe sempre ai suoi deputati quest'opera. Non delega forse il potere legislativo! di più momento sì; ma legge è pure la re-

visione! Il progetto del supremo sindacatore presentato alla discussione delle camere, votato a maggioranza si manderebbe all'approvazione del principe. Discusso ed approvato si tornerebbe di nuovo dopo due anni a discuterlo ed approvarlo. Nella fine del terzo biennio sarebbe l'ultima discussione ed approvazione. Se il principe non approva una volta non interrompe la discussione nell'altro biennio. Se non approva due volte di seguito il sindacatore si dimetterà, e la camera sarà sciolta. Se il progetto sortisse nei tre esperimenti discussione ed approvazione favorevoli; il supremo sindacatore ne invierebbe copia a tutti i sindaci, i quali ragunati i cittadini in assemblee prime, e letta ad essi la riforma li richiederebbe della loro sanzione. Quelli che vogliono la riforma scriverebbero in un polizzino « SI » quelli che la rifiutano scriverebbero « NO » e così tutta del popolo sarebbe, che importantissima è tal legge, la sanzione. Se il progetto riunirà la maggioranza dei voti addiverrà legge, e sarà pubblicata.

Nel votare siffatte leggi molte costituzioni, ed una è quella di Cadice del 1812, trovano la maggioranza non quando la metà dei deputati più uno convengono in una sentenza: ma invece se due terzi dei deputati più uno vengono ad un pensiero questa è la maggioranza. Napoli nel 1820 osservò in contrario a questa maggioranza di oltre li due terzi, ma si ritenne tutta la costituzione spagnuola. Noi abbiamo

creduto di non ammettere questo modo di votare per due terzi perchè è una menzogna, facendosi in esso della minoranza una maggioranza. È sempre la minoranza che ha la vittoria; il più poco numero viene ad essere il maggior numero, il maggior numero s'inganna sempre, ed ha torto. Questa votazione non esprime mai la maggioranza, ma è costantemente la vittoria della disfatta minoranza. Procediamo per via di esempio: si presenta un progetto di revisione ad un'assemblea di novanta deputati, si discute, e si vota; cinquantanove votano pel sì, trentuno pel no della revisione. Chi dovrebbe prevalere? i cinquantanove: chi prevale? i trentuno: qual è la maggioranza? i cinquantanove: dunque? la minorità è quella che impone la sua volontà. Ma si dice: l'idea non è popolare! poniamo che il domani si agiti di nuovo questa quistione e due voti o spauriti o commerciabili disertino i trentuno: e due individui accennerebbero al gran fatto della pienezza civile dell'idea!

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Sospensione della Costituzione

Del sospendere la costituzione l'Italia ha dato bellissimo esempio.

Ma i re si chiamano tutti VITTORIO EMANUELE?

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Appello al Popolo

» L'appello al popolo è un atto pel quale una parte sottopone alla decisione di un giudice superiore il giudizio di un tribunale inferiore. Così considerato l'appello al popolo sarebbe un ricorso al sovrano contro la decisione di uno, o più de' suoi agenti, o dei suoi rappresentanti »

Dicono: l'appello al popolo è più una consultazione sopra una quistione da decidere, che una deliberazione sopra un giudizio già pronunziato.

Nel processo di Luigi XVI molti deputati volevano che il popolo fosse consultato, cioè che i cittadini avessero pronunziato sopra questo giudizio.

Il consolato a vita, e'l reggimento imperiale, e la restaurazione de' napoleonidi furono sanzionati con appello al popolo.

Per appello al popolo si raccoglie alla vita una, che è la forma ottima nazionale, l'Italia così miseramente divisa, e si elige un re più unico che raro di lealtà, e di senno civile.

Interrogare al popolo è necessario ogni qual volta si presentasse una circostanza straordinaria, e fuori le previsione del mandato. Arrogarsi allora un diritto che non è nel mandato è vera usurpazione.

Nel 1830 dopo la vittoria popolare ognuno doman-

dava a chi si commetterebbe la scelta. Nessuno elettore che avea nominato la camera de' 221 l'avea investito del diritto di dare una costituzione nuova: quella camera venuta sotto la monarchia aveva cessato di esistere con la monarchia. La conseguenza era: domandiamo l'avviso del popolo, cioè—appello al popolo. La camera operò da sovrano, e fu un atto di alta temerità legislativa, perchè è sempre cattivo per un potere il poterglisi disputare i diritti della sua nascita (1).

CAPITOLO VENTESIMO

Della Guerra, e della Pace

La guerra è la disarmonia degl'interessi umani tanto morali quanto materiali, che si formolano in idea, ed entrano ad oste per conquistare la pace, che è armonia d'interessi. Dalle idee e non da re muove la guerra, nei penetrali dell'anima si danno le prime battaglie! La guerra è l'incontro armato delle idee, le quali s'insinuano come l'oro del poeta, muovono gli animi, accendono, aprono breccie, perseguitate ti perseguitano, incalzate t'incalzano, ferite ti feriscono, e ristanno conquistata l'esistenza. Ad un uomo non è dato, se il suo concetto non trova corrispondenza nei bisogni attuali, muovere i mille.

(1) Vedi Enciclopedia della scienza politica pubblicata da Duclérc, et Pagnerre.

Le stesse guerre di successione compendiano tai bisogni. Le donne tengono nella Spagna il reame per arrivare alla nazionalità con la fusione: in Francia no; per fermarsi nella nazionalità. E la guerra ora si chiama comune, e vuole iniziare la società che si elabora in esso: ora guelfismo derivazione della unità romana sacerdotale che alla famiglia vuole applicare il concetto unificatore: ora ghibellinismo derivazione pagana e germanica che si volge alla nozione complessiva di stato: e quando lega per protestare contro Roncaglia, quando colonia, industria, autorità, equilibrio, ragione.

Enrico IV e Saint-Pierre vollero farsi quello fondatore, questo oratore della pace universale; e il bel pensiero lungamente agitarono nell'animo, ma non condussero ad effetto. La Dieta di Worms nel 1450 decretò la pace pubblica perpetua; nel regno di Federico III. ogni dieta dichiarò di voler dare opera al massimo oggetto della pace, ed alcuna volta si decretò la temporanea cessazione delle zuffe private, finchè nel 1486 si proclamò una tregua di dieci anni; nè per tanti ordini e proclami posarono in Lamagna le guerre. Il congresso, che non ha guari pigliando il nome dalla pace convenne a Parigi è un desiderio di animè oneste e dabbene. Armi omicide assassinano Italia, Ungheria, Polonia, Grecia e volete la pace? cioè la giustizia universale. Noi abbiamo fede che questa pace verrà quando gl'interessi dei popoli saranno rispettati, quando il diritto interna-

zionale poggerà sulla giustizia, non sull'arbitrio e sull'utile: ma finchè non giunga questo istante terremo per divina la guerra, e per vero il motto di Federico II » vincere è andare innanzi.

La guerra adunque è la forma del vero che ha coscienza della sua sovranità sugli uomini: ed il trionfo è la sanzione che la provvidenza appone al vero di quel tempo. Questo vero non può essere rappresentato che dal popolo, esso nasce dallo spirito, e nello spirito, e per lo spirito umano: cui vorrà seder giudice di esso? Il vero e naturale interprete è un assemblea. La nazione non deve delegare, ma serbare per se il diritto di dichiarare la guerra, e conchiudere la pace. A Roma il senato, nella Svezia gli stati, la confederazione nell'Olanda, in Polonia la dieta agitavano, e pubblicamente deliberavano l'importante obbietto della guerra.

Quelle costituzioni che danno al potere esecutivo il diritto di guerra e di pace sono una contradizione; perocchè è al popolo il potere legislativo. Il diritto di guerra e di pace non è che una legge. In una guerra ne va la vita e gli averi di migliaia di cittadini, forse una provincia sarà corsa e messa a ruina, forse si stenderà la morte per tutto lo stato. Qual più gran legge di quella che riguarda la vita e le sustanze di un popolo? Se il vincitore porrà, condizione di pace, il togliere ogni libertà? Se imporrà tassa da ristorare le spese sostenute? il parlamento non avrà

che a sanzionare, e porrà un balzello il che è fare una legge. La guerra sarà seguita da trattati di alleanza, di commercio, e che son questi se non leggi da nazione a nazione! il potere legislativo non risiede più nel popolo, ma in colui che dichiara la guerra dopo la quale sono inevitabili o tutte o parte di queste leggi. Una legge (atto della volontà generale) è la guerra, e deve essere fatta dall'assemblea.

Si dice: ricusate i sussidii al potere esecutivo, e gli legherete le braccia; ma è la risorsa di una insurrezione che si propone per rimediare ad un errore. Il potere esecutivo dichiarerà, farà la guerra, e vi domanderà i sussidii, ed avrà agito legalmente: voi deputati o dovete accettare i fatti, che si compiono, ed agirete forzatamente; o negherete i sussidii, e con ciò chiamate il popolo ad insorgere.

Il legislativo non deve avere poteri esecutivi! non si vuole che esso potere legislativo conduca una guerra, ma che ponderi le ragioni per farla, la deliberi, la proclami lasciando all'altro potere il dippiù.

Il segreto è l'anima della politica, ed il nemico si gioverebbe a tuo svantaggio della pubblicità! Ma quale pubblicità? quella forse di deliberare che si facci la guerra! e se non si delibera in pieno parlamento il nemico non sa che tu gli muovi guerra?

CAPITOLO VENTUNESIMO

Delle Imposte

Perchè possa esistere il governo tutelante i diritti degli uomini, questi sottraggono dai loro averi una porzione. Con le imposte gli uomini si compiono, perocchè non sono altro se non l'autonomia sociale dell'essere come uomo, come cittadino, come popolo: ed immediatamente deriva dal fatto della società, anzi è il complemento della sua vita, e dei suoi fini. L'uno non può compiere il suo scopo senza il multiplo: il multiplo non si può afforzare che accogliendo gli uni. L'imposta è la vita dell'uno nel multiplo, del multiplo negli uni.

Il principio dell'imposta che cosa deve colpire?

In qual ripartizione deve colpire?

Perchè la camera de' deputati deve votar prima l'imposta?

Perchè le imposte indirette possono avere la durata di più anni?

Può la camera negare al ministero la riscossione di tutte le imposte?

Varii, tra quali è il Thiers, tengono dovere l'imposta colpire qualunque rendita, sì la proprietà, sì il lavoro. L'Inghilterra non così: essa ha tolto ogni gravamento da quelle rendite che debbono bastare alla vita; e gli stati pure dell'unione americana fran-

cano d'ogni peso quanto serve a sostenerla. L'imposta per quanto a noi pare non dovrebbe colpire che la sola proprietà, se colpissse anche il lavoro dei più poveri artigiani torrebbe alle loro famiglie la sussistenza quotidiana. Spesso il lavoro è ricchezza, e siccome questa tende alla stabilità, alla certezza; è da aspettare che i lucri si convertino in proprietà, ed allora non il lavoro ma è imposta la proprietà. La quale non è il solo jugero di terreno, ma il danaro pur esso è proprietà, è l'esentarlo d'imposta, è errore economico. Si protegge più il commercio, che rappresenta il capitale; che non l'agricoltura, di cui traggono gli stati alimento.

Appo noi siciliani il quinto della rendita è per la fondiaria, così che ai redditi dello stato in egual modo contribuisce colui che ha una casipola e l'altro che ha molti poderi, e palagi magnifici. L'imposta proporzionale vorrebb'essere per avventura ingiusta! tanto paga chi ha dieci, tanto chi ha mille; l'uno di dieci vale quanto il cento di mille, mentre spesso è più rovina dal dieci sottrarre l'uno, che non dal mille il cento. Lo straricco ha assai poderi protetti, interessi molti difesi e tutelati; non par giustizia aver tanto dallo stato, e pagare quanto il fabbro, il merciaio che tanto poco hanno dallo stato. Come augmenta la rendita l'imposta cresce: e questo modo è addimandato *imposta progressiva* un primo passo verso la quale sono le tasse suntuarie in Inghilterra. Costui ha beni da fortuna, ha cavalli, ha carrozze, ha cani;

tassateli! E Roberto Peel stabilì un'imposta speciale che prende un trentesimo di rendita al di sotto di un minimum.

Tutto quanto ad esse imposte si attiene deve prima discutersi dalla camera dei deputati, i quali come quelli che ordinariamente menano nella provincia la vita, per vicinanza e uso che hanno del popolo, sanno meglio e i loro bisogni, e le risorse di loro. L'evocare il suo giudizio prima di quello della camera alta, non è un escludere questa, ma una iniziativa senza più.

Si dividono i dazii in diretti, ed indiretti—i primi sono quelli che direttamente colpiscono la proprietà, i secondi diffusione insensibile delle imposte, immarginandosi in tutti gli oggetti necessarii all'uomo si confondono coi loro valori facendone un solo prezzo. Sono le due grandi facce dell'imposte: la prima vôlta alla proprietà è certa, e non fallibile; la seconda al lavoro è volontaria e non sensibile; e rappresentano la produzione ed il consumo. Arduo ma necessario è il loro equilibrio; difficile ma sapiente e necessario è il ragguagliarle secondo la condizione economica del paese. Ma se una notizia sicura della nazione, una previggenza illuminata di tutt'i suoi interessi non è sopra alla diffusione delle imposte indirette si possono distruggere commercio, manifatture, agricoltura, rovinare gl'interessi più vitali di un popolo. I quali si rannodano tutti così intimamente a questi dazii che per essi ponno avere la durata di

più anni. La carta marchiata, il registro, le ipoteche se per poco fussero minacciate di sospendersi, se per poco si temesse che potessero mancare, a qua' danni non si esporrebbe il giudizio de' magistrati, a quali ruine non darebbero le ragioni delle parti! Se lo spaccio delle poste restasse, se le mercatanzie non sbarcassero quale tracollo pel commercio! chiuse le officine de' sali e tabacchi come provvedere ai primi bisogni della vita! il dubbio la incertezza solo che tanto possa accadere paralizzerebbe ogni senso, ogni moto del corpo sociale.

Può la camera negare al potere esecutivo la riscossione di tutte le imposte? può il popolo delegare al potere legislativo il diritto di metterlo in uno stato di crisi mortale sospendendo la sua esistenza? le domande sono identiche.

Il popolo non può delegare tal diritto perchè tutto può fare meno il suo male, meno farsi suicida. La camera non può quindi negare tutte le imposte, clausola sociale che sfugge ad ogni potestà, s'incarna nella vita, e nella esistenza medesima di un popolo. Tener le imposte al ministero è sospendere l'esistenza, minacciare la vita della nazione. A questo atto micidiale, e cieco si lasciò andare la costituente prussiana; ma il popolo passandosi della deliberazione destituta di ogni senno e prudenza civile volontariamente pagava. » L'imposta è una clausola del patto sociale non dagli uomini, ma stabilito dalla stessa natura. Il corpo sociale rimane investito di

questo diritto per una emanazione, dirò così, ingenita alla stessa formazione della società civile. Essa risiede in lui in una maniera così solidale ed indivisibile che niun privato trovar ne potrebbe i costitutivi riuniti. Voi trovar li potete soltanto nel corpo intero della società » Debb'esservi sì il consenso dei deputati per l'esazione dei dazii, per imporne di nuovi; ma esso non è » nè costitutivo nè traslativo del diritto, può essere puramente tutelare » Può negare il parlamento quelle somme eccezionali, che si domandano come sussidii straordinarii, può rifiutare ai ministri una nuova imposta per un arbitrio irragionevole, ma negare tutte le imposte non può: nol può la società medesima, essendo la sua stessa esistenza.

POTERI POLITICI

POTERE LEGISLATIVO

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Della Divisione de' Poteri

I poteri politici, o poteri dello stato sono facoltà delegate dal popolo per esercizio di funzioni a bene della comunanza.

Il mandato, o delegazione nazionale è l'origine. Il popolo nel conferire un mandato non si può obbligare in perpetuo: l'individuo di dieci anni fa è lo stesso, la nazione no.

L'esercizio è in nome del popolo. Il volere popolare è il solo titolo di legittimità dei poteri.

Il fine è il bene universale. Tutto pel popolo.

Divisione dei poteri è libertà, è necessità logica, è condizione di vita, è vera unità di essi, ed eccellenza di quanto operano.

La società è il corpo morale, intellettuale, e fisico degli uomini; è un essere. Hanno gli esseri tanti diversi apparecchi—il sanguigno, il nervoso, e si accentrano e finiscono nell'uno obbiettivo: hanno tante diverse manifestazioni la sintesi, la volòntà, e si accentrano nell'uno subbiettivo, e tale dualità si compie nella grande unità appellata uomo. La società, uomo collettivo, ha tanti chiameremmo

apparecchi vitali, o cerchi di attività—l'artistico, lo scientifico, il religioso, il commerciale, e per un legame sintetico, tante varietà sono rappresentate in una grande unità sociale, il governo ». Uno è lo stato, come uno è l'uomo, come una è la società rappresentazione vivente della natura dell'uomo nell'unità, e varietà del suo organamento, la sfera generale nella quale in certo qual modo s'incrocicchiano tutte le funzioni della sua attività »

Tale unità non dice però che tutti i poteri si debbono concentrare in uno, il quale voglia così mentire la rappresentazione vivente della unità sociale. La vita non si agglomera tutta in un apparecchio od in un organo, le manifestazioni dell'anima non si assorbiscono in una facoltà. Confusione è dissoluzione non unità di poteri! ed il volerli tra mano ad un solo, è l'egoismo di un individuo elevato a mentire unità togliendo quei vincoli morali, che stringono in umanità. La Francia mise su le nozioni di meccanismo sociale, la rivoluzione e l'impero ne fecero il saggio, la società tolse in prestito dalla fisica l'atomismo; e gli uomini addiventarono piccoli pezzi di vastissima macchina, e l'opera sociale una piramide. Fu il vero idrocefalo della politica questo sistema di accentramento: la vita cumulata nel capo, le altre membra non inaffiate di sangue vivificatore, consumate per marasmo, cadevano. Prudente fu il ritornare verso il passato, e le corporazioni, fraternite, istituzioni (tolte ad esse il pri-

vilegio come principio regolatore) ammodernarle sì, che in quello che le società ipotattiche vivano vita corporativa omogenea alla loro indole, si rinnestino allo stato, il quale non deve lasciare senza tutela gli svariati cerchi di vita, che confederazione di stati è lo stato.

Savio è stato il ritorno all'esperienza antica: l'opera non è ancor piena; pure alla nozione di meccanismo si va sostituendo quella di organismo. Non meccanicamente, cioè per materia; ma organicamente, cioè per vitalità è dunque da intendere l'unità. Armonizzare co' legami dello stesso principio governativo ciascuna sfera movente se in se, e per se, compenetrandosi con l'altre per l'indirizzo e per lo scopo è unità e divisione. « L'unità, dice Krauss nel suo ideale dell'umanità, non risiede più nell'uno che nell'altro organo, essa si appoggia alla correlazione che esiste fra tutti, e nel loro libero movimento debbono produrre l'unità ».

Nell'uomo è unità nella varietà, e nel governo altresì. Uno è l'uomo, ma pensa, e vuole, e l'intelletto e la volontà (benchè distinti fra loro) costituiscono non rompono unità: anzi che più uno del voglio? eppure l'atto volitivo si compone di memoria, d'intelletto, di coscienza, di sensibilità determinante: uno è lo stato ma distinti debbono essere il potere legislativo cioè l'atto intellettivo nazionale, ed il potere esecutivo che è l'atto volitivo.

Potere legislativo è intelletto politico.

Potere esecutivo è la volontà politica.

Due adunque i grandi poteri dello stato.

Il primo generalizza, il secondo specifica: ed al di sopra di loro, ed in loro per vegliarne nell'interesse di tutti il leale e sincero accordo, il principe, ARMONIA DE' POTERI. Constant seguendo il Clermont-Tonner vorrebbe del principe fare un potere a parte, chiamandolo reale; ma desso è in tutt'i poteri, è concordia di poteri, provvedendo a tener lontano il loro individualismo che è principio dissolvente. Il principe che rappresenta questa armonia adempie le funzioni di un grande e solenne ministerio pubblico. Egli, l'uomo della società è sopra a tutt'i poteri, non potere ma nei poteri, avente una forza che se i poteri si urtano o s'inceppano li ponga di nuovo nel loro sito. Tale forza non può essere in nessuna di esse molli, perchè servirebbe per distruggere le altre; bisogna che sia al di fuori perchè la sua azione si applichi dovunque sia necessaria. Se il re fa parte dell'esecutivo, e com'è inviolabile? come responsabili i suoi consiglieri? se fa parte del legislativo, e voi cumulate in uno la podestà di far le leggi, e quella di farle eseguire. Ripetiamolo, il principe è armonia dei poteri.

Questa, in legislativo ed esecutivo, pare a noi la divisione più logica de' poteri; la sola rigorosamente razionale, perchè fondata sulla natura umana. Altri al giudiziario per la sua indipendenza, altri al municipale han dato nome di potere; ma allora perchè

non son poteri l'ordine scientifico, il militare, il finanziero? Sono grandi derivazioni del potere esecutivo, il quale è composto di ministero dell'interno, estero, finanze, istruzione pubblica, grazia e giustizia, agricoltura e commercio, guerra e marina, culto e via dicendo. L'amministrazione è l'azione del potere esecutivo applicata agl'interessi comuni di società: la milizia è l'azione esecutiva applicata alla sicurezza interna ed esterna della società: l'ordine giudiziario è l'azione del potere esecutivo per regolare gl'interessi privati de' cittadini con applicazione di leggi civili e penali, che servono di garanzia ai loro diritti, ed a quelli di società.

Tutti sono esecuzione, perchè tra queste ramificazioni scegliere il ministero di grazia e giustizia ed elevarlo a potere lasciando stare gli altri? ogni ministero potrebbe diventare un potere; no, sono le parti di un tutto, e il tutto è veramente potere.

La costituzione determina i poteri: il legislativo è sempre del popolo. Degno da riferire a noi pare questo brano tolto dalla politica di san Tommaso « La legge è una misura imposta ai nostri atti, un motivo che ci spinge o distoglie dal fare, una dipendenza della ragione. Deve dunque la legge tendere ad effettuare le condizioni della felicità comune, assicurare questa destinazione alla moltitudine...... laonde le leggi saranno opera di tutto il popolo...... appartenendo il compimento del fine a chi vi ha interesse immediato. La legge può definirsi

una ordinazione ragionevole al ben comune, promulgata da chi ha cura del pubblico interesse»

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Due Camere

Il parlamento, sempre emanazione del popolo, si divide in consiglio dei deputati eletti dal suffragio popolare, ed in consiglio dei senatori nominati dal principe.

In sul bel primo si fa incontro un dubbio: come una creazione del principe addiviene potere legislativo? Se la nazione vuol diviso in due camere il parlamento, deve nel senato volere un elemento di moderazione, stabilità, ragione fredda; e siccome il principe è il rappresentante più sollecito di queste grandi forze sociali, a lui delega la nomina dei senatori, perchè l'ingannarsi fosse più difficile, più lieve e sicuro lo scegliere. È un grande elettore per delegazione; ed il suo, è un modo di elezione che il popolo gli trasmette senza più. Possono i compartimenti tenerli a loro eligendo i senatori senza il principe; possono associarvelo proponendo a lui delle persone; ei sceglierebbe: ma ottimo temperamento a noi pare, anzi il solo, lasciar tutta al capo dello stato la creazione del senato. Il quale non sarà strumento di dispotismo, non impaccio alla libera azione della camera elettiva, non nocumento all'unità della potenza

legislativa. Stolto ragionamento è: una dev'essere la camera se uno è il potere legislativo; la doppia non annulla ma fortifica l'unità, la divisione è nel modo non nella idea, dividendo le funzioni rimane una la sovranità, e che più una della legge! la quale pure in tanti tempi ed atti si divide! lettura, presa in considerazione, rinvio agli ufficii, discussione, votazione, revisione, sanzione, infine si promulga. L'unità sempre rimane, non è distruggerla saggiar con doppia discussione un lavoro, tornarvi sopra con più diligente e minuta analisi.

È da accettare il senato come principio di sapere pratico, di moderazione, di stabilità, di possibili e reali progressi, nuovo scrutinio e revisione della legge, conservazione, ragion calma e fredda. E queste qualità informative del senato cercarle dove si trovano.

La camera de'deputati rappresenta in certo qual modo il cuore della nazione; il senato la ragione. La prima inizî l'avvenire, il secondo non lo scontinui dal passato e dal presente: a quella la concezione speculativa, a questo lo spogliarla di quella vaghezza ideale perchè addivenghi storia. Tra il sempr'oltre ove per troppo movimento si perisce, e'l sempre fermo ove per troppa resistenza s'infracida; sorge quella media, che è la neutralizzazione delle forze. Perchè le leggi sieno ponderate, prudenti, ottime, non l'opera del momento, dell'esorbitanza civile; perchè la libertà non sia una per-

muta di servitù non ci terremo di dire quello che sentiamo su tale subbietto.

Sia una la camera. Quando gli uomini si toccano troppo spesso e vicini, l'attrito li consuma; quel rispetto a se ed altrui, che è tanta parte della dignità umana, o sminuisce, o manca: allora facile dalla serenità della ragione, si trascorre alla passione. A poco a poco si accumula gelosia e livore, s'irritano, si disprezzano, tengono ira, che ingrossandosi finalmente si fa una via. La diritta e la sinistra non più un'idea, ma esprimono un partito: l'aula legislativa è fatta arena non più campo, vi si combatte non vi si lavora, è il convegno per villaneggiare altrui di parole. Il paese soffre, ed a lui s'impone non la legge, ma la vendetta di un partito, che ha trionfato. Chi comporrà la lite? Una seconda camera sarebbe da tanto; ed impedirebbe alla sua gemella di trascorrere a questi vituperi contenendola nella gravità legislativa. Con una camera spesso gli uomini comandano alla legge; con due quasi sempre la legge comanda gli uomini; e'l potere legislativo stimando più se stesso sarà più forte, e però più durevole. Vedete la costituzione di Marrast! e se tanta sciagurata eccedenza non si verificasse potrebbe bene accadere che i passionati uomini facessero prevalere il partito. La sorpresa può agire su di una camera, una focosa precipitazione la può stringere, ed in un solo pensiero annodarla; il subito la sprona senza posa, il tardi e'l sospettoso la può ritene-

re smarrita di paura, senza energia; sempre ne incoglie male alla costituzione. L'altra camera può, se le volontà nazionali si coalizzassero, e diventassero intemperanti, premute ed incalzate dai sediziosi, frenarle: può, se disgregate o timide riposino nell'inerzia, fare ad esse gettare la pigrizia, e riscuotere il coraggio.

Servono l'una all'altra di esempio, di freno, di correzione. Un' assemblea unica (1) corre perpetuamente il pericolo di essere trascinata per l'eloquenza, sedotta dai sofismi, aggirata dagl'intrichi, riscaldata da passioni, trasportata da movimenti che spesso le sono comunicati, arrestata dai terrori che le ispirano, da una specie di grido pubblico da cui è investita, e contro il quale essa sola non osa resistere.

Più l'assemblea è numerosa più i suoi pericoli aumentano, più il suo potere è esteso meno la sua prudenza è sentita, essa si porta con piena sicurezza ad una decisione di cui, e ne è sicura, nessuno appellerà. Ma se esistono due camere, la prima sarà più attenta alle sue decisioni perchè debbono subire una revisione, la seconda avvertita degli errori della prima e delle cause, che li avranno prodotti si premunirà contro un giudizio erroneo. Non rigetterà una decisione giusta ed approvata dall'universale; non ne adotterà una contro la quale sta

(1) Lally-Tollendal. Rapporto del comitato di costituzione fatto nel 1789.

l'opinione. Dal rifiuto di una camera nascerà un nuovo esame, una discussione nuova.

Amatori di libertà vogliamo premunirci contro di ogni dispotismo. O che pesi da alto o che si levi da basso, sia che si chiami re, sia che si chiami popolo; noi seguiteremo sempre giustizia e verità; la verità che è la giustizia dello spirito, e la giustizia che è la verità del sentimento.

Con un potere unico facilmente si va alla tirannide e si finisce col divorar tutto (1). In Inghilterra l'epoca sanguinosa che vide distrutta la camera dei pari, vide pure i demagoghi distruggere la monarchia. Ma dopo il ristabilimento di due camere nel 1688 nessun paese ha goduto tanto di libertà. I rapresentanti oltre la propria forza troveranno un appoggio di più nella resistenza del senato contro gli abusi del dispotismo. Il senato si accosterà alla camera dei deputati pel diritto di proprietà, di libertà: si avvicinerà alle prerogative del trono per lo splendore che ne riceve; il senato sarà spinto dalla camera de' deputati, questa temperata da quello. Mescolate e confuse le forze ne verrà una, che coi vantaggi di tutte non avrà gl'inconvenienti di nessuna.

Si adoperano tanto gli uomini per conseguire una costituzione, la quale è forma precisa e costante di poteri, espressione di diritti e doveri; per torre via

(1) Lalli-Tollendal. Rapporto.

l'egoismo di un solo, l'interesse di una casta, e por quello di tutti, per avere leggi savie, discusse, non raffazzonate, sbozzate appena. Si rifiutano poi due camere con le quali si rappresentano tutti gl'interessi, che ne assicurano leggi savie, prudenti, discusse! si abbatte un dispotismo senza premunirsi contra l'altro, a cui potrebbe arrivare una camera sola, inappellabile, onnipotente!

Ma lente, e tarde sono due camere! e che bisogno vi è di celerità e di prestezza; queste sono doti del potere esecutivo: ai legislatori serve la calma, la lentezza, la deliberazione. E se in un solo corpo si riunissero deputati e senatori? si avrebbe una non due maggioranze, una non due minorità. Quei lineamenti proprii, quell'abito di corporazione, quelle tendenze peculiari acconcie perchè la quistione sia guardata per tutti gli aspetti, saggiata al crogiuolo di tutti gl'interessi non si svilupperebbero. Molto alla indipendenza della discussione, e del voto sottrarrebbero quelle attinenze, che si contraggono. Nè il regolamento vorrà essere un freno per una camera sola: lo sarà finchè non bisogna sorpassarlo, se è d'impaccio a nome dell'urgenza si rompe. Non così con due camere: l'una tien l'occhio l'altra presta a gridare alla violazione. Non basta il sottoporre un progetto a varie discussioni. In Inghilterra vi ha che ogni progetto di legge viene sottoposto a tre solenni discussioni, e tra l'una e l'altra corre buona pezza di tempo, che è quel che essi

chiamano le tre letture di un bill; eppure in Inghilterra vi è la doppia camera. E se tutta finalmente non è rotta la nostra fede all'antichità valgaci l'esempio dei liberi padri.

A Sparta (da Platone e da Senofonte chiamata felice) era l'autorità divisa in tre: ad Atene no. Dieci anni appresso alle leggi di Solone molta discordia si era messa tra le assemblee del popolo e l'areopago, e finì col finire del governo.

Cartagine durò florida, e abbondante di commerci per quanti sono cinque secoli. Libera e ricca dentro, fuori temuta e rispettata avea distribuiti i poteri tra i suffeti, il senato e le assemblee del popolo.

I fiorentini dopo cacciato il conte Guido Novello, e dopo fuggiti i ghibellini, perchè sbigottiti dalle genti, che mandava re Carlo per difendersi da Corradino, riordinarono lo stato della città. Elessero dodici per capi, i quali sedessero in magistrato due mesi, non detti anziani ma BUONI UOMINI. Appresso un consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la CREDENZA.

Dopo questo erano i popolani trenta per sesto; i quali con la credenza, e i dodici buoni uomini si chiamavano il CONSIGLIO GENERALE. Ordinarono ancora un altro consiglio di cento venti cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli deliberate 1267: E morto Carlo duca di Calabria, e signore di Firenze rimasi liberi i fiorentini riformarono la città, ed an-

nullarono tutto l'ordine dei consigli vecchi, e ne crearono due, l'uno di trecento cittadini popolani, l'altro di dugento cinquanta grandi popolani; il primo dei quali CONSIGLIO DI POPOLO, l'altro di COMUNE chiamarono: 1328.

A Venezia la sovranità della nazione risedeva nel CONSIGLIO MAGGIORE il quale fu serrato nel 1297. Membri di esso erano tutti i nobili patrizii della capitale toccati appena i venticinque anni. Questo corpo sovrano concentrava tutt'i poteri, ma pochi ne esercitava avendone commessa la cura ad altri consessi. Tenne la sanzione delle leggi, la creazione di nuove imposte, il diritto di conferire la nobiltà, e la cittadinanza.

Il SENATO dapprima di sessanta individui crebbe infino a trecento de'quali un dugenventi aveano voto deliberativo. Il maggior consiglio gli avea delegato il trattare, e risolvere i pubblici negozii, la pace, la guerra, i trattati, le disposizioni delle rendite dello stato, finanze, imposte, monetazione, commercio.

LA SIGNORIA detto anche CONSIGLIO MINORE composto dal doge, da' sei consiglieri suoi, dai tre capi della quarentia criminale presedeva a tutt' i congressi della repubblica, convocava straordinariamente il maggior consiglio, avea l'iniziativa, e parte del potere esecutivo. I sei consiglieri vegliavano il doge perchè non uscisse dalla promissione ducale, che al suo innalzamento giurava di osservare.

Il COLLEGIO costituito da sei savii grandi; cinque savii di terra-ferma, e altri cinque savii convocava il senato, consultava su gli oggetti da trattarsi in quello, s'indettava colla signoria per le proposizioni da farsi, avea parte del potere esecutivo. Talvolta riunito alla signoria formava.

Il PIEN COLLEGIO il quale avea tutto il potere esecutivo, rappresentava la sovranità e la repubblica, avea la iniziativa di tutte le faccende, che si portavano al maggior consiglio ed al senato, e dopo le deliberazioni di questi due consessi si eseguiva.

Capo della repubblica era il doge.

Due camere ha la repubblica degli stati americani, e la costituzione della repubblica francese del 1795 detta dell'anno terzo divideva il potere legislativo in un consiglio degli anziani; ed in un consiglio dei cinquecento. Non bastò, e fra le basi della costituzione del 1799 detta dell'anno ottavo, benchè accennasse alla concentrazione de'poteri in un solo, è il potere legislativo attribuito a tre consigli: un senato conservatore il quale vigilava la costituzione, un tribunato in cui si discutevano le leggi, un corpo legislativo in che si sanzionavano.

Le costituzioni italiane non si dilungarono punto dalla costituzione madre, e la repubblica cisalpina del 1797 ha il consiglio dei seniori e il gran consiglio: la napolitana del 1799 ha un senato ed un consiglio. Due camere si ponevano in quell'abozzo di costituzione, che gl'italiani sempre volenti indipen-

denza e nazionalità presentarono a Napoleone per proclamarlo imperadore dei romani, e re d'Italia.

Ci piace chiudere questo capo riferendo le parole di un pubblicista americano, l'autorità del quale vorrà essere molta.

Il Livingston dice » se il corpo legislativo sarà concentrato in una sola assemblea, questa finisce coll'assorbire tutti i poteri. La divisione di due camere non è ancora un rimedio efficace ». Teme che possano usurpare il potere esecutivo: vorrebbe chi le contenesse.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Dei Deputati, e dei Senatori

I deputati mandatarii del popolo, rappresentano esso popolo..

La confidenza degli elettori, dev'essere la sola misura della eligibilità.

Collegi elettorali

I collegi elettorali debbono avere tutta l' indipendenza. Saranno perciò sgombri di forza soldata, la quale potrebbe sembrare influenza militare. Il buon ordine verrà affidato alla guardia cittadina.

Eletto dovunque

Il cittadino può essere eletto in qualunque collegio elettorale, e nessuna circoscrizione di tenimento può restringere la periferia, da cui deve uscire il deputato. Sarebbe segnare il fatal cerchio di Popilio a libero voto!

Non sono mancati di governi, i quali han preteso che le provincie dovessero scegliere tra' loro nativi; e ciò per avere agio e facilità da intrigare. Il governo, che vuol tenere la legislatura a quello, il quale (perchè fiero, ed inflessibile di libertà) non gli è devotissimo, facile può mestare ad un collegio: non così se ogni circolo lo può eligere rappresentante.

Rappresentano la nazione

I deputati rappresentano la nazione non la provincia, perchè uno è l'elettore, il popolo; il quale, nella impossibilità di convenire tutto in un solo collegio, si divide in tanti compartimenti elettorali.

Rielezione

La rielezione fa che la parte del popolo nella formazione della legge sia una verità, potendosi per essa levar giudice de'suoi rappresentanti.

Se la legge proibisse il mandare di nuovo alla camera gli stessi deputati, non avrebbe nessuno valore logico lo scioglimento di essa. Appellare al popolo è interrogarlo: s' interroga, e non si vuole che pronunzi il suo responso! chi decide se il voto della

camera è voto popolare mancando la rielezione? e al governo non si toglierebbe la norma della sua condotta?

Il rieletto ha la confidenza degli elettori; e l'ha, perchè ha saputo procacciarsela con la dottrina, e con la virtù: non si deve privar la camera di un dotto e virtuoso uomo, non si deve togliere al merito il poter avere un premio!

Gli uffiziali saranno eletti?

Molti dicono di nò. Il governo costituzionale è divisione di poteri—Un uomo può far parte del potere esecutivo, e del potere legislativo? Saran servi.

Molti dicono di sì. Gli uffiziali hanno esperienza, han senno pratico, ed è bene che lo stato ne profitti. Sono uomini onorati.

Noi domandiamo. La non eligibilità degli ufficiali è, o non è attentare alla libertà, ed ai diritti dell'elettore?

Legislatura

È il tempo che passa tra la prima sessione, e l'ultima.

Sessione

Le assemblee parlamentari si riuniscono ogni anno. Il re le convoca; il re chiude le loro tornate. Sessione è il tempo tra l'apertura e la chiusura delle camere.

Il re convoca! e se il re mancasse di convocare per un anno? le costituzioni non preveggono questo caso.

Verifica de' poteri

Un deputato » In quanto a verifica di poteri la camera non procede che in formola generale. Per essa non vi è che la quistione di sapere se una elezione è regolare »

Più; no. Il diritto che si arrogano le assemblee di verificare i poteri è esorbitante. Non è forse l'estremo dell'assurdità dare al mandatario il diritto di *controllare*, di riformare le operazioni del mandante ed annullare la sua volontà! Una maggioranza non potrebbe escludere la minoranza?

Oratore

L'oratore è il sapiente, che parla.

La sapienza viene dalla dottrina, e dal senso comune.

E però—l'oratore non prodighi la sua parola per una virgola che manca all'ordine del giorno—risciacquare idee è intemperanza di parola—l'oratore sia vero—abbi il senso comune—non dimentichi di finire—non dica tutto, ma dica bene—dica per dire qualche cosa: io non direi mai per far dire che ho parlato.

Sapere a sobrietà è sapere: parlare a sobrietà è parlare.

Iniziativa

L'iniziativa per la proposizione delle leggi è sì alle càmere sì al governo. Taluni pubblicisti si sono avvisati di torre l'iniziativa alle camere, chè le assemblee numerose sono più acconce a discutere che a creare. La costituzione della repubblica napoletana si dipartiva dall' esempio francese, il quale dava la proposta ai più, la sanzione ai meno; e volle al senato (assemblea di piccolo numero) l'iniziativa; al consiglio, il discutere ed il sanzionare. Romagnosi ragionà: « volete voi aver leggi quanto fa bisogno, e secondo il bisogno, sì o no? voi mi risponderete che sì; or bene, credete voi che sarete servito meglio collocandone la proposizione nell'assemblea popolare comunque scelta, o nel consiglio del re? chi non vuole aver leggi pronte, ma solamente strappate a lunghi intervalli, chi non vuole aver leggi coerenti, ma un mostruoso caos di cose antiquate, e di cose nuove, chi non vuole aver codici regolari semplici ed uniti, ma solamente informi e scuciti ammassi di ordinazioni affidi alla moltitudine la proposizione delle leggi. Chi all' opposto vuole aver leggi pronte unite e semplici ne lasci la cura al principe » (1). Nel regolamento pel consiglio rappresentativo della città e repubblica di Ginevra decretato addì 16 novembre del 1848 l'articolo 9, è concepito così « il consiglio rappresen-

(1) Romagnosi. Scienza delle Costituzioni. Parte II. Teor. speciale §.° 59. Losanna 1849.

tativo secondo l'editto costituzionale, non dovrà deliberare se non sopra le proposizioni che gli saranno fatte dal consiglio di stato ».

Noi pure avvisiamo essere le grandi assemblee più atte alla revisione che non a creare: ma riflettiamo che anche dando alla camera il diritto d'iniziativa la proposizione delle leggi è costantemente o di uno o di pochi, ed il criticare e 'l discutere è dei molti! Noi non sappiamo di nessun'assemblea, che si sia levata tutto in un momento ritta in piedi, e con rimescolato sfringuellar di lingue quale mettere innanzi un articolo quale un altro, i quali poi alla rinfusa ammassati si fossero chiamati legge. Uno, o una commissione di breve numero fanno proposizione di leggi, i più discutono, e così vi ha l'iniziativa alla camera con i pochi che creano, ed i molti che criticano. Il darla, com' è pensiero di Romagnosi, solo al principe fia per avventura un dannare la camera all'inazione. È questo il vero modo da escludere sempre gl'ingegni più grandi circoscrivendoli a sostenere una parte puramente passiva, e non avere che leggi strappate a lunghi intervalli, come e quando giova al potere. Il governo metterebbe innanzi le leggi: se la camera approva e innanzi; se rigetta, si riduce all'inazione. « Nel sistema esclusivo possono gli uomini i più intelligenti, ed i più abili essere manomessi da persone, che sono ad essi di molto inferiori per ingegno e per cognizioni. Se il diritto di proporre appartenesse esclusivamente al governo, potrebbero

forse perpetuarsi gli abusi che favoriscono il suo potere : l' assemblea non avrebbe alcun mezzo diretto per farli cessare » (1). L'esempio di Ginevra non fa! è da sapere che quell'editto ammette tante eccezioni come dimostranze, ammendamenti che un primo embrione può subire tai metamorfosi da non essere riconosciuto. E già i molti rimedii accennano al male, e se apparentemente si toglie alla camera l' inizio , realmente si volge ad utilità comune tutta l'intelligenza di un consesso. Ma il governo di amministrazione conosce facile i difetti, sa come evitarli ! Dunque il dritto dell'iniziativa sia anche del governo.

L'iniziativa nel 1814 era privilegio esclusivo della corona. Le camere avevano *la facoltà di supplicare il re di proporre una legge.*

Nel 1830 « *la proposizione delle leggi appartiene al re, alla camera de' pari, ed alla camera de' deputati* ». (Art. 15)

Nel 1848 si proponeva di attribuire il diritto d' iniziativa al solo potere elettivo.

Il 1814 menava al dispotismo di uno , il 1848 al dispotismo di molti, il 1830 è l'equilibrio, e la concordia de' poteri.

« La proposizione delle leggi apparterrà al re, ed a ciascuna delle due camere ». (*Costituzione italiana* art. 10)

(1) Bentham Tattica delle assemblee legislative. Cap. VII.

Dritta e sinistra

La camera si divide sempre in due lati : il lato dritto rappresenta la conservazione ; il lato sinistro l'opposizione al governo.

Qua è l'elemento giovanile e progressivo, che tien desti e spinge : là la prudenza senile , e 'l possibile progresso, che rifrena, fa passi radi e scarsi ma sicuri. Dal troppo dell'uno, al poco dell' altro scappa una terza salutevole forza, che non è tutta gentilizia tendente a conservare, nè tutta individuale tendente ad innovare. È il giusto mezzo, o quel possibile bene per cui la nazione è già apparecchiata e presta.

Le due forze intanto sono necessarie, si aiutano a vicenda , si sostengono perchè anche quello che resiste è appoggio. Sappino stimarsi queste che si tengono contrarie e rivali , mentre non sono che amiche. Due elementi preziosi entrambi, perchè ordinati a due ufficii necessarii : mantenere le ricchezze fisiche , intellettuali , e morali del genere umano acciocchè non si smarriscano; sviluppare le facoltà umane, e far progredire gli uomini nei beni fisici, intellettuali, e morali. Il principio del sistema del movimento , ed il principio del sistema della conservazione: progredire e conservare è rinnovamento. Quando gli uomini deporranno le astiose e povere ire della giornata vedranno essere necessaria all'una parte che l'altra esista (1).

(1) Vedi Rosmini — Filosofia della Politica — lib. 3. cap. IX.

Giusto mezzo

Ogni governo (sia che erediti una rivoluzione, sia che no) rappresenta sempre e necessariamente un *giusto mezzo*. Un mezzo fra gl' interessi del passato vinti dal moto sociale, ed i principii ed interessi dell' avvenire, che domandano la vita a nome del diritto nuovo.

In Francia si dissero del *giusto mezzo* di uomini, la diplomazia de' quali era un'opera perseverante per mantenere l'Europa come l'aveva fatta Waterloo, per raffermare le alleanze innaturali imposte dal 1815, per entrare in lega con le aristocrazie contro tutte innovazioni. Questo era certamente il partito degli estremi, e non del *giusto mezzo*, che voleva immobilizzare lo stato di transizione, prendere possesso dei fatti e non curarsi dei diritti, operare con violenza: insulto grossolano, volontario, inintelligibile alla ragione, alla logica, alla umanità. Dice bene l' enciclopedia politica del Ducler, dove dice questo giusto mezzo era una vecchia feudalità. *In medio virtus, in medio veritas*. L' uomo del *giusto mezzo* è l'uomo che non è di nessun partito: egli appartiene alla verità e l' afferma, la propugna da qualunque parte venga. Chi vuole sinceramente il bene inchina la verità sia che la dica l'amico, sia che la dica il nemico.

Liberi, ed Indipendenti

I deputati sono liberi ed indipendenti. Il processo verbale della elezione è il solo atto, che dagli elet-

tori possa essere dato ai rappresentanti; ed è il solo titolo per l'esercizio delle alte funzioni di legislatore. I mandati imperativi sono contrarii alla natura di un corpo legislatore essenzialmenta deliberante; alla libertà del suffragio di cui ciascuno dei membri deve godere per l'interesse generale; al carattere de' deputati, che non rappresentano la provincia; alla necessità di subordinare politicamente le differenti sezioni del paese, al paese intero (1)

Pubblicità nelle discussioni

La pubblicità nelle discussioni parlamentari procaccia all'assemblea la confidenza dell'universale. Deve il paese, in un governo ove l'opinione è l'ogni cosa, invigilare i rappresentanti appunto coll'opinione, maestrato solenne di morale. Sostiene i buoni, raddrizza i fuorviati, conforta i deboli. L'opinione è forza, e chi spregia lei spregia virtù; e da lei tutt'i poteri sono ispirati e guidati; e questo potere dei poteri si forma, e vive di pubblicità. Vanissimo argomento è che ad assicurare alla camera indipendenza maggiore si deve togliere dall'autorità delle tribune ove spesso può essere lo spirito della fazione, ed invece porre a stampa la discussione. La discussione è quella che si deve svolgere sotto l'immediato impero della opinione. Che fa la stampa se il fatto è

(1) Vedi Thouret et Target. Istruzione dell'assemblea sulla formazione delle assemblee legislative.

compiuto? l'opinione che crea la stampa fa molto, ma è in certo qual modo come un dirti male sottovoce, dopo le spalle: l'opinione che crea la tribuna è più terribile perchè là ti pronunzia la tua sentenza, in faccia! e chi è da tanto da bravarla! Se la tribuna ti condanna è come sostenere una mortificazione in pubblico; terribil cosa! se la stampa ti condanna è come essere rimproverato privatamente! le più volte si porta in pace. La discussione, che si fa nel silenzio menoma la responsabilità, perchè ognuno si studia gittarla da se, e darla al collega. Nell'impossibilità che tutto il senno nazionale possa convenire in un'assemblea, la pubblicità è di massimo momento. L'amano i buoni, la paventano i tristi.

I tristi governi che han bisogno di chiudersi nel silenzio la fuggono: i buoni che vivono di virtù, e questa di luce la invocano, e le vanno incontro. L'invocano perchè tien desta nella nazione un vigore vitale chiamandola continuo ad occuparsi ai suoi interessi, e l'educa moralizzando ciascuno. Fa acquistare idee giuste e sane; uno sguardo sicuro nelle faccende; una visuale infallibile nel mettere gli uomini, e le cose alle nicchie convenevoli; e ben presto un abitudine di ragionare, e di discutere si va insinuando nei diversi strati sociali.

Qualche volta la pubblicità fa mala prova: ma questa è eccezione precaria, e passaggiera che, non può distruggere la regola.

Inviolabilità

I deputati sono inviolabili. L'inviolabilità che garentisce le opinioni è intera: temporanea e condizionale è l'altra che garentisce la sicurezza de'legislatori.

Dev' essere piena in quanto ad opinioni per fortificar tutti alla verità. Iniziativa, discussione, interpellazione saranno coraggiose di verità perchè nessuna inquisizione può andar frugando entro ai discorsi, e, convertendoli in delitto, imputare i liberi sensi.

L'inviolabilità temporanea è utile perchè assicura l'indipendenza del legislatore contra le aggressioni. Essa non esclude la responsabilità, ma l'aggiorna solamente.

Fuori del caso di flagrante delitto niun senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri. (*Costituzione italiana* art. 37.)

Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della camera. (*Costituzione italiana* art. 45.)

Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro un deputato durante la sessione della camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima. (*Costituzione italiana* art. 46.)

Indirizzo

L'indirizzo, o risposta al discorso della corona, è la *sanzione* o il *veto* del parlamento alla politica del ministero sì nelle attinenze e transazioni internazionali, sì nell'amministrazione interna. La camera sola ha il diritto d'interpretare il pensiero della nazione, e farne l'indirizzo del governo. Il ministero deve raccogliere l'ispirazione parlamentare, e muovere da essa.

Può il principe dubitare se questa politica sia l'espressione vera del paese, ed allora scioglie la camera elettiva.

Votazione

I voti, con cui si chiudono le deliberazioni parlamentari o sono pubblici, o segreti.

La costituente, la legislativa, la convenzione vollero voti pubblici. La costituzione dell'anno III. introdusse il voto segreto.

Furono però giorni di reazione, e corrottissimi i giorni della costituzione dell'anno III.

Ordine del giorno

Le camere pongono esse medesime, giorno per giorno, l'ordine dei loro lavori. È l'indicazione di questo ordine che si chiama *ordine del giorno*.

Il presidente, il più delle volte, indica *l'ordine del giorno*, e le camere non esercitano che un diritto di *controllo* o approvando, o modificando.

Regolamento delle camere

Le assemblee deliberanti compilano le regole per l'ordine dei loro lavori. L'insieme di queste regole addimandasi regolamento delle camere.

Discorsi scritti

I discorsi si possono leggere alla camera?

Noi teniamo del sì —

Loro discorsi leggevano Nort, Fox, Pitt, oratori eminenti. Molti, e dottissimi uomini non hanno la parola facile e spedita: Galluppi n'era uno! Spaventa! mente sintetica, alto animo. Moltissimi ed ignorantissimi facili e spedite abborracciano loro gargagliate (vero flusso, e riflusso di aria dal laringe alle labbra!) e vorreste che i primi tacessero, ed i secondi parlassero?

Ma l'aula legislativa si convertirebbe in accademia letteraria! ma nell'aula legislativa si debbono pronunziare di discorsi, che vanno in minutissime notizie statistiche, e cifre, e numeri, e fatti, e decreti; e non è possibile ritenere tutto a memoria!

Rinvio

Il rinvio di un progetto di legge all'altra sessione è, dicono, il sofisma dell'aggiornare.

L'aggiornare è opposizione ippocrita e sleale. Chi rincula dinanzi dal bene oggi, non l'accetterà domani: oggi soccorre » il troppo presto — domani non mancherà » il troppo tardi. —

Protesta

La protesta è una dichiarazione pubblica con la quale si dichiara di non accettare un principio, o un fatto. Dichiarazione passiva, che indica la mancanza di forza a resistere attivamente.

È famosa la protesta della camera napolitana del 1820, sublime atto parlamentare: la protesta del popolo napoletano nel 1847 è piena di coraggio civile: le proteste della camera napolitana nel 1848 spesseggiarono così che un deputato disse « ed io protesto contro tutte le proteste.

Protestare a sobrietà è protestare.

Interpellazioni

Le interpellazioni sono le quistioni indirizzate ai ministri dai membri delle camere sopra fatti e politica tanto interna, quanto esterna.

Possono i consiglieri della corona tener silenzio se il loro rispondere fosse di nocumento allo stato: ma il diritto al silenzio non implica la negazione del diritto d'interpellazione.

Certuni sostengono, non potersi interpellare se non vi è l'assenso della maggioranza della camera: è un errore—il diritto d'interpellare è diritto individuale, e la maggioranza può regolarlo non negarlo —

Onorario

I deputati avranno un onorario. È la conseguenza della legge elettorale larga.

Volete che si possano eleggere quelli che hanno pochissima o nessuna rendita, e non volete pagare gli eletti del popolo! ma se questo non è ironia, o menzogna, è per fermo la somma delle contradizioni.

La camera del 1830 non era pagata? ma tu che dici così non hai letto sicuramente i quaderni di uscita del ministero Guizot. Corresse il Belgio, corresse la Francia del 1848 l'errore della carta del 1830.

Chi serve il paese, vive del paese—

Senatori

Il Senato è composto di membri nominati a vita dal re, in numero non limitato (*Costituzione italiana* Art. 33.)

La camera alta dev'essere nominata dal re perchè l'origine di un corpo legislativo influisce sulla natura di esso; l'origine è l'essenza in embrione. Se il senato viene dal voto elettorale è un altra camera di deputati, e non adempirà a quella parte a cui è deputato. La grande proprietà, la dottrina, gli onorati servizii al paese saranno i titoli per essere nominato senatore.

Il mandato durerà finchè dura la vita del senatore. Se il senato si rinnovasse a dati periodi non acquisterebbe quella consistenza, quello spirito, quell'interesse che pur sono tanto necessarii per mettetere un peso nella politica. Varii pubblicisti reclamano l'ereditario per la dignità senatoriale; e vi ha tal

paese in cui se ne fa buono esperimento. A noi pare inconsiderata fiducia il rivestire della tanta dignità uno che non è nato, e che venendo alla vita non avrà altro merito (perchè rade volte risurge la probità umana) che quello di essere figlio di un senatore. La nomina a vita assicura tutte le sue doti alla camera, le assicura il presente e l'avvenire, toglie l'eredità che è un impegnarsi possibilmente o con i tristi, o con i balordi.

Il non limitato della camera, provvidissimo temperamento, è quello stesso che lo scioglimento della camera bassa.

Se una maggioranza faziosa si coalizzasse in un pensiero ostile al paese; qual modo, non potendo sciogliere il senato, a conoscere la volontà vera dei gruppi, degl'interessi, degli ordini, e di quant'altro abbiamo elevato ad elemento legislativo. Introdurre nella camera nuovi nominati, contiene il senato in quel sapientissimo mezzo dove stanno il giusto e l'onesto.

Libere conferenze

Le libere conferenze si hanno quando ciascuna camera nomina dal suo seno una deputazione, e tutte a due s'indettano fra loro per venire ad una sentenza intorno a deliberazione, per la quale si prevede discrepanza, o vi è. Le camere non s'impegnano per questo atto ad accettare ciecamente quanto le due deputazioni fermeranno; ma le libere conferenze sono sempre un principio di avvicinamento.

Il voto di fiducia

Il ministero dovendo operare chiede alle camere, per avere tutta la libertà di azione, il voto di fiducia. Se veramente ha questa fiducia il parlamento accorda il voto, riserbando sempre compiuti i fatti di domandare il rendiconto —(vedi cap: XXVI.)

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Dell' Amnistia

L' amnistia è l' abolizione della imputazione prima dell'azion penale, o della pena seguente il giudizio. È la pace, che fa la società per il suo meglio perdonando generalmente, obbliando tutto, dipartendosi dall' andamento delle leggi, non avendo riguardo all' individuo.

Più atto di alta politica, che non di clemenza è accordato dal sovrano « *ed annunziato con real decreto* » e dev' essere opportuno, leale, sincero, pieno mentre non è gran chè perdonare; è bisogno saper perdonare a proposito, e dove nol sai fare irriti non calmi, trovi rovina dove cercavi scampo.

Notiamo una osservazione. L' amnistia si è manifestata costantemente come voto, e bisogno popolare; e non ha smentito mai tal carattere. Gli Ateniesi abbattuti i trenta tiranni, e domandandolo Trasibulo, perdonano ai vinti, e lor colpe dimenticano. Cice-

rone proponeva ai romani di concedere amnistia. Enrico IV entra a Parigi tra le grida di « perdono generale ».

I codici addimandano leggi le amnistie.

Il popolo delega al potere elettivo il far le leggi.

L'amnistia adunque atto di generosità politica; ed ottimo mezzo di governo per un buon governo, e pei pessimi lor condanna; è di diritto del potere legislativo.

Ma il diritto di grazia è del re?

La grazia è il rimettere tutta, o parte della pena pronunziata; non cancella la criminalità del fatto, non opera sopra il passato; arresta l'esecuzione del giudizio; non ne impedisce gli effetti che pel tempo da venire. La grazia si fa alla persona.

L'amnistia rimonta, e si riattacca al fatto medesimo, che ha mosso l'imputazione; ne toglie la criminalità distruggendo delitti ed accessorii, di autori e di complici; non lascia sussistere alcuna penalità; annienta le condanne pecuniarie. L'amnistia è riabilitazione completa (Martin).

POTERE ESECUTIVO

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Del Ministero

Il ministero è l'opinione fatta potere, o il voto nazionale messo in azione.

Concorrono a crearlo il potere legislativo in quanto all'idea, il principe per la forma: la camera è l'interprete legale della opinione, al principe il dubbio e come il *controllo* di questa opinione. Dare l' indirizzo, compendiare la formola della politica di un ministero è tutto del potere elettivo; se no, qual valore avrebbero la denegata fiducia, il rifiutare le leggi presentate dei consiglieri, l'interpellazione, il non votare le imposte, l'accusa! Il re nomina, ma la nicchia è fatta; ei non può che adattarvi l' individuo; ed il dubbio costituzionale che gli vien concesso non è altro che tutta la certezza del voto nazionale; da dove (più garentia nostra, che diritto suo) lo sciogliere la camera.

Nel discorso della corona s'incontrano re, e potere elettivo giudice del ministero.

I ministri sono responsabili.

La responsabilità del potere esecutivo è tutta la costituzionalità degli atti del governo, perocchè per essa ogni deviazione dal diritto costituzionale è imputabile ai ministri, e però la diremo la legalità immanente del diritto costituzionale.

V'ha una legge per la responsabilità?

Questa responsabilità si estende a tutti gli atti dei ministri?

Di un atto è responsabile il ministro, o il ministero?

Si può semplicemente significare al principe che ai suoi consiglieri vien mancando la fiducia del parlamento?

Chi accusa?

Chi decide la quistione di fatto?

Chi quella di diritto?

Taluni dicono impossibile questa legge sulla responsabilità; e per fermo tentata spesso non condotta mai al suo fine è più un desiderio, che una verità costituzionale. Ma molti ministri accusati, molti condannati dicono esistere questa legge: si chiama codice criminale per ora.

La legge sulla responsabilità si deve trarre dalla costituzione dello stato, mentre colpa è la violazione di ogni articolo dello statuto

Nel ministro v'ha l'uomo, e l'azione privata che può essere rea o no: il consigliere e l'azione pubblica che può essere rea o no. L'azione privata potrà essere rea, ma non ledere la costituzione e sfug-

ge dalla responsabilità; se l'uomo è colpevole, il consigliere può essere innocente.

L'uomo intanto può giovandosi del potere ministeriale delinquere. Il ministro ha il marchio reale, e se l'appone a carte private e false è reo il consigliere della corona; che consigliere non essendo l'uomo non si sarebbe fatto colpevole. E se gli altri agenti del potere esecutivo, potere esecutivo anche essi fallissero? Il ministero risponde alla camera delle azioni di tutti. Se gli date l'addossare le proprie colpe ai loro uffiziali che ne sarebbe della responsabilità? Costantemente accagionando altrui, essi isgravandosi sarebbero i nescii della politica, ed avrebbero continuo il mentire, e l'ippocrisia. Al ministero rispondono gli altri agenti, i quali saranno dai tribunali ordinarii giudicati con la legge della responsabilità.

Nei governi costituzionali il ministero esprime la realtà del pensiero parlamentare, perchè in esso s'individua, ed è perciò solidario. Ma discretamente bisogna intendere questo solidario. Chiamar tutti responsabili se uno solo si facesse reo è intemperanza di faziosi. Il ministero è solidario in tutte quelle risoluzioni, e discussioni di legge prese in unione. E se un progetto di legge o un atto passa col voto di quattro; i tre contrarii, poniamo questo numero, o si dimettono immantinenti, o anch'essi sono responsabili.

Il seguente atto di accusa contro ai ministri è tolto dalla dolorosa storia parlamentare di Napoli.

Francesco di Austria rispondendo a Ferdinando l'invita a Troppau dove convenendo in congresso le potenze alleate si sarebbero, ed accomodati gli avvenimenti napolitani come quelli che la rimanente Italia minacciavano, e l'esistenza attuale dell'Europa mettevano in forse: non gli fosse grave muovere per Laybach a far parte del congresso. Re Ferdinando che la vendetta mal priemea nell'animo feroce, e rugumante tenne della miglior volontà del mondo l'invito. Facea uopo intanto dell'assenso del parlamento per partire, e mandava un messaggio a chiedere il permesso, e annunziava come alla costituzione sarebbe toccata qualche restrizione: nove articoli si potevano salvare.

Il tristo messaggio, monumento della reale e solita tristizia, non si era per anco annunziato che conte Zurlo ministro dell'interno pubblicavalo, e lo faceva affiggere per le cantonate di Napoli. Con lo spaccio di posta dei 9 novembre 1820 inviava agl'intendenti una circolare nella quale annunziava che le potenze alleate non consentivano la costituzione, e l'innocentissimo re ne proponeva un'altra, si stendesse la notizia per tutta la provincia, e pubbliche preci si ordinassero. Nella tornata del 7 dicembre si partecipa al parlamento il messaggio e con esso si promette; libertà individuale—nella composizione dei corpi dello stato nessun privilegio ai nobili—imposte col consenso della nazione—rendiconto alla nazione delle pubbliche spese—le leggi fatte di accor-

do con la rappresentanza—il potere giudiziario indipendente — libertà di stampa—responsabilità dei ministri—fissata la lista civile. Alla tornata del 20 novembre il deputato Castagna era alla tribuna per formolare la proposizione di accusa contro il ministro degli affari interni per aver violato l'articolo 335 n. 2. e 5. dello statuto colla circolare del 9 novembre 1820. Alla tornata delli 8 e 9 dicembre il deputato Pepe domandava » in nome del sacro codice così francamente violato che tutto il ministero fosse posto in istato di accusa » Nella tornata del 22 e 23 dicembre il deputato Cassini in nome della commissione di legislazione leggeva il rapporto col quale si esaminava l'atto di accusa proposto da Castagna contro Zurlo, e da Pepe contro i ministri duca di Campochiaro, conte di Camaldoli, tenentegenerale Carascosa, cavalier Macedonio, cavalier de Thomasis e conchiudeva aver la commissione opinato a maggioranza che di tutt'i ministri posti in istato di accusa offrire la via al processo in linea di responsabilità quel dell'interno Zurlo, e l'altro degli affari esteri Campochiaro. Il parlamento è del parere della commissione. Nel 7 dicembre tutt'i ministri domandano di essere ascoltati in comitato segreto, tutti adunque son solidari. Il Zurlo e il Campochiaro erano però doppiamente rei, quello per la circolare questo per aver firmato il messaggio.

Può la camera de' deputati per temperanza civile trattenere il formidabil diritto di accusa, e rivolger-

si a colui che è armonia di poteri per significargli che ai suoi consiglieri vien meno la fiducia nazionale. Basterebbe questo solo mancar della confidenza del parlamento perchè un ministero si debba dimettere; ma se ha perduto il pudore politico, e cieco ed ostinato si passa di ogni fiducia parlamentare, non vi sarà altro modo da provvedere alla funesta scissione che o volgersi al principe, o accusarli.

Rivolgersi al principe può essere suggerito da circostanze tali, in cui è coraggio la prudenza longanime. Questo non è lasciare scoverto il principe inviolabile, ma come un primo atto del diritto di accusa, il quale nella sua estrinsecazione ha molti momenti successivi — interpellazione, biasimo nell'ordine del giorno, denegare la fiducia, accusa, e via. Se il diritto di accusa non risultasse di tanti atti, moltissime piccole colpe, che dalla responsabilità sfuggono, rimarrebbero impunite.

Il rivolgersi a colui che non può operare che il bene, può essere senno civile: è sempre un modo del diritto di accusa. L'assemblea francese della seduta del 6 aprile 1791 rigettando la seconda parte del progetto di Buzot ne decretò la prima in questi termini » il corpo legislativo potrà presentare al re tali osservazioni che giudicherà convenevoli sopra la condotta de'suoi ministri, ed anche dichiarargli che essi hanno perduto la confidenza della nazione. « Il Goupil appoggiò la proposizione ». Se dopo la prima

dichiarazione del corpo legislativo, il principe non depone i suoi ministri; e se la legislatura appresso insiste, le funzioni dei ministri restano sospese all' istante »

La camera napolitana nel 1848 votò un indirizzo al principe pregandolo togliesse que' ministri inetti ad operare il bene, inetti ad impedire il male.

Siccome la responsabilità impedisce le possibili esorbitanze del principe, e garentisce il ministero: il diritto di accusa è argine alle possibili esorbitanze del ministero.

Sono i legami pe' quali ciascun potere è contenuto nello sua orbita, intrecciandosi tutto ne' reggimenti a popolo. Ciascun deputato ha il diritto di mettere in istato di accusa i ministri.

E se i cittadini, usando del diritto di petizione, volessero sindacare il potere esecutivo si debbono essi diriggere alla camera, che è la voce legale dell' opinione, il vaglio dei voti nazionali. Illegale fu l' indirizzo che durante lungo parlamento molti comuni fecero a Carlo I. perchè destituisse i ministri.

È di ognuno l' accusare il ministro, o il ministero, ma è della camera il ponderare la validità di questa accusa e accettarla o rifiutarla. Se la camera finalmente accusa, il ministero s' intende naturalmente dimesso; e questa pena è savia anche se dovesse risultare innocente chè l' aver meritato questo voto di accusa è indizio che essi non erano in

opinione di buoni, ed è pur da portare il biasimo di una cattiva opinione.

Il senato è costituito in alta corte di giustizia con decreto del re per giudicare dei crimini di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello stato, e per giudicare i ministri accusati dalla camera dei deputati. Molti e potentissimi sono i mezzi con che il legislativo può contenere e punire i ministri: ma è senno civile usarli radamente e moderatamente. Popolo nuovo a vita pubblica crede libertà il romper guerra ai ministri: chi più maledice è fior di liberale; chi no, è ingranchiato, lentigrado: la temperanza sola può e sa fondare la libertà vera.

Il voto di fiducia che i ministri domandano, e il parlamento accorda non ci pare costituzionale. Un ministero ha già il voto di fiducia se ha la maggioranza nelle camere; ora avendo questa maggioranza e domandando un voto di fiducia che altro può significar questo se non riposate in noi faremo come crederemo, come ne attalenta: cioè in grazia della fiducia costituzionale lasciateci un tantino farla da dispotici.

Possono i ministri esser deputati?

Gensonnè propose alla convenzione francese si decretasse nessun membro potesse accettare funzioni pubbliche se non sei anni appresso fondata la costituzione. L'assemblea si levò unanime per sanzionare questa proposizione (seduta del 27 ott. 1792). Il subito accettare la proposizione del Gensonnè po-

trebbe dire che certi veri siano evidentissimi. Molte costituzioni tengono ai membri dell' assemblee legislative il salire al ministero; ed escludono ogni impiegato dalla camera.

Escludendo i ministri da deputati si priva la camera di quegli uomini pratici, i quali per essere continuo negli affari hanno il giudizio più sicuro. Tutto il senno pratico di un paese non si vorrà restrignere tra sette od otto uomini: il ciel non voglia che fuor di questi tutto sia inesperienza! Ma questo senno pratico attuale è pur necessario.

Può il ministero presentato che abbia un progetto di legge alla discussione di una delle camere ritirarlo?

I poteri non hanno altri diritti che quelli scritti: e se lo statuto tace, divenuto proprietà della camera un progetto, il ritirarlo come talenta è violazione della statuto. Nè è senza pericolo il dare questo nuovo diritto al principe: per esso il momento fugace e variabile; non il diritto eterno ed immutabile ispirerebbe la legge.

Ogni atto del potere è costantemente derivazione ministeriale. Se non fusse così non si potrebbero accusare i consiglieri, non sarebbe inviolabile il re: si ferirebbe colui il quale dev'essere sicuro da ogni ferita, ed immobile.

La firma del ministro che si appone negli atti governativi è la sola legittimità di essi atti, flagranza di delitto nelle incostituzionalità: salva l'inviolabilità

del re e non gli rende possibile che il bene, salva la responsabilità perchè sarebbe testimonio di delitto.

La firma del ministro come il Giano degli antichi con una faccia guarda l'inviolabilità e la salva, con l'altra la responsabilità e la teme.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

Del Municipio

La famiglia origina il comune, il comune lo stato. Il comune è la famiglia dello stato essendo l'ampliazione civile dell'associazione domestica, o della famiglia : o pure, la famiglia che si allarga alla dignità civile, e porta lo stato : vive nella famiglia il comune, e lo stato vive e si agita nel comune.

I tre termini obbiettivi da cui risulta la famiglia— principio, mezzo, e fine — cioè padre, moglie, e figliuolo si subbiettavano nel loro trapasso cittadino, e danno la forza elettorale; il consiglio municipale ed esecutivo; il compimento intellettuale morale e fisico. Nella famiglia è l'educazione dell'uomo, nel municipio è il progresso del cittadino. L'educazione è il progresso dell' uomo, il progresso è l' educazione dell'umanità: e così l'associazione domestica è il progresso dell' uomo, l' associazione amministrativa è l'educazione dell'umanità. Finisce l'infanzia nella prima, comincia la virilità nel secondo; l'uomo vi fa i primi saggi di se perchè è il comune la prima pale-

stra degli esperimenti civili. I pensieri nobili, gli affetti generosi, i bei caratteri si svolgono nei comuni; e le libertà municipali sono substrato, preparazione, e saldezza delle libertà politiche.

Importa molto che queste prime immagini dello stato sieno purissime; se corrotte! lo stato sarà una corruzione più ampla. Le virtù civili sono in germe nella famiglia, e nel comune; muovono da essi, ed in essi e si rinnovano.

Il mondo antico non ebbe il vero municipio perchè lo stato nella sua individualità non compativa nessuna libertà civile; v' era la. città non la casa, il cittadino non l' uomo.

La deificazione dello stato non era, come più tardi, la concentrazione di forze sparte nella famiglia e nel comune ma era una forza che emanava da lui e s' imponeva tirannide non usurpazione, premeva da alto non si alzava da basso. Il municipio dovea sorgere colla civiltà nuova che in se maturava il cristianesimo. Vi era il culto della famiglia, l' abolizione della schiavitù, la nobilitazione della donna, l' uomo, la libertà civile, ed in quel primo inizio tutto dovea essere il municipio.

Nell'età di mezzo preponderarono i comuni. In nessuna parte del mondo vissero vita più varia, libera, indipendente, religiosa, artistica, industriale, scientifica, commerciale quanto in Italia. Condotto al suo compimento quel ciclo di vita civile municipale dovea aprirsi in un altro di vita civile nazio-

nale ; cioè il comune, essendo in lui i fini generativi , si dovea allargare in nazione; siccome le nazioni si dovranno allargare in umanità , in quella santa alleanza de' popoli, che sarà la grand' era annunziata dall'apostolo (Ephes. IV, 3) l' età della pienezza di Cristo. I tempi nostri vanno cancellando il comune. Reazione troppa al passato, e non giusta al fondamento della nazione.

Lo stato centralizzò tutto , e questo assorbimento cominciato da liberi uomini fu continuato alacremente dall'impero. Potè parere libertà una enorme massa di volontà, che per un solo impulso si moveva, ma quando si distruggono tutti gl' interessi de' cittadini si fatiga per un padrone. Dopo la reazione viene il momento storico dell'equilibrio sociale che è appunto il nostro. Ora il municipio uscirà dalla legge filosofica dell'equilibrio: libertà vera e per tutti! Restistituire ai comuni la loro vita, non rinunciare a quella di nazione. Restaurare il municipio, come all'età di mezzo, non si può; perchè lo spirito nazionale uscito da esso non lo permette. Seguitare a trascinar questo cadavere, delegatoci dall'impero, non si può perchè a questo spirito nazionale manca la sua base , che è lo spirito comunale. Che libertà sarebbe togliere agli uomini diritti, e franchigie; farli stranieri al proprio paese , abitanti non cittadini del loro comune; accentrare nel governo ogni movimento, ogni volontà! Pare adunque che l' enunciazione del momento storico in che trovasi l'umanità in quanto al

comune debba esser questo — Combinare tutta la possibile libertà del municipio, con la necessaria dipendenza verso lo stato.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Dell' Ordine Giudiziario

È desiderio di molti; fu in qualche costituzione novità tentata, ed applaudita la creazione della magistratura per libero suffragio cittadino. Molto, e lungamente noi pure meditammo il subbietto gravissimo; e conchiudiamo doversi delegare al re il diritto di nominare i giudici. Stracciare a lembo a lembo la clamide reale sino a farla rimanere cencio dispregiato; e tutto nudo l' uomo che se ne avvolge non è prudenza civile; manco amore di libertà, perchè la libertà non ha peggior nemico dello strafare. Nessun interesse avrà quest'uomo alla esistenza di uno statuto che di tutto lo sveste, e ad ora ad ora non compatibile con la esistenza sua. Non con-legislatore sarà quest'uomo, se della sua volontà se ne può far senza! crederete di spogliare il tiranno; quando invece creerete il nemico.

L'intervento del popolo in tutt'i negozii politici è impossibile, perchè la sua vita patirebbe troppo spesso soluzione di continuità.

« Non v' ha dubbio che l' amministrazione della giustizia non sia per se una delle principali attribuzioni del principato, e la prima delle funzioni che nell'infanzia dei governi fu esercitata da re. È troppo naturale che fra privati, contendendosi di qualunque oggetto venga costituito arbitro della contesa colui che per altri titoli gode la suprema confidenza della nazione, colui che per la sua autorità può con la forza fare star a dovere i litiganti, colui che per la sua forza può far punire i delinquenti, e che solo in nome di tutta la comunanza ha diritto di condannarle. La facoltà di amministrare o fare amministrare la giustizia non potrebbe mai essere negata al re » (1).

Il principe è il primo depositario dell'ordine giudiziario, per delegazione virtuale del popolo. La giustizia emana da lui, e viene in suo nome retribuita da tribunali a ciò delegati.

Di rincontro a questo diritto del principe si leva l'inamovibilità, nostra mallevadrice; diamo la facoltà di nominare, ma non quella di rimuovere o ad arbitrio sospendere il magistrato, il che è la sua morale indipendenza, l' integrità del suo giudizio, il suo coraggio civile, carità di giustizia. Si riuniscono per bel modo in quest'ordine; che è un potere di tutti gl' istanti, che è all'ordine di tutte le passioni umane, e della cui competenza sono o possono divenire tutte

(1) Romagnosi. Scienza delle costituzioni A. 1. p. 1. §. 50. Losanna 1849.

le nostre azioni; la confidenza del governo e quella dei governati. La magistratura senza nessuna dipendenza, o soggezione a coloro, che concorrono a formarla, ed a mantenerla non può che proteggere solamente diritti, ed uomini; perchè impossibilitata ad opprimere.

L' ordine giudiziario ha i giurati pel fatto, i giudici pel diritto.

Il popolo delega al principe la prerogativa di nominare i giudici.

Essi saranno inamovibili, e solo per colpe, o delitti sospesi, o destituiti.

Essi non parteciperanno al potere legislativo.

Essi non potranno interpretare la legge, o intenderne le disposizioni a loro talento.

Essi ministreranno giustizia in nome del principe.

La denegata giustizia è delitto di lesa società, perchè discioglie il vincolo del corpo civile che sono le leggi.

I giudici ragioneranno la loro sentenza.

Le loro sedute saranno pubbliche.

Ciascuno è libero nella sua difesa.

L'ordine giudiziario è indipendente.

La giustizia sarà resa gratuitamente.

Non potranno mai crearsi tribunali straordinarii sotto qualunque denominazione.

Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali.

Ogni abbreviazione di procedura è delitto di lesa umanità.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Della Magistratura cittadina

Il giurì, o giudizio del fatto è l'intervento del popolo nell'amministrazione della giustizia per tutelare la libertà individuale.

Il giurì è nella natura umana, essendo la voce spontanea della coscienza: la manifestazione di quel senso di giustizia, che è in tutti; e alla giustizia del mondo precorre innanzi, come una forza dell'opinione universale abborrente di mali, desiosa di bene, perchè la giustizia del mondo non si smarrisca nelle sue decisioni; ed il reo non sfugga, e l'innocente non soffra. Il popolo a cui molti negano occhi da vedere i fatti, ed un senso diritto da giudicarli, accaduto appena un avvenimento subito e sicuro giudica; alla buona è vero, istintivamente, il suo giudizio non è compiuto, in parte è divinato pure, ma mai è tutto falso. È la voce di Dio che parla, e si rivela per mezzo dell'uomo più grande, più virtuoso, più nobile, più santo che esista quaggiù; il popolo. Questo giudizio del fatto rappresenta la perfezione più eccelsa delle opere umane in comunicazione colla giustizia divina. Contr'esso hanno mal animo i governi dispotici mal sofferenti ostacoli alla volontà che sta per ragione; ma i popoli l'ameranno, e lo porranno all'atto come propugnacolo

saldissimo di libertà. Il momento in cui questo fatto dell'anima si rivela alla vita ontologica, è quando la nazione (fatta partecipe al potere legislativo) è ammessa nei debiti modi all'ordine giudiziario.

È la giustizia il bisogno supremo degli umani: o poca o falsa tutto si fa incerto, e l'incerto è la condizione più innormale dell'umanità, trattenendola nel dubbio desolatore e paralisi delle anime. Sostegno, certezza della giustizia è il giudizio del fatto dato ai cittadini. Qual combattimento di passioni non affatigà l'uomo quando giudica l'altro uomo, se egli pone la quistione di fatto e quella di diritto! la prima svia la seconda, o questa falsifica quella: ed il criterio di vero dell'informata coscienza si perde perchè il magistrato non ha principii certi che lo guidino. Giudicherà per convinzione a priori sopra tutte e due le quistioni, ma sarà sempre un arbitro illuso, il quale buonamente transige con la sua coscienza. Non potrà mai aver la convinzione, che altro non è se non l'informata coscienza. Certe azioni si lasciano cogliere dal criterio morale, e sguizzano da qualunque criterio legale. Il giudice per lungo uso avvezzo a punire i malvagi riveste insensibilmente una tal quale durezza di carattere, che genera in esso una prevenzione trista, e sfavorevole per l'umanità. Verità sconfortante sì, ma pure è un fatto naturale, il quale talvolta può cimentare l'innocente allo scontro di pericoli non rimediabili. I testimoni danno è vero la certezza e come una convinzione obbiettiva,

ma la certezza morale (tanta parte di giustizia) non danno. Ed anche in questa certezza che danno i testimoni, senza la convinzione, che viene dai giudici cittadini quanta frode, quante vili passioni! quanti rei salvati, quant'innocenti dannati! Se il fatto è attestato dai cittadini (il che li educa ai doveri dell'uomo pubblico) si avrà la certezza e la convinzione. Essi tenendo con te dimesticamente raccolgono l'aria del tuo volto morale: un piccol fatto, una parola detta alla spensierata spesso rivela l'uomo; e l'integrità del loro giudizio (essendo magistrati) se ne ajuta e vantaggia mirabilmente. All'universale non sfuggono neanche certi segreti, e nascosti graffi di coscienza. Tali giudici avranno adunque l'*informata coscienza* o la *convinzione* per difetto della quale nessuna condanna è giusta. Nessuno negherà che il provvedere all'integrità della giustizia sia anco un provvedere alla moralità degli uomini. Il giurato non è che una scuola di reciproco insegnamento applicata alla morale pratica, ed agli alti interessi della giustizia e della società: scuola in cui il cittadino dà al cittadino esempio e lezione di rettitudine, d'ubbidienza alle leggi, di attaccamento al buon ordine, alla dignità e felicità nazionale. L'uomo esercitato a giudicare in pubblico la moralità delle azioni umane assume per necessità sentimenti di giustizia e d'imparzialità; e il giuramento che egli presta, e l'aspetto del pubblico, e il timore dell'opinione tutto lo costringe ad essere cittadino integro, e probo; ed a meritare la

stima, e la confidenza de' buoni (1). L'infamia inflitta agli accusati da' suoi cittadini è pena assai maggiore, ed assai più efficace di quella che infliggono gli organi del governo. Bellissima è la formola con la quale in Inghilterra il presidente delle assise annunzia all'accusato la sua condanna « *il tuo paese ti riconosce colpevole* ». Nè è da temer di corruzione per questi giudici non conosciuti dall'accusato, se non il giorno che comparisce alla loro presenza, ed in cui pronunziano. Un popolo morale è il più acconcio a reggersi da se! e l'istituzione de' giurati in quel che avvia, e conferma nella virtù, sarà la base sicuramente di tutte le idee libere. Senza la libertà individuale, o l'inviolabilità della persona non v'ha per avventura nessuna libertà, e questa istituzione è tutta la proprietà di se stesso, togliendo l'uomo alla volontà dell'altro uomo.

Il GIUDIZIO DEL FATTO si partisce in *criminale* e *civile*.

Il *criminale* costa di GIUDIZIO DI ACCUSA, di GIUDIZIO DI EVIDENZA del fatto.

IL GIUDIZIO DI ACCUSA è « la garanzia della libertà del cittadino, in esso i giurati sono giudici, e soggettano al processo l' incolpato, o lo mettono in libertà ».

IL GIUDIZIO DI EVIDENZA del fatto è « uno specchio

(1) Sul ristabilim. del Giurato in Corsica. Lettera a Raff. Lambruschini. Antologia num. 123 marzo 1831.

che riflette infallibilmente l'innocenza del cittadino. Esso è una scoverta dovuta ad uomini convinti che nella terribile necessità di pronunziare sulla vita de' loro simili, bisognava adottare de' mezzi capaci di paralizzare gli effetti dell' incivilimento sulle facoltà dello spirito umano. Essi han ravvicinato il più che han potuto l'espressione del sentimento prodotto nell'animo de' giurati, a quell' istinto quasi infallibile delle creature, che la provvidenza ci sembra aver situate al di sotto di noi; val quanto che essi han voluto rendere i giurati indipendenti da ogni influenza straniera la quale non fosse quella che deve eccitare una espressione spontanea. Taluni hanno riguardato il giurì di evidenza del fatto come il popolo esercitante da per se stesso la giustizia criminale ; altri come un delegato del popolo » (1).

Noi italiani fummo primi ad avvertire il mondo di questo miracolo d'istituzione, il quale nella legislazione romana giganteggiò per modo che il Filangieri credè progredire il restaurarlo.

Sul primo si fermava ne' comizii la verità del fatto, ma venuta la repubblica, nè più bastando si stabilirono le quattro *questiones perpetuae* che erano dei tribunali fissi ognuno de' quali esercitava una quistione, ed ogni quistione una sola specie di delitti. Ad ogni tribunale era sopra un pretore *(praeesse)*, ed un magistrato inferiore giudice della quistione. Il

(1) Bonnet del Giurì in Francia. §. 1. pag. 21 Napoli 1806.

pretore, ed il giudice della quistione ammannivano, ed avviavano il giudizio; ad altri giudici era poi commessa la quistione di fatto.

Il pretore nominava ogni anno quattrocento cinquanta cittadini come giudici del fatto, ed i loro nomi si scrivevano in un registro pubblico *(album judicum)*. Ricevuta l'accusa il pretore gittava in un urna i nomi dei giudici del fatto, ed il giudice della quistione ne estraeva tanti, quanti per quel giudizio ne voleva la legge. Potevano e l'accusato, e l'accusatore ricusare coloro di che sospettavano ; ed il giudice della quistione seguitava a cacciare dall'urna i nomi, e finchè non fossero esauriti l'accusato poteva sempre rifiutarli, permettendo ad essi la legge di sciegliersi i giudici nel rimanente popolo uscendo dalla lista pretoriana. Riuniti tai giudici erano dal pretore istruiti in quanto si atteneva al diritto, dal giudice della quistione in quanto si riferisse al fatto e provvedevano perchè vi fossero i testimoni, le cui deposizioni erano fatte ai magistrati cittadini. Ricevutele, e quando l'ultimo testimonio aveva pronunziato il *dixi*, ponevano a disamina la verità del fatto restringendosi fra loro per deliberare *(ire in consilium)* e quindi con una semplice iniziale che gittavano in un'urna esprimevano il loro giudizio. L'A significava l'*absolvo :* C il *condemno* , e se gli elementi a giudicare mancavano gittavano nell'urna un N ed un L il che diceva *non liquet*. Questa procedura rivisse in Italia in que' tempi che la nostra non troppa provve-

duta vanità addimanda barbari, e Corradino l'invocò pel suo giudizio.

L'Inghilterra intanto è il solo paese in che fa bella prova questa istituzione: in America è una copia: in Francia è un nome. Nella Gran Bretagna sono divise le funzioni giudiziarie, e l'una è freno all'altra. Il giudice di pace riceve l'accusa alla quale dà avviamento alla vicina sessione trimestrile, che si tiene nella contea. Nella capitale della contea si tengono le sessioni sessimanali alle quali presiede lo *Scheriffo*, che si muta ogni anno. Questo magistrato presidente nomina i GRAN GIURATI, che si rinnovano ogni tre mesi; e non debbono essere meno di dodici più di ventiquattro.

Il GRAN GIURÌ esamina le prove di accusa: se sufficienti, l'accusato è ritenuto perchè il giudizio seguiti, se no egli è libero. Compita la procedura preparatoria, e ritenuta l'accusa si destina il giorno della causa, in che l'accusato si appresenta alla corte preseduta da giudici ordinarii o *interpreti del diritto*.

Il PICCOLO GIURÌ decifera la quistione del fatto, che per quella sessione è nominato dallo *Scheriffo*. Quest'assemblea dev'essere di dodici uomini *pari del reo*, scelti in quella contea dove il delitto è stato commesso, possessori di una rendita di dieci lire sterline, e la loro unanime volontà condanna, o assolve. Può l'accusato escludere tutti questi giudici e lo stesso *Scheriffo* redattore dell'albo. Il giudice di pace allora compila un nuovo albo di giurati. Nei reati di mae-

stà si moltiplicano i soccorsi all' imputato, il quale può costringere i testimonii a sua difesa a comparire, negli altri giudizii nol può: ha due difensori, negli altri uno: conosce il nome de'suoi giudici, e ne può rifiutare fino a trentacinque, negli altri l' ignora, e non ne può perentoriamente escludere che trenta. L'Inghilterra è forte e però non teme, ed è forte perchè il suo governo è il pensiero cittadino. Gli altri governi sono deboli e però paurosi, e feroci: e sono deboli perchè muovono dall'arbitrio. Gl'inglesi sono i soli che in queste istituzioni vadino rasente alle orme di que' nostri gravissimi uomini consolari. Il pretore e lo *Scheriffo*, ambo presidenti: ambo compilano le liste dei giudici: il giudice di pace riepiloga quanto hanno detto i testimoni; il *dixi* dei latini: li accommiata in una stanza contigua; è l'*ire in consilium*: là senza cibo, senza fuoco rimangono chiusi fino a che non pronunziano all' unanimità la loro sentenza, *absolvo* o *condemno*.

Il *pretore* in Roma, il *preside* o pretore italianizzato nella riforma legislativa del Filangieri, lo *Scheriffo* in Inghilterra formano le liste dei giurati. Gli stati dell'unione americana, slontanandosi dall'esempio della madre patria nella nomina di questi giudici cittadini, tolsero di mezzo l' uomo sostituendovi la sorte.

Forse è da temere non lo spirito di elezione s' insinui in tale creazione, e la snaturi, e falsifichi. Sempre porterebbe l'impronta dell'autorità dell' uo-

mo, il quale non è sempre impassibile. Intorbidare nella prima sorgente siffatta magistratura è convertire in istrumento di dispotismo quel che c' impromettevamo dover essere il baluardo della libertà. Solo il sospetto che la santissima istituzione possa subire l'influenza governativa, basterebbe ad avvelenare tutte le dolcezze civili di un popolo. « Il cittadino non riposa sulla inviolabilità de' suoi dritti se non quando è persuaso che la giustizia penale non potrà servire all' altrui vendetta, favore, o ambizione » (1). I giudici del fatto debbono essere creazione del popolo. Tutti coloro che sono elettori si riuniranno in ogni due anni nella chiesa parrocchiale del proprio comune, ed a pluralità di voti eleggeranno dal loro seno per ogni mille anime sei giudici.

Le deliberazioni dei giurati saranno prese all'unanimità, che è la forma spontanea, e quasi istintiva della convinzione. Coll'unanimità il giudizio del fatto è voce della natura ; senz' essa è un tribunale. È la spontaneità collettiva del giurì, ragiona il Bonnet, che fa la base dell' istituzione ; per difetto d' unanimità si distrugge senza alcun dubbio il grido spontaneo della convinzione. Deve l'espressione dei giurati avvicinarsi il più che è possibile alla infallibilità che avrebbe l'istinto, e la sola unanimità rende questa espressione completa. Il fine dei giurati primitivi

(1) Ricciardi progetto di legge su i Giurati. Seduta del 23 ottobre 1820 parlamento napolitano.

era salvare l'innocenza in ogni modo. È questa una procedura in cui non il colpevole, ma si cerca l'innocente; è quanto può far di più la società in favore dell'innocente. Porre la maggioranza, come in Francia, è crollare nel suo principio più saldo l'istituzione, e non aggiungere il fine che è: sfugga il colpevole, ma non perisca l'innocente.

Meglio è, diceva Traiano, mandare impuniti cento rei incerti, che condannare un solo innocente.

Il Sieyes uomo di potente raziocinio voleva che i giurati si conoscessero tutti di legge; ma non è a creare un tribunale! cuor mondo e spirito retto bastano: ogni uomo porta in se stesso la sua legislazione.

CAPITOLO TRENTESIMO

Legge marziale, Stato di assedio, Dittatura

La legge marziale è la generalizzazione dei tribunali straordinarii: lo stato di assedio è il tribunale straordinario in permanenza di azione. Nell'uno e nell'altro caso tutti i poteri si concentrano in un soldato, il quale come in caso di guerra fa ragione sbrigatamente a tutti. Sì lo stato di assedio, sì la legge marziale sono un accusa vivente dei delitti del governo, il quale è il solo reo per aver condotto il paese alla miseria di avere la forca per tutta politica. A che giovano queste esorbitanze civili? Il paese è con voi, e son desse inutili

perchè vivrete : è contro di voi e son desse inutili perchè cadrete. Nel primo caso sono dannose, mentre per soprappiù assottiglia il vostro partito di quanti dabbenuomini abborrono la ferocia; e nel secondo caso se bastano a prolungare una esistenza odiata è per farne più trista la fine. Immancabile è il giorno dei popoli ai quali Dio ha dato i martirii come arra di risorgimento. Napoli nel nefasto 15 maggio fu dichiarato in istato di assedio : inutile ferità perocchè i più erano pel governo.

A Milano un sozzo dispotismo impose la legge stataria; e la città rispose con le gloriose giornate.

La dittatura è l' unione di tutt' i poteri in uomo. Il dittatore detto così perchè con isconfinato potere *dictabat et edicebat* quello che credeva il meglio per la repubblica sorse in Roma in tempo di guerra o di discordia civile , e non il popolo ne' comizii ma il console lo eligeva per suo diritto speciale. Bel bello tenne i comizii , scelse i senatori , instituì i giuochi , fece il processo , stabilì le ferie , conficcò il chiodo annuale nel tempio , e tanta era l' autorità di questo magistrato, che le cose alla pace o alla guerra spettanti, a suo talento amministrativa. Avea diritto sulla vita, non pativa appello la sua sentenza, meno i tribuni tutte le cariche cessavano. La dittatura fu l' inaugurazione dell' impero , e Cesare non avrebbe potuto adonestare la sua, se tra gli ordini civili non si fosse intramessa l'esorbitante magistratura , ed il lungo uso non avesse assonnati i romani a non paventarla come perniziosa.

Se si vuole un governo libero, che è costantemente divisione di poteri si deve evitare la dittatura, che è sempre dispotismo, e dispotismo maggiore prepara. Che la salute pubblica sia legge suprema è vero, ma che questa legge suprema sia quella del dispotismo è falso. Può essere necessario un pensiero solo, da dove direttamente un' azione sola senza esser fuorviata, nè da division di sentenze infralita.

Può essere salute il volere veramente, ed allora il fatto, che è l'idea operante, dev'essere emanazione di una mente; ma si è per noi toccato come si possa legalmente, senza metter tempo in mezzo, senza manomettere le forme costituzionali arrivare al fine.

Se i romani si condussero a dare la dittatura fu spesso rimedio alla forza operante, e non una. I due consoli in quel che l' uno era d'inciampo e freno all' altro rendevano il potere tentennante: ma ove è commesso ad un solo come negli stati dell' unione americana, che qui non è parola di monarchia, l'autorità dittatoriale è un perniziosissimo fuordopera. Se fuori degli ordini costituzionali si crea, allora niente v' ha di più micidiale per la libertà; se è negli ordini costituzionali fia il germe di morte; e dispotismo scoverto è nel primo caso, nascosto e come larvato è nel secondo. Ma poi a chi dareste l' eleggere il dittatore? Ed anche un popolo che si conduca a darla con le debite circostanze e ne'debiti tempi può fallire. Poniamo intanto elettore lui solo. Hanno nelle repubbliche gli ordini consueti il moto tardo, e nel-

l'unire insieme i voleri vuolsi tempo: il pericolo può passare, il pericolo ha già potuto nabissare il paese, e dall' urna non sarà ancora uscito il nome del dittatore: il quale dev' essere rimedio subito, istantaneo, quasi ad accidente straordinario e furioso.

Sia pure che eliga quanto l' uopo il voglia, non è da fidarsi di una elezione fatta sotto l'impressione o della guerra civile o dell' invasione straniera. Timore, ansia; dubbio, fazioni, quello stato incerto e pien di prorompenti delitti tra un potere, che cade e perciò fievolissimo, e non curante, e l'altro che deve sorgere, non lasciano l' elettore in tutta l' integrità della scelta. Se il parlamento elige il dittatore quale stranezza a dir niente ch' esso addivenghi suicida, e crei un uomo che sospenda tutti quegli ordini per cui la camera vive, e per conservare i quali ha giurato! Non eligerà il ministero, chè tanta balia al potere esecutivo da annientar l'altro non l'ha data nessun popolo. Non il presidente perchè supposto che dovesse nominare un altro, a non perdere il suo potere non nominerebbe mai nessuno. Egli intanto è responsabile! e di che? se l' accidente svanisce; il fatto è per lui che il dittatore non bisognava, se le istituzioni periscono, e con esse finisce anche la responsabilità del presidente; il nuovo ordine avrà altro da fare. Altri dicono: niente si altera con un dittatore. O lo volete, e per ottenere lo scopo bisogna sospendere tutto; o non volete sospendere niente, e basta il presidente. Esaminiamo che cosa sia sospendere una costituzione, cioè creare un dittatore.

La guardia nazionale, il corpo legislativo, la libertà individuale, la proprietà de' cittadini, i tribunali ordinarii, la libertà della stampa tutto necessariamente si perde se manca la dittatura della legge che è vita, ed in sua vece v'ha quella dell' uomo che è morte: è sempre una controrivoluzione a pro del dispotismo. Bel dire: fare non discutere, azione non dottrine. Prorogate, aggiornate la camera avrete condensata la molta azione, non isvigorita dalla discussione; siate il pensiero-azione del paese ma rendetene conto. Dovrà il paese approvare, e ratificare i vostri provvedimenti governativi, e questo è la bontà vostra e la garanzia nostra.

È da figgersi bene in mente la giustizia solo salvare le nazioni, e se il togliere la libertà ad un uomo è fare contro alla giustizia, dippiù e maggiore reità è torla all' uomo collettivo; e nessuno de' poteri potrebbe operar tanto. « Un governo costituzionale cessa per diritto di esistere subito che la costituzione non esiste più, ed una costituzione non esiste più appena che è violata: il governo che la viola lacera il suo titolo a contare da questo medesimo istante, esso può sussistere con la forza, ma non sussiste più per la costituzione... Se la caduta è inevitabile perchè accoppiare alla disgrazia certa il delitto inutile? se può pararsi al delitto non sarà certamente con la violenza, con la soppressione della giustizia ma con aderire più scrupulosamente alle leggi stabilite alle forme tutelari, alle garantie preservatrici . . . Che

rimane mai dopo essersi violata una costituzione? la sicurezza, la confidenza sono distrutte » (1). Ben ci ricorda aver letto nell'articolo 92 della costituzione francese del 1799 detta dell'anno ottavo questo comma: « in caso di ribellione a mano armata o di turbolenza che minacciassero la sicurezza dello stato si può sospendere nei luoghi, e per un tempo da essa determinato l'impero della costituzione ». Se il corpo legislativo è in vacanze può il governo dichiarare questa sospensione. Ma come ci dilunghiamo dal 1791 il diritto si minuisce più o men celatamente; e si va in in sua vece stabilendo la persona, e'l suo interesse. La costituzione dell'anno VIII non è il prodromo del senatus-consulto organico del 28 fiorile anno XII? (18 maggio 1804). L'elemento imperiale si va insinuando, e minaccia nel suo forte centralismo assorbire la libera personalità dello stato. L'autorità dittatoriale se fece bene a Roma, come avvisa il Machiavelli (2) fu per difetto d'unità nel potere esecutivo, ma più tardi i romani medesimi in cambio del dittatore usarono di dare tale autorità al console con queste parole « *videat consul ne respublica quid detrimenti capiat* ». Perchè « ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno l'esempio fu male; perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male » (3).

(1) Ben. Costant. Polit. Costituz. nota.
(2) Discorsi sulle Deche. 1, 4. c. XXXIV.
(3) Mach id.

Per quanto limiterete quest'autorità circonvallandola di freni di prudenza, perchè non si faccia cosa che sia in diminuzione dello stato, sempre l' uomo uscirà da termini suoi.

Di Appii se ne trovano tanti; di popoli romani quanti! quanti di Enea Piccolomini, al quale volendo Siena dare il governo di se temporaneamente ricusò non volendo dare occasione nè a se, nè ad altri di metterla in servitù! Quanti di Giuseppe Garibaldi, che prendono il potere per la patria, l' usano per la patria, e lo depongono fedeli e longanimi quando la patria vuole che si deponga.

In Francia il comitato di salute pubblica creato dalla convenzione con suo decreto benchè durasse un mese, i primi nove riuscirono a farsi eligere due volte finchè alla terza v'entrarono Saint-Iust, e per rinuncia di Gasparin, Robespierre, il quale invase tutto, e fu solo l' onnipotere.

Costantemente il timore della tirannide adduce con se tirannide maggiore.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO

Dei Tribunali straordinarii

Niuno può esser tradotto innanzi ad un giudice diverso da quello che la legge determina.

I tribunali straordinarii sono la sospensione di tutte

le forme di procedura giudiziaria : (vedi—della libertà individuale) questi non tribunali ma case di morte, qui non rei ma vittime.

Le forme sono la cote de' fatti; in esse si saggiano. Le forme sono la validissima delle guarentigie per la sicurezza individuale. Le forme sono l' arra della giustizia.

Esse infallibili investigatrici del vero aiutano i fatti, la libertà individuale, la giustizia, il vero. Abbreviarle è impor silenzio alla legge, intimare una gran vendetta: quella non basta, perchè questa non si sfoga. La morte pesa su tutti.

Intanto se questi tribunali straordinarii, o commissioni militari, o corti statarie, o altra maledizione che siino si creassero dopo una legge sarebbero legittimi? no! chi può rendere giusto quello che è ingiusto!

Vogliono gli uomini la società per conservarsi tranquillamente ed immegliare, non per sagrificare i loro diritti ma per assicurare a tutti la vita legale, come essi sanzionerebbero la loro ruina! Portati incessantemente della sete di felicità, come scienti vorrebbero il proprio male, abbreviando la giustizia, e sanzionando che può essere vana cosa la libertà individuale! Legalmente adunque non si possono creare tribunali straordinari perchè legalmente non si può abolire, utilità comune, la giustizia.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Della Pena di morte

Togliendo al principe il far grazia, abbiamo tolto al delitto, potentissima a generarlo, la speranza dell'immunità o del perdono; e restituito alla società il diritto di far punire. Ma « se la clemenza dovrebbe essere esclusa in una perfetta legislazione dove le pene fossero dolci, ed il metodo di giudicare regolare e spedito, il disordine del sistema criminale, dove il perdono e le grazie son necessarie in proporzione dell'assurdità delle leggi e dell'atrocità delle condanne (1) deve scomparire. E per primo: la pena di morte, contrasenso immanissimo della società, colpisce l'omicida! la società segna d'infamia chi ha mano violenta in se od altrui, e come suo diritto e dovere, arroge per se il dannare a morte. Invasione usurpatrice dei diritti di Dio creatore dell'uomo, nelle cui mani sta la vita e la morte, e che ha detto « non ucciderai ». È stato notato essere la pena di morte un principio di ateismo

Il punir di morte viola la destinazione dell'uomo, e dell'umanità, i quali debbono aggiungere tutta perfezione. Esso uomo è il finito che porta l'infinito ed a cui riesce, e in quel che coordina il principio eter-

(1) Beccaria de' delitti § XXI.

no al terreno e'l soggioga in lui e fuor di lui, lo deve poi identificare. La vita si può chiamare un aspirazione continua al bene per identificarlo nello spazio e nel tempo, sì come la morte è la realtà viva e piena dell'aspirazione, e tra la vita e la morte vi è compenetrazione ideale, unità. La vita terrena è la vita nel tempo e nello spazio, la morte è la vita continuata fuori lo spazio ed il tempo: la terra è il punto di partenza, e come per gittare le fondamenta della pienezza del bene, di un mondo che non conosciamo ma che l'ente ha rivelato, e l'esistente ha con se le prove in quella incontentabilità, in quella luce morale che ride nella sua anima e mai ha riscontro pieno nel reale, in quelle speranze sempre rinascenti mai intere, nei desideri sempre irrequieti mai paghi. Un mondo vi è dove s'appuntano e vivono, che niente creato resta incompiuto. La continuità come condizione di vita non patisce soluzione esplicativa tra questa, e la vita che è visione soprannaturale.

La vita ha certo una manifestazione razionale sostenuta da tutte le inflessioni e modi dell'io, ed una manifestazione storica sostenuta dalle facoltà intellettuali e dalle potenze affettive che costituiscono la volontà. Corrispondono all'idea ed al fatto; mercè della prima l'uomo si subbiettiva nell'assoluto, per la seconda obbiettivamente si riversa, e si ritempera nell'umanità. Così essa vita ne è data per inabissarsi nell'assoluto, e per riflet-

terlo nel fuor di me, e preparare quella eterna che è compimento di bene. A compiere la destinazione dell'uomo nell'umanità, di questa in quello secondo l'indirizzo provvidenziale non si può scontinuare quel che Dio volle uno. L'uccidere l'uomo, che è una potenza sociale santificata dallo spirito santo che è in lui come in suo tempio è usurpare i diritti di Dio, far violenza alla creazione, tor via dal mondo la provvidenza, che è la ragione dell'ordine verso il fine, o la ragione delle cose da ordinarsi verso il fine preesistente nella mente di Dio. Rompere l'armonia dell'umanità spezzandole una ruota, è arrestare la sua destinazione, rinnegare la società, la quale si compie con la missione dell'individuo, ed in quanto è necessaria ha diritti necessarii alla esistenza. In mano di Dio è il domma della vita; strappàrglielo è delitto.

La storia di un popolo che nella sua legislazione aveva immanità di pene non scalza queste teoriche, e fosse pure quella che è narrata ne' vecchi libri santi. Se l'esempio scusasse tutti i delitti rimarrebbero non puniti! ma poichè la grazia tenne dopo al rigore non dobbiamo per sostenere siffatta pena cercare l'antico, ma muovere dal nuovo testamento. Se il primo fosse stato senza difetto non vi sarebbe stato uopo di farne un secondo» (san Paolo, cap. 8. ver. 6) e l'Apostolo medesimo ragguagliandoli ne adombra l'immagine ne' due figliuoli di Abramo, l'uno nato di schiava, l'altro di madre libera (Galat. cap. 4. ver. 22 e seg).

La promessa divina è nel vangelo alleanza tra Dio e l'uomo che è l'eredità sua. I santi padri vanno tutti a questa dottrina: santo Agostino dice che i colpevoli non debbono punirsi di morte, (lett. 210) ma voltarli a qualche opera utile alla società (1). Tertulliano dice: la vecchia legge era la vendetta del ferro, la nuova è la clemenza; ed afferma essere stata sempre massima dei cristiani il soffrire la morte non il darla, e tiene ai fedeli l'accettare un pubblico magistrato pel quale fossero costretti a dare morte altrui.

Grande dolore è il dover dire; da Roma doveva venir l'esempio della inviolabilità della vita umana e pure non venne! non sono i sacerdoti quelli che ogni giorno dicono, *castigans castigavit me dominus et morti non tradidit me*! non fu Dio che rifiutò di ricevere un tempio dalle mani di Davide perchè era *vir sanguinum!*

L'uomo non ha potuto mai sacrificare la sua vita pel bene di tutti, perchè l'amore di se è tanto grande da dirlo la ceppaia primitiva di tutte passioni. È così naturale l'orrore della morte, che gli esseri con ragione tremano, e non ne sono conscii, all'avvicinarsi di essa.

Si caccia di mezzo il bene di tutti: ma l'uomo è adunque un mezzo, e non è più una persona, di cui Iddio (rispettando in esso la immagine sua) dispone con *magna riverenza*.

(1) Vedi di quanto precorre Filadelfia, ed Auburn!

Possessore del diritto, ed in quanto uomo e persona giuridica ha un valore assoluto, ed è scopo a se stesso. L'uomo perchè potenza, che ha uno scopo a se, non può non dev'essere trattato come cosa, o come mezzo confondendolo con le sue azioni: la dignità umana è l'emancipazione dell'uomo dall'uomo. Ora anche vero che l'esempio giova nella pena di morte rimarrà questa sempre falsa ed immorale facendo dell'uomo un mezzo per ispaventare l'altro uomo, viola il principio fondamentale del diritto di natura.

Si traggono argomenti del diritto del più forte nella vita selvaggia, la quale non esisteva mai come mancanza, e negazione che era di ogni diritto, ed il qual diritto, o reo abuso di forza individuale è stato disfatto dal diritto sociale.

Si dice per contrario: gli uomini hanno diritto di vivere; dovere di conservarsi tranquillamente; e si dice vero. Come l'uomo, o gli uomini avrebbero diritto di punire di morte un uomo? e non è forse contradittorio che due diritti opposti esistano nel tempo stesso. (1)

Memorando è il detto di Leopoldo, del reo non deve mai disperarsi, ed abolì la pena di morte: il regno di Elisabetta, e di Caterina II, e di Giuseppe II

(1) La pena di morte—è irremisibile, e irreparabile—non può essere proporzionata alla gravità del reato—eccita al reato—è inutile—Pineiro Ferreira.

senza questa pena andarono scarsissimi di delitti. Il margravio di Bade e di Dourlahe, e dopo il 1800 il senato della Luigiana, e più vicino a noi il ducato di Filande, e jeri il corpo legislativo di san Marino decretò per acclamazione unanime abolita la pena di morte come » non necessaria, immorale ed inefficace a raggiungere lo scopo del mantenimento dell'ordine sociale » E sì che non bisogna uccidere la parte perchè il tutto esista, e si conservi —

All'abolizione della pena di morte ha seguitato sempre, come attestano le statistiche, una minorazione di delitti. Troppo uccise la Francia ma anche troppo aveva veduto di uccidere, e se la Toscana nelle reazioni politiche non s'insanguinò fu perchè nessuno aveva veduto il carnefice. Questa minorazione di delitti è veramente il bisogno, il bene, e l'utile dell'universale. Il bene di tutti è la somma del bene di ciascuno, ed è strano ragionare l'utile del corpo procacciarsi col male delle parti che lo compongono. Un male lo diremo noi perchè corrompe gli animi infierendoli e rivoltandoli contro la legge, perchè impedire il male col male fa scadere il legislatore, e pervertisce nella morale degli uomini quel sentimento di giustizia che è il sale della terra, perchè sconvolge tutte le idee religiose » mostrando la legge inesorabile ad un pentimento profondo, e sincero se il giustiziato si porge cristianamente pentito » (Carmignani). A scorgere l'individuo nel bene, pessimi modi sono la violenza e la ferocia, l'amore conduce a

virtù: le leggi sono l'educazione pratica della società.

Nella critica della ragion penale, difficile a credersi, è un saldissimo argomento contro alla pena di morte. La pena non è altro che il rapporto tra la restaurazione della giustizia sociale, e la riabilitazione all'ordine sociale del reo la mercè della purificazione.

Chiude due termini il singolo e'l complessivo; quello per riannetterlo alla creazione morale, questo per mantenerlo incolume nel suo gran legame di vita che è la giustizia. Segnando il rapporto tra l'individuo e la società indica l'incivilimento di un popolo, il quale deve sapere nelle pene che nessuno dei suoi componenti dee rompere o violare quell'ordine pel quale vive, e il reo per averlo rotto o violato dee portare la pena, la quale è di suo diritto come quella che lo reintegra nel corpo morale e civile. Così la pena è ordinata all'esempio altrui, all'immegliamento di tutti, ed i dettati dragoniani elevati a bisogno sociale hanno pervertiti sempre rendendo gli uomini feroci, e tristi. Il vero insinuatosi nella legislazione ha appiacevolito, e mansuefatti d'assai i codici.

Scomparsi la flagellazione, l'inustione della fronte, la forca ignominiosa, la rupe tarpea, il vivocomburio, l'esposizione alle fiere, il crurifragio, l'orribile sacco, l'abbacinare orientale: la ruota che frantuma e sminuzzola, le tanaglie infocate orientali, il toro di Falaride, l'infamissima quaresima vi-

scontea. E la severità del codice imperiale ispirato alle dottrine sensualistiche, ed utilitarie del secolo passato fu ammodernato secondo la mitezza dei tempi appresso nelle penali legislazioni. Il nostro codice imputa di omicida il carnefice se fa penare la sua vittima a morire, se incrudelisce su di essa, se rompe alla ferità delle sevizie. Appunto perchè vuole la pena come un esempio, non pel delinquente: riconosce in teorica questo vero, lo smentisce in pratica! e l'esempio di tanta immanità guasta non immeglia: ma poi l'esempio di un delitto proponete pel bene della società! un omicidio chiamate giustizia! è la certa, infallibile, subita applicazione della pena, non la selvaggia crudeltà tanto nemica della scienza, la quale presiede alla legislazione.

La società non ha diritto alla vita degli uomini!

Potrebbe mai aver bisogno per la sua esistenza della vita degli uomini?

La società ha castelli, soldati, isole, colonie bastevoli per tutela della sua esistenza: chi più temibile e più temuto del Bonaparte! poco scoglio rassicurò il mondo che da questo formidabilissimo non sarebbe più rimescolato.

Sappiamo potentissimo l'uomo, e con isplendido simbolo la civiltà pagana disse di Prometeo rapitore di una fiammella di luce al sole, ma potentissimo egli è per la virtù, non pel vizio.

I governi dispotici per i quali tutto lo scopo dell'ordine sociale è la sicurezza dei governanti invo-

cando quell'ordine che per essi non è altro se non la servitù di tutti, dicono dobbiamo punire quelli che mettono in pericolo la società. E non siete voi, che la tenete in un pericolo permanente, annullando l'uomo! Fia nemico della società chi vuol rialzarla, nel dispotismo si vegeta, nella libertà sola l'uomo ragiona. Ma sia. Questo nemico della società potrà vincere? la maggioranza della società essendo con lui sarà contro di voi, e però la sua idea è in molti, o l'idea dei molti è rappresentata da quell'uno. Coll'ucciderlo che cosa fate se non ai tanti un delitto di più! A vivere non le morti ma è uopo il miglior consiglio. Se questo nemico della società non potrà vincere, i più sono con voi, e voi ed i più vivrete, e già troppo pena è per l'improvvido, che i tempi non conobbe, l'esser chiuso in un castello. Osiamo dire anche più; perchè non si nasce, ma si addivien reo, la colpa è del governo e della società se vi sono scellerati, i quali disonorano l'uomo miracolo continuo della provvidenza.

La polizia, che è tutta la sapienza e tutta la politica de'governi dispotici, dovrebb'essere un maestrato di costumi, un pubblico *discolato* ma non è che un inquisizione furibonda, un immoralità elevata a sistema. Derivazione del consiglio de'dieci, il quale, eletto dal maggior consiglio in sul far del 1400 per salvare la conquista del principio ereditario sull'elettivo fu l'ogni cosa nel reggimento della repubblica; e tutta in sua mano la libertà, gli averi, l'onore, la vita dei

cittadini inquisiva, valeasi del pubblico danaro, puniva, creava delatori e spie, uccideva, e nessuno rendea ragione del suo operare: tenebre, mistero, guai a chi fiatasse. Appo noi non previene ma promuove i delitti, favorisce i postriboli, accarezza e fomenta come con laurea le donne da conio, falsa testimonii, mentisce sedizione, torture, bandi, confische. Impone sentenze e decisione alle corti, i preti vuol che rivelino quel che nelle nascose cattedre sacramentali fece ad essi confidare il dolore che ne rimarita a Dio, stringe connubii col tramutar donne già stracche dell'uomo alle incontaminate pareti domestiche, tien mano segreta ai ladronecci, guerra al pensiero, guerra agli affetti se magnanimi e generosi, guerra alla religione quando non si fa solidaria col dispotismo. Che uomini da siffatta educazione! e poi l'umanità dev'essere un pericolo, e dobbiamo temere la responsabilità dell'indulgenza. Che avete fatto per quel ragazzame che imputridisce per le vie? per quelle ragazze che birboneggiando per le piazze gittano il pudore prima che di pudore abbiano bisogno, arrabbiano della voglia d'uomo prima che sentano il bisogno di conoscer l'uomo, che cosa avete fatto? Per quelle femmine cantoniere che stanno a posta d'ognuno scandalo ai buoni, irritamento di male ai tristi: per quei vagabondi perchè possano spoltrirsi: non è l'ozio un delitto contro la società! per tanto brulicame di miseria persuaditrice orribile di mali, che cosa avete fatto? Eccolo! non avete assistito la sua infanzia, non

gli avete parlato de' suoi doveri, non gli avete appreso un mestiere, non gli avete porto un mezzo da guadagnarsi un pane. Jeri, orribile a dirsi, un ministro di Polizia ai poverelli che per Dio gli domandavano un grano onde sdigiunare, superbamente rispondeva l'iniquo » Ruba, andrai in galera e mangerai » Alle madri poi domandava se aveano figlie e avutone di sì « si procaccino la vita » e le accommiatava. Innuzzolite col gioco al quale pubblicamente l'avete invitato, lo avete incattivito vie più tra gli sfoghi di lascivia, che voi autorizzate. Quando egli correa veloce verso il delitto voi l'avete accompagnato, ma non gli avete detto niente; arrivato appena l'avete sorpreso e gittato tra la putredine morale di un carcere come ad una scuola d'infernale reciproco insegnamento diretta da scellerati più tristi di lui. Dichiarato innocente avete riversato questa nuova maledizione nella società, o se mandato alla galera come se da una scuola primaria di delitto fosse passato all'ateneo. E poi volete dire, ma noi non siamo a tanta civiltà da abolire la pena di morte! È vero noi non siamo perchè voi siete! ma anche barbari, la mercè vostra, non avete diritto ad ucciderci nè la pena di morte vorrà essere l'educazione dell'umanità, e come sprone per inoltrarsi nell'incivilimento.

Da che uno è barbaro si deve uccidere, dacchè un popolo è colto non fa ad esso bisogno la morte come sanzione della giustizia! Gli antichi nè all'amore nè alla morte alzarono mai templi, quasi volessero signi-

ficare che essendo l'amore e la vita due misteri impenetrabili della natura essi sono stati dalla natura collocati fuori della portata d'ogni umano volere. Quei paesi che menano vanto di ragione non facciano dire che quel che prima era l'abuso della forza, ora sia l'abuso e il traviamento della ragione.

Gli uomini nel supremo momento in cui la vita di un loro fratello è troncata dal carnefice non veggono in chi muore il reo, ma l'uomo: e quel senso misto, che in essi si eleva è tutto contro alla legge, contra il carnefice avuto in abominio, ed orrore dall'universale. Qui anche l'utile dell'esempio vien meno, e sortisce un effetto contrario agl'intendimenti legislativi, rivoltarsi alla legge: pognamo che nessuna idea di utile debba infrangere le eterne, e santissime leggi della giustizia, perocchè l'utile non può essere altra cosa che il giusto. Veh! l'accorrente popolo nel luogo ove si esegue la pena del capo, come per sostenere la forza di chi muore; unire al suo il dolore di tutti, per disacerbare l'animo dell'infelice, accomandarlo a Dio nell'estrema dipartita, imprecare al carnefice. Si fa largo perchè arriva il condannato stracco, e vinto nel sembiante; ha l'umiltà già vuotato l'uomo di sè: s'incontrano il condannato ed il carnefice, ed in tutti vedi un languore di occhi mesti su i quali cominciano già rompere le lagrime.

Pare una lotta suprema tra il bene ed il male che finisce col trionfo dell'ultimo. Il carnefice rigido, e

feroce in aspetto par chiuso, ed incrudelito col cuore ad ogni bene: il reo atteggiato di dolore e di pentimento; un sacerdote gli promette il paradiso, ed egli significa con lagrime il suo supremo pentimento, e raccomanda alle mani di Dio lo spirito immortale. Il sacerdote l'assicura del perdono, e del cielo. Quale sconvolgimento d'idee religiose! Dio ha perdonato, gli uomini no: Dio accoglierà tra gli eletti colui, che gli uomini puniscono come malfattore. Il reo non è più. Il circostante popolo, che tremava in quelle angosce mortali dell'infelice, quasi confondendosi ne' suoi spasimi, dà in un grido di orrore e di pietà. Sono le grandi voci dell'anima; è la grande esplosione della coscienza umana, che solennemente protesta contro di tanto assassinio in nome della legge. E che la coscienza umana sia contra la pena di morte vel dicano i tanti soldati, che ad ogni pena capitale debbono concorrere per frenare gl'impeti nobilissimi degli uomini, i quali strapperebbero la vittima dalle mani del carnefice: vel dica quell'esecutore, che dovete tener nascosto e sequestrato, e col quale nessuno si accomuna. Signori niente d'impunito, ma niente di troppo punito; ogni pena che fa orrore all'umanità è un delitto, e la pena non un delitto, ma dev'essere una giustizia, una riabilitazione.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO

Della Guardia Nazionale

La parola e le arme sono i due custodi degl'imperi. Buone leggi non possono essere dove non sono buone arme; e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, e solamente buone sono le armi proprie. Nazione non acconcia a difendersi commette se a mani straniere, e perde se irrimediatamente. Militi nazionali levarono temuti e rispettati i fortissimi Lacedemoni, laddove la gran muraglia non trattenne i Tartari, e la tanta moltitudine cinese battuta e spogliata da poca mano di barbari fu messa sotto alla servitù. Governi tristi sentono delle armi cittadine paura, e portano amore alle mercenarie: ma sempre dove cercano longevità trovano morte perchè le armi in dosso ai cittadini suoi « non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile e mantengonsi le città più tempo immacolate mediante queste armi che senza (1) ». I romani dimenticata l' antica virtù disarmarono la Bretagna e i Sassoni le furono sopra, la Pannonia e gli Unni le dettero addosso, l'Illiria e gli Slavi l'occuparono, le Spagne e i Visigoti la presero, le Gallie e i Franchi la vinsero, l'Italia e i barbari ne fecero tanto

(1) Mach. Arte della guerra lib. 1

strazio che a ricordarlo è una pietà. Teodorico il quale voleva un regno italiano, e di sì lunghi anni anticipava il recente bisogno; tenne, magnanimo e prode, l'imperio dalle alpi alla Sicilia. Se non avesse disarmati gli Italiani, a non lasciar loro che un coltello per gli usi domestici; i pochi Greci e men che ottomila non avrebbero a non guari trovati debolissimi, e facili a vincere i dugentomila Ostrogoti. Ma l'aver voluto un'Italia senza gli Italiani, e questi avuti in ispregio, e temuti come nemici abbatterono un regno che pur dalle innumerevoli armi sostenuto dava vista di non perituro, e nella stirpe degli Amali mancò all'Italia la sua unità. Le mercenarie di fuori non ti difendono, dentro ti offendono, d'infamia non curanti, avidissime di soldo.

Il mal sistema di riposare negli estranii dura: i redenti da Guglielmo puntelli di tirannide! oggi! E siano mercenarie, od ausiliarie sempre inutili e dannose sono, e se uno tiene lo stato suo fondato in su di esse non starà mai fermo nè sicuro perchè le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra i nemici vili, e tanto si differisce la rovina quanto si differisce l'assalto: e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra dai nemici. La ragione di questo è che non hanno altro amore, nè altra cagione che le tenga in campo che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che e' vogliano morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre non fai guerra,

ma come la guerra viene o fuggirsi o andarsi. Per esperienza si vede, i principi soli, e le repubbliche armate fare progressi, e le armi mercenarie non fare mai se non danno (1).

Consumata la divisione dell'impero dal senno dei tempi cessarono i forti fatti sulla Matrona, e con Ezio.

Gli ordini militari, dalle turbe visigote sino ai catafratti di Tancredi di Altavilla, si costituiscono sul principio eroico della tribù che migra, o della famiglia che conquista.

Con la costituzione feudale furono nuovi ordinamenti, e la plebe delle campagne e delle terre cominciò nella fede, nelle industrie, e nel sapere a sentirsi popolo. La chiesa e l'officina ebbero nella Croce e nel lavoro il labaro della redenzione civile: la pieve fu il primo comune, il comune il primo stato.

I borghesi non bastando a resistere agli uomini d'armi de'baroni, che delle armi facevano istituto di vita e modo di guadagno accettarono i soccorsi che ad essi offrivano ed esuli, e profughi, e bisognosi mèssisi insieme. Nacquero così le compagnie di ventura, espressione pur esse di quella individualità sì varia e sì largamente svolta in Italia. I mali però che ingenerarono tral trecento e'l decimosesto secolo costrinsero gli uomini di stato a trovar modo più conforme alle mutate condizioni.

(1) Mach. Il Principe cap. XII

I Fiorentini proposero le ordinanze per le quali si schivava il pericolo degli eserciti stranieri, e delle milizie permanenti. Scadde la milizia di ventura, ma il nuovo concetto riusciva ancora acerbo alla età incomposta.

La guardia nazionale intanto è trovato italiano; è altra gloria nostra certa, e non temerata!

È invenzione di Firenze madre e nutrice di tante idee generose, che oggi fanno la salute, e la forza di questo vivere civile europeo!

Prima prima il popolo non sapendo ordinarsi nella milizia, furono solamente istituiti li sedici gonfalonieri, che con lo stendardo potessero chiamare il popolo per difendersi. Innanzi a Cosimo dal 1390 al 1433 que' cittadini avevano in poca stima l'armi civili, in nessuna l'ebbe Cosimo. Dal 1484 al 1512 pareva ben ragionevole che i capi del governo ordinassero la milizia civile, ma per lunga negligenza, spenta negli animi loro la virtù e la forza, nol fecero. Il Machiavelli nel 1506 in nome dei magnifici ed eccelsi signori compilò una provvisione per istituire milizie nazionali a piedi, considerato quanta poca speranza si possa avere nelle genti, e arme esterne, e quanto bene sia l'armarsi d'arme, e di uomini proprii.

Nel 1511 la provvisione seconda per le milizie a cavallo: ma solo nel 1528 fu riserbato a Firenze di armare con ordine la cittadinanza. Seguita per opera di Filippo Strozzi e di Niccolò Capponi la muta-

zione del 1527 con la cacciata d'Ippolito, ed Alessandro de'Medici si riaprì la sala del consiglio, mettendo il governo tutto in mano del popolo, siccome avanti al 1512. Fu Niccolò creato Gonfaloniere per un anno, infin del quale raffermato, empiè d'invidia gli emoli, che cominciarono a pensare ai modi di cavarlo di palazzo mettendolo in rea opinione appresso gli uomini di scarso raziocinio, come quello che nel nuovo governo adoperava gli uomini del vecchio. I malcontenti chiesero che si armasse una parte di giovani. Stava pur tutta sollevata Firenze per la paura degli eserciti che l'erano attorno (Clemente VII figliuol natûrale di Giuliano dei Medici, Francia, Venezia, ed Inghilterra da un lato, e Carlo V dall'altro) fù lieve ad Alfonso Strozzi il confortare e spingere molti giovani a prendere animo, e non precipitare da sì dolce vivere, per poca vigilanza, nell'antica servitù. Consultarono questi infra di loro di chieder l'armi, ed andarono alla Signoria appresso alla quale chiese armi, oratore degli animosi, Pierfilippo Pandolfini.

Sopra questa domanda fattasi una consulta ottennesi il parere d'Alfonso, e si fece una imborsazione di circa cento giovani, che furono da prima tutti li designati dagli sviscerati della libertà: di poi ne descrissero maggior numero insino a trecento: quindi si risolvette a dar l'arme al popolo universalmente vincendosi questa provvisione prima negli ottanta, e poi nel consiglio grande. Furono descritti i

cittadini d'anni diciotto insino in trentasei, i quali arrivarono al numero di tre mila. Questi imborsati si divisero a sorte in quattro quartieri, ed in sedici gonfaloni.

Furono fatte sedici bande, a ciascuna delle quali era proposto per un anno capitano, luogotenente, banderaio, sergente, e capi di squadra, i quali officii la banda stessa ragunata eligeva da se stessa.

Nell'elezione del capitano ne mandava a partito dieci de' quali quattro de' più voti erano mandati in consiglio degli ottanta a partito, e quello che vi restava con maggiori suffragi era il capitano. Ragunavansi le bande a fare tali ufficii nelle chiese dei loro quartieri, e non potevano fare senza la presenza di un commissario, eletto sopra ogni quartiere dal consiglio degli ottanta. L'ufficio di tutti quattro i commessarii era radunare ogni mese la banda del suo quartiere in sur una piazza, dove imparando in prima, e di poi esercitandosi a servare gli ordini ed andare, a girare, a ritirarsi e fare tutti li militari ufficii, tiravan di poi cogli archibusi al bersaglio. Era anche un ordine in questa milizia, che ogni anno una volta si dovessono rassegnar tutti, ed andare in ordinanza per la città, movendosi di piazza della signoria infino al prato d'ognissanti, che quivi rappresentavano col mettersi in battaglia, coll'affrontarsi, col ritirarsi, e voltarsi, un'apparenza di un vero fatto d'arme. Era istituito ancora in detta milizia che ogni anno in presenza de' magistrati, e di

tutt'i militi si facesse un'orazione in una chiesa da uno di quei giovani, che dal magistrato de' nove fosse stato eletto.

Il concetto italiano rivelossi compiuto nelle giornate di luglio 1789 quando le prime armi furono tolte da cittadini, che cominciarono ad essere soldati; ai soldati che avevano dimenticato di essere cittadini.

La guardia nazionale, è la cittadinanza armata per mantenere l'ordine e la libertà della nazione contro l'anarchia e le aggressioni interne delle fazioni e del potere medesimo, quando questo obbliando l'altezza e la dignità del suo ufficio politico divenisse ancor esso fazione.

Corpo intermedio organizzato ma non permanente, che partecipa degli abiti e disciplina del soldato, e della fratellanza cittadina; e che forse nell'esplicamento politico sociale rappresenterà la principale soldatesca dello stato ha fatto costantemente bella prova di se.

Nel 1789 fu tutto per libertà; nel 1821 nella dissoluzione compiuta militare una sola e breve parte di militi animosamente pugnò ne' piani reatini: nel 1860 la milizia cittadina di Napoli diede tanta opera a bene d'Italia.

Vediamo intanto l'Inghilterra fare a meno di guardia cittadina, e parimenti senza guardia nazionale America, l'Inghilterra della democrazia.

Ma sulle rive dell'Hudson e del Susquehanna già

si sente la necessità delle armi cittadine per meglio far saldi quegli ordini larghissimi di franchigie a tutela della quiete interna.

Tutti i cittadini hanno il diritto di essere guardie nazionali sotto la sola condizione che possano garentire da timore la società nell'esercizio di siffatto diritto.

Ognuno deve avere interesse politico e civile al mantenimento della quiete interna, e alla stabilità della libertà costituita. Quindi il milite dev' essere nazionale, ed avere l'uso dei diritti civili.

Ognuno deve avere interesse alla custodia dell' ordine, e delle franchigie che assicurano la proprietà.

Quindi il milite deve avere una onesta sussistenza, qualche traffico, o mestiere, qualche fondo urbano o rustico, o professione ingenua.

Ogni milite deve essere morale perochè la società temerebbe di dare le armi ad uomo di malvagia e rea vita.

Ogni milite dev' essere atto alle armi (1). Dai 17 ai 40 anni si è guardia, poi alla riserba; perocchè passata quella età « gli uomini mancano di essere docili, e non vogliono obbedire e crescono di malizia, e scemano di forze » è Macchiavelli.

(1) Vedi la proposta di legge intorno alla Guardia Nazionale dell'Imbriani—24 agosto 1848.

L'ARMONIA DE' POTERI

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Del Primo Magistrato della Nazione

Il re non ha altro titolo che la sua utilità, altra legittimità che il consenso generale. Per lui non vi ha dunque eredità, ma può essere utile che questo pubblico ministero sia stipulato ereditario. Ed allora l'eredità politica ha la sua ragione non nel sangue e nella natura, ma nell'utilità, nel consenso, nella libertà di tutti (1).

L'investitura della corona è del popolo, perchè la sola volontà sua o tacita o parlata, è la legittimità dei re, e dei governi.

Quelli, che non intendono il diritto divino, dicono la monarchia istituzione divina (2) ed i re luogotenenti di Dio; quando veramente il governo a popolo è d'istituzione divina, ed i principi regnano per la grazia del popolo, o meglio per la grazia di Dio parlata e trasmessa dalla volontà del popolo.

(1) Lerminier. Filosofia del diritto lib 2. cap. V.

(2) Leggi nel libro dei numeri (cap. X—verso 16 e 17) e saprai come Dio volle adunati settanta d'Israele, i quali con Moisè dovevano portare il peso del guidare il popolo.

Il Verbo altresì! Abolisce le dominazioni superbe, le violenze civili, le libertà licenziose, la tirannide. Istituisce la sua chiesa, e porge il tipo della polizia moderna, e per mezzo degli ordini rappresentativi unisce l'autorità regia e la libertà cittadina—Gioberti Ges. XIII

La legittimità per essere legittimo argomento, dovrebbe dimostrare non che non si debba finire perchè la storia le è contro; ma che non si sia mai cominciato da're, caduti di cielo come tanti ancili. L'aver cominciato porta necessario che si possa e debba finire: aver cominciato prima è essere più vecchio; aver cominciato dopo è essere più giovane. Legittimi sì i lorenesi, sì i napoleonidi: legittimi Mohammed-Aly il genio selvaggio o l'egoismo civilizzatore, e figliuolo d'uom d'armi. Ibrahim-Pascià il vincitore de'Vahabiti, e nato di mercatante. La quasi legittimità fu una frivola piacenteria del Perier che legittimo era l'orleanese. Legittimi quel di di Prussia, d'Inghilterra, e'l Carignano re unico non raro: anzi più legittimo il Sabaudo per quanto il volere parlato con plebiscito è forma ottima, a paragone del volere espresso con acquiescenza, alla quale si uniscono spesso e volentieri debolezza e timori.

La forma elettiva è preminente nel medio evo, e più nelle nazioni di seme germanico, appo le quali perdurò per lunghi secoli. Era il dominio concesso dal popolo, il quale cominciava allora a delinearsi, ai monarchi; e tra pretendenti avea un efficacia giudiziale.

L'elezione era come fondamento del diritto politico della Polonia.

Nel piccolo villaggio di Wola a non guari da Varsavia convenivano i senatori del regno, ecclesiastici e regolari, la nobiltà e i deputati delle città

per eligere il re. Eletto dovea giurare di tenere il *pacta conventa* che era una dichiarazione per cui il capo dello stato riconosceva in lui la maestà, *penes regem maiestas*; nel senato l'autorità, *penes senatum auctoritas*; nell' ordine equestre la libertà, *penes ordinem equestrem libertas*. In Boemia appena eletto dovea il re scrivere le lettere *reversali*, cioè dichiarazione di essere stato eletto re di Boemia per elezione libera degli stati.

La società si avvicinava più verso l'unità a cui l'avea indirizzata il principio cristiano.

I baroni che erano il foco e la rappresentanza della famiglia si fecero comune, cioè ampliazione della famiglia. Nel castello v' era l'uomo, nella città l'uomo e il cittadino; i comuni si avviano a diventare stato cioè compimento della famiglia; uomo, cittadino, popolo. I baroni cominciano dal primo elemento sociale, i comuni l'ampliano e continuando l'opera danno coscienza al popolo del suo diritto, della sua forza. Coll' elezione, coi parlamenti, con gli scabini o giudici; e col riunirsi sullo spianato della chiesa giurano di difendersi, difendere quel carroccio, essi guerrieri cittadini, bandiera nazionale, simbolo d'unità. Sviluppavano lo spirito di associazione coi monasteri, università, corpi d'arte, corporazioni di mestieri, unioni per sostenere con dighe i fiumi, banchetti o ghilde che miravano al mutuo soccorso, ed alla intelligenza politica. Davano all'imposta modo e misura; il terzo stato comparisce,

si sa che la legge la fa il popolo. Con questi elementi i comuni si faranno stato compimento della famiglia, e della società: ma come più si avvicinano all'unità, la società invigorisce l'elemento ereditario senza ispegnere l'uomo o l'elezione; l'elezione si è associata all'eredità; la parte rispetta se stessa nel tutto. La cronica di Dunstaple dice di Riccardo che fu levato re per eredità appresso una solenne elezione del clero e del popolo *post cleri et populi solemnem electionem*; e Giovanni si chiama re per diritto ereditario, e consentimento e favore del clero e del popolo, mediante *tam cleri et populi consensu et favore*: e nella promulgazione di Odoardo I. si dichiara essere sua la corona d'Inghilterra sì per successione ereditaria, sì per volontà dei suoi grandi. Così i duchi longobardi di Spoleto, e di Benevento salivano per eredità al potere, ma chiedevano sempre come conferma l'elezione del popolo. In Francia ai tempi dei Merovingi, e nella Svezia quantunque i voti dovessero cadere sopra un regale individuo l'elezione vi faceva bisogno. Fu visto in Danimarca uscire dalla casa regnante, e tirar su i d'Oldemburgo.

Nella Spagna da Goti a Pelaio elezione libera; poi ristretta agl'individui regali per meglio di due secoli; da Ramiro I. ad Idelfonso V l'elezione fu un dichiarare il re degno successore.

Dopo il 1100 si raccolsero in Lamego le prime cortes portoghesi: v'erano l'alto clero, la nobiltà, i

deputati delle città, ed accettarono Alfonso Enrico per re.

Stando il re assiso in sul trono il suo procuratore Lorenzo Venega prese a dire:

« foste convocati dal re Alfonso da voi eletto re sul campo di Origa, affinchè dichiaraste se volete ch'egli sia re »

Tutti « vogliamo che egli sia re »

Ripigliando le parole soggiunse il Venega » come volete che egli sia re: lo sarà solo, o i figliuoli pure?

« egli finchè a lui durerà la vita, ed i suoi figliuoli dopo di lui »

« se tale è la vostra volontà dategliene un segno »

Tutti « così sia, un segno »

Levossi allora da sedere l'arcivescovo di Braga, e prese dall'ab: di Lorbano una corona tutta fatta ad oro, e posela in sul capo del re, il quale denudato il ferro disse gran mercè al signore, e poi in questa sentenza favellò:

« con tale spada vi liberai, e vinsi i vostri nemici e voi mi faceste re, ora facciamo leggi perchè la pace giocondi questo paese »

Entrò la proposta, e promisero obbedienza alle leggi. La prima fu intorno alla eredità del regno.

« Il signor re Alfonso viva e serbi il regno—se ha figliuoli vivano ed abbiano il regno, senza che sia uopo nominarli re di nuovo—Succederanno così: il padre, il figlio, il nipote, il figliuol di questo e poi

figli de' figli. Se vivente il genitore muoia il primonato—verrà il secondo—poi il terzo—e così via ».

Al Venèga uomo di molta prudenza, pieno di solerzia e previggente non parve completa questa legge ed a nome del re domandò » volete che partecipano pur le sue figliuole al regno, e volete far leggi intorno a ciò »

Fu silenzio. Ciascun deputato (ricogliendosi in se per pensare) venne poi in tal sentenza « Le figliuole del signor re sono pure uscite da suoi lombi, e vogliamo che entrino nella succèssione, e si faccino leggi a questo fine »

Quando il cancelliere Alberto lesse alto queste leggi « son buone, dissero, sono giuste e le vogliamo per noi, e per quelli che verranno dopo di noi »

L'origine intanto, i doveri, lo scopo del principato con sintesi potente è mostrato dal giuramento della giustizia di Aragona.

« NOS QUE VALEMOS TANTO COMO VOS Y QUE PODE-
« MOS MAS QUE VOS, OS HACEMOS NUESTRO REY Y SE-
« NOR, POR GUARDAR FUEROS ; SINO, NO »

Analizziamo questo attestato della onnipotenza del popolo.

NOI (*nos*) Primo è il popolo fonte del diritto, che ha coscienza di tutti i suoi diritti, e da cui emanano tutte potestà.

CHE VALGHIAMO TANTO QUANTO VOI (*que valemos tanto como vos*) è il popolo medesimo il quale riconosce il principio dell'uguaglianza. Se *valghiamo quanto voi*

è per la nostra grazia che tu sei re; e la teorica civile si rinnesta alla religiosa, la quale promulgò il tutti siete fratelli, cioè l'egualità.

MA CHE POSSIAMO PIÙ DI VOI (*y que podemos mas que vos*) Notate l'efficacia e la forza di quel *ma*! subito; come una dilucidazione dell'eguaglianza, e come rinfianca l'inciso che segue! se nei diritti civili siamo eguali nei diritti politici no, in quei del pópolo no! Il possiamo più che voi è la sovranità del popolo *sic et simpliciter*. *Possiamo più* perchè noi siamo la sorgente di tutt'i diritti: *che voi* perchè siete il delegato della nostra volontà. *Possiamo più* perchè il diritto vivo ed imprescrittibile della sovranità non lo alienamo, e lo possiamo ritirare. È la dottrina del dottore angelico! ti chiameremo in colpa se reo governo hai fatto delle funzioni sovrane.

TI SALUTIAMO NOSTRO RE E SIGNORE (*os hacemos nuestro rey y senor*) Ti salutiamo! è cosa spontanea che viene da noi, e non è imposta a noi. Mandato innanzi la sovranità del popolo tutti debbono inchinare nel re la volontà sovrana dell'universale in azione.

PER OSSERVARE LE LEGGI ED I PRIVILEGI DEL POPOLO (*por guardar fueros*) L'uffizio del principe tutto volto allo stato al cui meglio deve incessantemente provvedere: *il suo titolo* è l'utilità di tutti, *guardar fueros* mantenere intatti ed inviolabili i diritti del popolo. I forti padri facevano prendere ai signori o governatori delle città il giuramento, e volevano ch'essi sui libri del santo Vangelo promettessero « *di*

governare le cose di questa città........ e di guidare conducere, e mantenere la città e il contado e tutto suo distretto e tutti uomini e femmine, cavalieri e borghesi, e loro diritto mantenere defendere e guardare ciò che il comune ordinamento comanda di fare, che sia fatto per tutte genti......... e di fare quel che è scritto in questo libro delli ordinamenti di questa città (1) ».

SE FARAI ALTRIMENTI, NO! *(sino, no!)* Ecco di nuovo la sovranità del popolo col suo diritto d'innovare. Libera creazione del popolo, non per te, ma per noi sei dove sei; se il *tu* cancella il *noi*; tu che non hai *altra legittimità* che il *consenso generale*, *altro titolo che l'utilità di tutti sarai deposto!*

Questa clausola in quel che ammonisce il re sopra i suoi doveri, ove se ne allontanasse lo condanna e commina la pena.

A tanto non rimasero contenti quei di Aragona, e li *ricos hombres* temendo non alla volontà irrefrenata del dispotismo fosse debol freno la santità del giuramento istituirono un tribunale a cui era sopra il *gran giustiziere* che riceveva il giuramento dal re tenendogli una spada nuda sul cuore. Lo potea citare in presenza degli stati generali, anche deporlo ove di tanto potere si fosse renduto non meritevole.

Il popolo adunque delega non la sovranità ma l'esercizio di essa: A TEMPO — A VITA — EREDITARIAMENTE.

(1) Brunetto. Tes. lib. IX — Volgariz. di Bono Giamboni.

Altro è, sentiamo dirci, da repubblica e presidente, a monarchia ereditaria! lo sapevamo: ma è sempre il popolo che delega, ed il divario è nella forma.

L'A TEMPO è la pura ma troppo mobile democrazia.

L'A VITA è la transazione politica tra il troppo mobile, e la stabilità.

L'EREDITARIAMENTE è la fusione dei principii sociali compendiando in se la stabilità, e la longevità delle istituzioni.

Democrazia, transazione, stabilità in tutti gli elementi sociali: ecco le tre formole a cui rispondono i fatti che abbiamo tra mano.

IL PRINCIPATO A TEMPO travolge il paese in tali scosse e convulsioni da scontinuare la vita sociale. Le ambizioni che vengono su; le male arti; i partiti che si arrotano a vicenda, e non appagati l'un l'altro si rodono, e s'inveleniscono nella vendetta sono principii di dissoluzione. Non fia questo mantener desto il popolo intorno agli interessi suoi più vitali, ma ira civile.

Un presidente non ha il tempo da fare il bene; l'istituzione mal si consolida chè l'oggi distrugge ieri, e il domani distruggerà forse l'oggi. Un continuo ricominciar da capo, e versare in nuovi esperimenti. Fra questa vece di mobilità le attinenze internazionali non terranno mai fermo. Il paese comincia ad essere trascurato; poca fede, nessuna fi-

ducia si avrà in lui: o s'isola, il che non può durare perchè è fuori natura, completandosi le nazioni a vicenda; o si connetterà con le altre nazioni ma umile e destituto di ogni energia.

Il PRINCIPATO A VITA sta medio; e come transazione tra le scosse subite e violenti di una spessa elezione, e'l pericolo di cacciare i popoli in un interesse casalingo e dinastico. I mezzi consigli in politica sono vacui, e sol che la memoria vadi al dispotismo pretoriano, o all'assassinio della Polonia rifiuta il pericoloso modo. Si dà tanto tempo all'eletto a vita che gli basta per lasciare ai figliuoli un potere ereditario (perocchè questi uomini non rappresentano che un'aspirazione continua verso l'eredità) e si toglie al principato ereditario il fondamento del diritto, e vi si sostituisce la forza' usurpatrice. Più fiere ed avvelenate saranno qui le discordie chè il potere, che sfugge ai tanti tornando un'altra volta forse non li troverà. Contro del principato a vita stanno due fatti Venezia e Polonia. La repubblica veneziana ebbe il suo doge a vita, e si levò a grandi e magnanime imprese: ma come cresceva la società si stringeva il numero degli elettori, e degli eligibili. Quanto alla Polonia è da ricordare come l'affatigasse la forma elettiva. Dieci elezioni tral 1000 e 1520 furono tanto fieramente contrastate, che il regno si empì di rabbia cittadina, e di guerra nefanda: alla vecchiaia del principe il dominio pubblico si convertiva in dominio privato, perchè sapen-

do di non potere lasciare lo stato ai figli voltava a loro profitto il dominio pubblico vendendolo o donandolo: tra la morte di un principe e la nuova elezione sempre anarchia.

Come a porre un rimedio alla forma elettiva (da far desiderare una minorità od un interregno) ricorsero i Polacchi al LIBERUM VETO : ma il rimedio fu peggiore del male.

Il Sismondi ragiona così (1).

» Il nome regio desta, e desterà in questi capi elettivi ogni regale appetito. Ei faranno sempre ragione delle proprie prerogative da quanto si pratica nelle monarchie ereditarie più potenti e più assolute, e parrà loro mai sempre un ingiustizia, ed un torto ogni limite che si volesse porre all'adempimento dei loro voleri; il desiderio di tramandare alla propria famiglia in retaggio quella dignità che loro è conferita a vita soltanto gl'indurrà sempre a cospirare contro la costituzione del reame. Ed avranno pur essi per sovvertire le leggi di certi vantaggi che non posseggono per lo più i monarchi ereditarii: avranno maggiore attuosità e gagliardia di carattere, un più grande predominio, e nome; più immediata partecipazione nei pubblici negozii. Nelle monarchie ereditarie il re è senza più un grande elettore nazionale, il quale scelti i ministri e'l consiglio lascia ad essi l'amministrare lo stato »

(1) Studi Costituzionali. Saggio quarto.

poco poi » il principato elettivo adduce di fatti con seco questa conseguenza: quanto migliore è il suo esito, tanto più verge a rovina »
e più giù » nel concetto dell'eredità havvi alcun che di acconcio a colpire altamente l'immaginativa degli uomini. È generale in essi la tendenza a dare alle proprie istituzioni il carattere della perpetuità »

Il segnale pei Turchi che l'ora della rapina era scoccata fu costantemente l'elezione del sultano.

Il PRINCIPATO EREDITARIO non è il voglio, ed il comando perchè lo stato son io, o la volontà è ragione.

Esso non è un diritto di famiglia, ma sì bene un diritto nazionale; l'ignoranza, e la bassezza umana hanno fatto di ingiuriose *interpolazioni* all'umanità nel domma del principato; ma per noi non verrà adulterata la parola della verità, il nostro ardire non è l'audacia dello spirito di fazione che rovescia, ma il coraggio dello zelo che rettifica.

Il principato è una istituzione sociale informata di principii nazionali, e circondata di liberalissime forme.

In esso conservazione e progresso, riposo e fecondità, presente ed avvenire o la proprietà del bene, la certezza del goderne, la gioia del trasmetterlo.

I popoli nel principato si attaccano a queste idee che interessano l'ordine, anzi immedesimano i cittadini nell'ordine, perochè gli uomini, avendo la certezza di un bene, si attaccano al paese, che lo con-

tiene, alle leggi che lo proteggono, alla tranquillità che lo conserva.

Questa istituzione che si raccoglie, suo materiale rappresentante, in un uomo, è la continuità della vita sociale, la certezza dei suoi interessi, il progresso conservatore.

La società cresciuta assorbe interamente l'elezione, e per non dare a violenti scosse che la sua vita minaccino o paralizzino proclama l'eredità, e se l'elezione non è espressa è da sottintendere.

I tempi nostri debbono essere per l'eredità, perocchè sono tempi di credito, di debito pubblico, di grandi e complicati interessi. Questi negozii domandano stabilità, e arra di stabilità è per fermo l'elemento ereditario. I commerci aumentati e la marina trafficante, l'agricoltura e le manifatture, tutte le arti utili non permettono che il danaro anneghittisca nel forziere. Quel mettere somme insieme da bastare quando l'uopo urgesse, praticato fino dalla frugalissima Sparta, e da' governi di dugentanni fa ora non è più possibile. Il credito ha scavalcato lo erario pubblico, e la vita di oggi riposa sul debito sapiente e produttore, proporzionale alle finanze del paese. Il credito è l'alleato della stabilità delle istituzioni: si nasconde e tace nei mutamenti politici. La società, che ha bisogno del credito, come il primo fattore di ricchezza, dee volere l'eredità, che è la stabilità delle istituzioni.

Il principio dell'autorità essendo la ragione uni-

versale è tutta la vita della società, e perciò non si può distruggere. La stabilità e certezza di quello vivifica; l'incertezza del domani, che è l'affievolimento del principio uccide o, manco severi, paralizza. Se alla società rabbuiate, o scontinuate il futuro che è sempre la realtà di un bene, ed a cui l'umanità sacrifica sempre il presente; la gittate nell'inerzia, nella spossatezza, nel fiacco abbandono. Il desiderio di quel futuro che nel suo buio nasconde i terribili problemi dell'umanità, che tanto tormentano e che gli uomini non possono evitare, s'affievola, e con ciò si esaurisce, o si spegne la fiamma della vita.

È conseguenza se per esso reclamiamo l'ereditario: l'ereditario circondato da camere legislative, da ministero responsabile, da libera stampa, da forza cittadina.

Al re non diamo altra origine che la volontà del popolo.

Un popolo elige un principe o con votazione o con tacito consenso. Con votazione come per Vittorio, con tacito consenso come per i re di Europa. Il riconoscere, morto il re, il principe ereditario è maniera di elezione. La trasmissione dell'esercizio si continua per delegazione primitiva.

La volontà però, ed il suffragio dei padri non è punto obbligatorio pei nipoti, i quali possono rispettarlo, e possono non rispettarlo. Il cambiar dinastia non è violare la teorica del principato ereditario.

Il principe intanto che pei nostri interessi abbiamo eletto, o abbiamo accettato ereditariamente è l'asse intorno a cui gira il governo, come l'ippomoclio dei poteri, è la chiave della volta sociale.

Egli non può volere e fare che il bene.

Egli è inviolabile, perchè l'inviolabilità è conseguenza della stabilità.

Se è necessario, il principe non debb'essere responsabile, ma superiore a tutte le ire, a tutti gli odii, che non debbono giungere insino a lui. Sulla inviolabilità le opinioni si dividono: chi tiene per l'inviolabilità assoluta — la civile e la politica; chi per la limitata — la politica solamente. La prima è personale e costituzionale, la seconda è sottilmente costituzionale. L'inviolabilità se è una condizione della stabilità, e della permanenza delle istituzioni, dev'essere piena. Al popolo non manca mai chi garantisce gli atti governativi: è là il ministero, che risponde dell'avere apposta la sua firma, mancante la quale tutto quanto facesse il principe sarebbe nullo.

L'inviolabilità circonda di rispetto, di fiducia, e d'amore il principe, che più libero ed indipendente, adempirà i suoi doveri.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

Della Educazione del Principe

Uno, che ha scritto di scienza costituzionale eloquentemente disse, come a governar bene uno stato retto a monarchia bisognerebbe, che la sua estensione fosse secondo la capacità di colui, che regna. Uno stato si dovrebbe rimpicciolire, o ringrandire a ciascun reame, secondo le facoltà del nuovo re. Dà vista di paradosso, ma la sentenza non è solamente ingegnosa, essa è vera intesa così. Sono eccellenti tutte quelle istituzioni, le quali hanno per risultamento di portare al potere uomini provveduti, e sufficienti.

L' istruzione, e l' educazione contribuiscono in massima parte a fare un uomo. Il popolo volendo ereditario il trono, vuol pure che il suo principe sia un uomo. Faticosissimo è il mestiero di re (diceva Vittorio Emanuele) e pieno di senno, e di previsione, compimento di altissimi doveri e non scialacquo di piaceri. Se vogliono un uomo, debbono volere la sua istruzione ed educazione, e possono pretendere di dargliela chè un principe è in certo qual modo proprietà nazionale. L' istruzione e l' educazione, che si danno al più delle corti tende a far del principe più un inetto e cattivo, che un saggio e daben uomo. Circondato di umilissimi e sciocchis-

simi, tutto ossequio tutto venerazione, plaudenti alle sue impertinenzuole come a segni d'ingegno alto, come alta degnazione, il regio alunno vedendoli men che uomini si crederà più che uomo. Più grandicello una carrozza sarà tutto il suo mondo. Più in là, eccolo re.

E di costui che cosa ne faremo?

Il popolo delega al parlamento suo natural rappresentante il diritto di provvedere alla istruzione, alla educazione, ai maestri del principe ereditario!

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO

Della Reggenza

Hanno rimpicciolito ad un intrigo di famiglia, una dottrina gravissima di diritto pubblico. La reggenza è stata considerata come un bottino da predare a nome della imbecillità, dell'assenza, della morte, o della captività di un principe, il quale (come lo stato fosse un patrimonio) con testamento nominava il reggente. Spesso questi atti non bastarono; ed ora scaltrezza femminile, ora la forza, come fece il Pembrocke con Errico III figliuolo di Giovanni Senza-Terra, faceva giungere alla tanta cima di potere; ma quando a sbranare il potere furono troppi misero su i consigli di reggenza.

Là dove non poteva, nè doveva esser altro che l'interesse nazionale, primitivo, e solenne in tutto che

si lega, o tiene a principato; si è cacciato l'interesse di famiglia, e si è appellato tutela.

Ma altro è da tutela a reggenza! ha quella per obbietto l'interesse diretto, e particolare del pupillo, è l'uomo, il parente, la famiglia; ed è buono che la madre, gli affini assumano l'affettuoso uffizio. È la reggenza una magistratura non pel vantaggio del pupillo, ma del popolo: è l'uomo pubblico, sono i poteri, è la nazione. A varie costituzioni non è sfuggita quest'avvertenza, quella di Spagna del 1812, e di Napoli del 1820 fermarono, che, ove il trono rimanesse vacante, si sarebbe fatta una reggenza provvisionale composta della regina madre, due individui della deputazione permanente delle corti, e due del consiglio di stato. Ma appena congregate le corti nominarono una reggenza di tre o cinque persone. Gli stati generali di Tours sotto la minorità di Carlo VIII; gli stati generali di Orleans; quelli di Pontoise appresso alla morte di Francesco II solennemente deliberarono intorno la reggenza. E sì, appartiene alla nazione il regolare la delegazione temporanea delle funzioni del principe durante la minorità, per quelle medesime ragioni per cui essa primitivamente delegava le funzioni del re. Non per l'interesse del principe, non per quello della sua famiglia è stato ereditariamente delegato il supremo potere. Così interrompendosi la continuità di tal potere, il paese, perchè non sia completa la soluzione di continuità, interviene non

pel principe minore, ma per se a delegare temporaneamente le funzioni del principato; per farle utilmente esercitare a pro della nazione, fino a che il principe non esca di minore.

La reggenza di Nemours fatta senza il popolo non è stata rispettata dal popolo; e la grand'opera di Luigi Filippo, il quale sconobbe alla vera legittimità del suo potere, che era la volontà nazionale, è caduta (1). Il Thouret è per la reggenza elettiva (2).

Nel reggente tutti debbono inchinare il primo fuzionario pubblico. L'abate Maury egregio e prudente uomo proponeva un decreto, in cui chiamava i rappresentanti del popolo a disporre liberamente della reggenza con pluralità relativa di suffragi (3).

Il modo elettivo per nominare un reggente a noi

(1) Le camere sanzionarono tutto il pensiero di famiglia; ma esse venivano da un partito; e la nazione le vedovava di ogni forza morale. Parlò per Marie quando fece sentire alla duchessa d'Orleans che per la reggenza bisognava una legge: per de Genoude quando le diceva — voi non farete nulla di completo e di duraturo senza il concorso del popolo: per Cremieux, il quale andò alla camera per la reggenza, e ne riuscì membro del governo provvisorio, quando invitava la reggente a fare un appello al popolo per ottenere da lui quel potere ch'essa non aveva che da Luigi Filippo.

(2) Rapporto letto nel 22 marzo 1791 a nome del comitato di costituzione.

(3) L'assemblea tutta fu presa di maraviglia; pareva alla diritta che l'oratore avesse conchiuso come un membro della sinistra, sì maravigliò la sinistra nel sentire l'oratore del lato dritto tener per la reggenza elettiva; tanto è vero che le grandi verità trionfano anche coll'opera de' nemici.

è paruto solo, ed efficacissimo; come quello, che non si discostando dai voleri della nazione; ritempera di nuova forza una istituzione, nella quale insinuatosi un sistema di famiglia potrebbe cieca, o caparbia non sentire, o non obbedire alla volontà nazionale. Il consiglio dei deputati, riunito a quello dei senatori eligeranno il reggente a pluralità di voti: dopo il 1528 non era il primo senato o gran consiglio che eligeva in Genova il doge.

Costituito il parlamento esso esprime tutta la nazione senza più, la quale non interviene diversamente al potere legislativo che con l'elezione dei rappresentanti.

Ci discostiamo dalla teorica ispana nel volere in un consiglio la reggenza, e la reclamiamo per un individuo; perocchè quel pensiero unico, che si deve imprimere, come un impulso vigoroso, e che nell'esecuzione è tanto, non possa isgagliardirsi o venir meno. I timori, di quei fortissimi di Cadice poterono essere che all'uno è lieve l'usurpare; ma trai quattro, od i cinque quest'uno non si potrà levare; perchè l'uno terrà d'occhio l'altro, ed a vicenda saranno di ostacolo, e di freno; che dai più il consiglio è più discusso, e savio. Non si evita il male, che si teme dall'uno; chè sempre nei pochi consigli ha prevalso un uomo, il quale ha imposta ai colleghi la sua volontà; e si va incontro alle lentezze, alle piccole gelosie, alle difficoltà che frappongono i pochi.

Ma quando poi la nazione è ben rinsanguinata di libertà non è facile di tirare un grande e durevole partito da una crisi momentanea.

Dagli eligibili non vogliamo escludere gl'individui medesimi della famiglia del principe. Ne sia chi faccia mal viso a questo temperamento che noi mettiamo innanzi per provvedere alla reggenza. Non istà per avventura bene il rinfrescare alla memoria degli uomini, quando ne dà il bello, la vera sorgente del potere! non istà forse bene il dimostrare a'parenti del principe che essi pure han bisogno di noi, e che i troni tengono per la grazia nostra! non è un incorarli al bene per aggraduirsi noi popolo, tra le cui mani sta un potere, che qualche volta possiamo offrire, o negare ad essi! A noi pare una educazione, che il popolo può dare ai principi.

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO

Del Re

La Costituzione italiana è quella, la quale con affetto di padre e con lealtà di re concedeva il primo martire di nostra indipendenza, ed un re degno di essere primo re degl'Italiani giurava (1). Essa dice.

(1) Lo statuto concesso da Carlalberto il dì 4 marzo 1848 e giurato da re Vittorio Emanuele, la vera armonia d'Italia, il 30 marzo 1849 è ora

Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e due camere — La persona del re è sa-

lo statuto italiano. Sia il nostro palladio! stringiamoci memori e fedeli intorno ad esso! amiamolo; perchè ha potuto resistere a tutte mali arti che per crollarlo lo stringevano d'ognintorno senza che un solo de' suoi articoli siasi violato o distaccato da esso: perchè ha potuto con senno italico accomodare le istituzioni antiche alle necessità nuove. Aperto ai nazionali progressi, sensibile alle influenze di tutte quelle grandi idee che avevano diritto a tramutarsi nel giro de' fatti, prestantesi a tutte le esigenze era unica consolazion nostra negli oscuri e sfiduciati giorni del dolore. Di quante preghiere non affaticammo la provvidenza perchè vivesse e prosperasse! ma manca alcun che! e il tempo l'addurrà—sapere aspettare (uno de' modi più operativi della politica) è immegliare. Uniti da fare un sol tutto non sono il bene il meglio e l'ottimo; anzi son distaccati e per avventura non vicinissimi tra loro. Muovendo dal bene e camminando si giunge infallibilmente al meglio: muovendo dal bene e correre al meglio e saltare all'ottimo s'incontra infallibilmente il male. Il timore del peggio ne può trattenere in esso.

In Vittorio si congiungono l'intelletto ed il sentimento d'Italia. L'intelletto rappresentato dal Cavour, che ha suoi pari in Washington, tra compagni di Guglielmo di Orange, di Federico II. Non diplomatico, non amministratore, ma uomo di stato, e non so tra viventi a chi secondo. Il sentimento rappresentato dal Garibaldi, l'uomo dei cuori e delle forze popolari. È stato un gran progresso mettere questo buon popolo napolitano a contatto del cuore di un eroe che ha riconsacrata la guerra. L'anima della vergine d'Orleans era in lui.

Ma questi grandissimi sarebbero incompiuti senza Vittorio Emanuele. Principe, capitano, sovrano, la sua è la più bella vita di re. Egli ha fondato l'Italia facendo tesoro dei desiderii de' tristi, delle esorbitanze ignoranti dei partiti, dei parentati, della necessità di Francia di cancellare il 1815 e sostituirvi opera grandissima ed alleanze, della rovina dell'Austria nelle finanze che sono la più gran forza conservativa; della debolezza di Austria da lontano tempo fittizia espressione geografica, della delirante cecità borbonica, delle scomparse monarchie italiane che non avevano trovato mai nè l'opportunità nè l'occasione di farsi desiderare.

Alla grand'opera si preparava col trattato commerciale con la Francia,

cra ed inviolabile — Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello stato, comanda tutte le forze. Il re nomina a tutte le cariche dello stato.

Convoca ogni anno le due camere; può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella dei deputati — Il re sanziona le leggi e le promulga — La proposiziodelle leggi apparterrà al re, ed a ciascuna delle due camere — Il re è maggiore all'età di diciotto anni compiti.

Il popolo, o il suolo ha un re?

Nell'età di mezzo una nazione era considerata come un grande feudo, e perciò proprietà del principe. Il sovrano padrone mediato di tutto il suolo giustamente si diceva re di Grecia, re di Francia, re di Spagna.

La rivoluzione francese abbatteva quanto vi era di feudale, ed il suolo cessò di appartenere al monarca. Il re non fu che il magistrato supremo della nazione, e divenne re dei Francesi (1).

La restaurazione, che avea di pensieri che guardavano indietro ravviva la prima denominazione.

Il popolo restaurò la seconda nel 1830.

programma di politica e di alleanze: con le strade di ferro, sistema strategico: col rispetto alla costituzione, chiamata degl'Italiani: col patrocinio ai Lombardi esuli, atto terribile di'accusa fatto contro dell'Austria all'opinione europea.

Onore e gratitudine immortali ai fondatori dell'Italia!

(1) Dizionario politico.

Lista civile

La nazione provvede allo splendore del trono con una lista civile: il corpo legislativo ne determina la somma.

L'appannaggio del principato non può esser solo la somma annuale che le camere accordano, ma pure i beni mobili ed immobili.

La sobrietà del console a vita si contentava di 500,000 franchi: il re borghese che non sapeva concepire il trono, se non come una presidenza ereditaria aveva (legge de' 2 marzo 1832) 12,000,000 di franchi annui.

Seduta reale

Il discorso della corona è quello con cui il principe apre il parlamento.

I ministri si ritirano, comparisce il re, e fa una spiegazione, e come conto del sistema seguito nei negozii, che sono da amministrazione, e della politica nelle attinenze internazionali. Tocca pure di quanto intende al tempo da venire.

I deputati rispondendo (vedi *indirizzo*) o raffermano di loro adesione il discorso reale (che può anche essere letto da un delegato a ciò) ed i ministri rimangono al potere; o vi oppongono il loro veto, ed i ministri si debbono dimettere.

Della sanzione

La sanzione, riparo e difesa della libertà, è l'ap-

provazione e l'esecuzione. della legge: in essa sanzione è il veto, che non è altro se non la proroga della sanzione. La legge è buona, la legge si eseguirà; sanzione: esaminiamo con matura riflessione se la legge è buona; veto. È un atto che ha due lati, il positivo (*sanzione*) il negativo (*veto*). Certi politici, credendo di assottigliare la potenza del principe gli negano il veto, e gli lasciano la sanzione; creano un tiranno per timore di un re. Che concessione è questa se non può fare a meno di far così? che è il veto se non la sanzione ponderata e aggiornata?

È da interessare al potere legislativo colui che muove l'esecutivo. Che cosa sono le leggi ottime, ma inerti e mute! importantissimo è il por mano ad esse, e l'eseguire una legge a cui non si è avuta parte, che forse non si voleva, è o non eseguirla, o eseguirla male: e per contrario quanto alacremente io non mi adopererei a far eseguire una legge per crear la quale son concorso anche io? L'intervento del principe nella legislazione non è una prerogativa reale, ma un interesse tutto del popolo, il quale vuole sì bontà nelle leggi, ma vuole anche ch'esse siano eseguite. Senza la sanzione adunque il principe sarà necessariamente ostile alla camera, le leggi o male o poco eseguite! disordine, arbitrio.

Se il principe docile segue la camera, l'onnipotenza sfondata di questa sarà una minaccia continua: il paese avrà fatto una permuta di servitù, e peggiore.

Creata la forza legislativa è previdenza opporle una resistenza che la contenga nei limiti, e non faccia volgere in danno quel che doveva essere un bene. Resistenza, veto garantiscono al popolo che l'espressione della camera sia quella di tutti, e non di pochi rappresentanti. Poco poco il parlamento coalizzasse male l'irresistibil massa della sua volontà chi si opporrà se avete disarmato il conservatore di tutti i diritti dell'arme legale della resistenza, e dell'opposizione. La storia non è povera di tai tristissimi esempli, e ben ci ricorda il lungo parlamento inglese il quale irrefrenato di veto sommerse la paria, eternizzò la sua seduta, invase il potere esecutivo, spense in fine la libertà. » La sanzione, è il Mallouet, è utile al riposo della nazione, è necessaria al principe per dirigere pacificamente la potenza pubblica, è importante alla sicurezza dei membri del corpo legislativo » Egregiamente ragionava il Mirabeau quando diceva, amo meglio vivere in Costantinopoli che non in Francia, se qui si possono far leggi senza la sanzione del principe.

Nella inviolabilità della forma governativa è da dare al principe il veto, che è il diritto della resistenza: e se si toglie al principe si dà al popolo, ed il veto del popolo è l'insurrezione.

Se non vi è modo da impedire il male, il popolo che nol vuole insorge: tengono per la rivoluzione permanente quelli che per improvvido amore di libertà negano il veto al principe.

L'un potere sia di sprone o di freno all'altro, di forza e di difesa vicendevole. Della responsabilità del potere esecutivo non è a farne senza; dèssa è l'arma vindica che il potere legislativo tien sospesa sul capo dell'altro, perchè non prevarichi. La responsabilità è pel potere esecutivo quel che il veto pel potere legislativo. Tutto si lega in armonia, ed i poteri si servono mutuamente di limite, e di complemento. Le repubbliche istesse danno il veto al loro presidente; e nella costituzione federale degli stati dell'unione americana fatta sotto la presidenza di Giorgio Washington il 17 settembre 1787 anno 12. dell'indipendenza, havvi l'articolo 1. sezione 7. paragrafo 2. il quale dice così « Ogni bill che avrà ricevuto l'approvazione del senato e della camera dei rappresentanti sarà prima di divenir legge presentato al presidente degli stati uniti; s'egli l'approva vi appone la sua firma, se no, il rinvierà colle sue obbiezioni alla camera nella quale sarà stato proposto, ed il bill si discuterà di nuovo »..

Il veto sospensivo com'era nella costituzione del 1791, in quella di Spagna del 1812 proclamata a Cadice, e nella napoletana del 1820 è una illusione. Non vi è partecipazione del principe al potere legislativo; e per via di dire, fora meglio il passarsi del tutto del principe che un domandargli la sanzione, e ove questi la neghi, più tardi a suo dispetto far passare la legge. Non è questo cacciar là lutta tra il potere legislativo e il principe?

Il veto deve essere assoluto.

Del prorogare, e sciogliere la camera

Il principe convoca, proroga, aggiorna il parlamento, scioglie il consiglio de'deputati.

Lo sciogliere la camera è un consultare la volontà del popolo: questo diritto del principe è tutto di interesse nazionale. Nel costituire il potere legislativo è da premunirsi perchè i rappresentanti non l'individuale ma esprimano il voto generale della nazione. Lo sciogliere è domandare al paese — « è questo il tuo voto? » se è il suo, invia gli stessi deputati. Potere sciogliere la camera è un invigilare continuo, ed un salutare modo a contenere nella ragione e nell'equo. « Senza il diritto di arrestare le intraprese del corpo legislativo, questo sarà dispotico: perocchè potendosi dare tutto il potere che ei può immaginare, annienterà tutti gli altri poteri (1) ».

Del diritto di far grazia

Se la legge è giusta nessuno deve avere il diritto d'impedirne l'esecuzione: se la legge è ingiusta bisogna cambiarla.

Il Constant avvisa così: non manca, dicono altri, a questo ragionamento che una condizione, e si che vi sia una legge per ogni fatto. E però il diritto di far grazia per sopperire al difetto di aver tante leggi, per quante sono i singuli fatti, le menome e possibili attenuazioni di essi. Nessun delitto, purchè non rimanga nascosto alla giustizia, rimane impuni-

(1) Montesquieu Spir. delle leggi lib. 2. cap. 6.

to; vi dev' essere diciam noi una legge per ogni fatto reo. Al diritto di far grazia è necessaria la preesistenza del delitto, la dichiarazione della legge che quel fatto è delitto, che l'idea di grazia è seguente al delitto: se si è dichiarato delitto dovea esistere una legge che in sua corrispondenza e proporzione pronunziasse una pena, dunque v'ha una legge per ogni fatto. Il diritto di far grazia è un ingiuria alla società, alla veneranda podestà delle leggi.

Con la clemenza si annunzia una pessima legislazione: quella per lenire l'acerbità della pena slontana o discontinua i vincoli della giustizia. Il principe dev'essere il primo esecutore della legge fatta anche per lui, da dove assumerebbe qualità di dispensatore. La società non può conferire l'esercizio di tal diritto, perchè non può far cosa che noccia ad essa, e sia contraria alla sua essenza medesima. Essa vuol conservazione, tranquillità; e l'inviolabilità delle leggi conserva la società non il diritto di far grazia, che è sospensione di giustizia, e le tante volte sprone al male. Demoralizza il far grazia, autorizzando l'individuo, nella sospensione della pena, alla vendetta privata per disarmarlo della quale vi è la società, che accollandosi questi diritti naturali dà in cambio la legge.

Non è, il ciel ci guardi, che per noi con mano ghiacciata si voglia rasciugare di sensibilità, impietrire il cuore di un principe. Ma cerchiamo l'esercizio di una istituzione legale, non la sensibilità di

un uomo. Immegliate i vostri codici, e non violerete le vostre leggi: siano miti e dolci le vostre pene da non parere vendetta, ma sì correzione che migliora e reintegra nel bene lo sciagurato riannettendolo alla società.

Si nomina l'Inghilterra liberissima e coltissima nazione i cui re promettono per giuramento « il far eseguire la giustizia con misericordia ». È vero che il cardine della legislazione britannica è il diritto di far grazia. Ma questo diritto è una necessità per la Gran Bretagna e come correttivo, ed insieme accusatore di quella legislazione la quale vive per usi, per identità di avvenimenti, ed è più nei costumi e nella tradizione nazionale. Gl' inglesi hanno una dottrina generale di pene; il timore a tutti, la pena a pochi (*metus ad omnes*, *poena ad paucos*). La legge riempie il *metus ad omnes*; il diritto di far grazia compisce il *poena ad paucos*. Senza il quale diritto sarebbe un orrore in quella regione, la quale prodiga la pena di morte con una facilità da mettere spavento all'animo che accoglie più ferità; fin chi ruba uno scellino è reo a morte!

FINE

Facciamo ancora l'Italia!

Deponiamo le nostre vacue ambizioni, gli odii infecondi, le gelosie, le povere invidie, i rancori che inveleniscono, le recriminazioni che rincrudiscono il passato e trattengono l'avvenire. Nei giorni dell'entusiasmo tutto procedeva ottimamente, abbondarono nei fortissimi fatti annegazione, virtù. Finora tutti eroi; facciamo ancora l'Italia, e poi ci rivestiremo da uomini!

Se nella concordia abbiamo distrutto il male, nella concordia dobbiamo edificare il bene. Molto si è fatto molto rimane a fare.

La provvidenza ha commesso il dogma dell'unità— unità nella religione, unità nello stato alla razza latina, la quale in quel che ne è la depositaria sola e privilegiata ha il dovere di porlo in atto nel corso obbiettivo delle nazioni. L'Italia, genitrice dell'incivilimento dà al presente la soluzione del problema delle nazionalità, e parla il concetto civile e politico che terrà il nuovo giure europeo nelle attinenze internazionali. I popoli aggiogati comporranno la loro vita all' esempio di questa benefattrice continua dell'incivilimento, la quale ha insegnato sempre e quando il mondo l'amava e temeva, e quando dimentico la scherniva povera e cieca ma che pure traduceva in

pianti armoniosi l'ideale del suo cuore nobilissimo per far sentire agli uomini quella qualche cosa di cielo.

Le razze germaniche rimangono ancora fedeli a quello spirito di opposizione all'unità, che cominciava con privilegi e successioni, manifestavasi anche sotto la forma territoriale, compivasi togliendo al Papa il diritto divino d'investitura per darlo al magistrato secolare.

Facciamo l'Italia, ajutiamo le genti all'unità nazionale, stringiamoci tutti di santa lega. Se vennero gli estranii nella Italia degl'imperadori per partecipare all'ottimo giure conquistato da Marsicani: l'Italia degli Italiani porti ad esse l'ottimo giure, e sia unità nella religione, unità nello stato.

Perseveriamo in quel senno civile, e provveduto di moderazione fattrice, che ne fa conti ed ammirati.

Perseveriamo in quella virtù, che tanto ci ha conquistato tanto ci promette ancora.

Italia e Vittorio Emanuele

Questo annunzio ha raccolte le forze del pensiero, e delle volontà nazionali, e quelli che volevano veramente l'Italia compresero, ciascuno a modo proprio, l'epoca ed operando hanno salvata la patria. Vivranno eterni e memorabili nella memoria degli uomini Vittorio Emanuele, Cavour, e Garibaldi. Nel fondare l'Italia hanno interpretato all'Europa la sua storia presente, e cangiata la futura. Un re che rappresenta l'ordine ed il movimento, l'ispirazione ed i fatti, e con sollecitudine pari alla lealtà introduce tra le

quistioni europee l'italiana, e studia il suo trionfo nella opinione, nel congresso, nel campo. Un uomo di stato che è l'ogni potere mentre esprime fedele e sempre la volontà nazionale, che muove da principii e di essi non è schiavo, che insiste sulle dottrine e dalle dottrine non è trattenuto o vincolato, che conserva mentre muta, e muta affrettando l'avvenire. Un generale che sa, e vuole accendere nei cuori l'indomabile fuoco del 93 a beneficio dell'Italia, ed a cui l'Europa s'inchinerà come al simbolo del più puro sagrificio di se, e del sentimento religioso del proprio dovere. Niente ha trattenuto questi grandissimi, niente vogliono, niente abbiamo per essi fuori di corone, e queste deh! non neghiamo.

L'ordine, che non era far la solitudine e chiamarla pace, ma progresso vivente che assicurava l'esplicazione pacifica della libertà, i mezzi naturali di tutte le intelligenze, e che cacciò la società all'altissima destinazion sua creava il movimento; senza gli uomini dell'ordine, non erano possibili gli altri dell'azione. Calatafimi e Melazzo sono la continuazione della Cernaia, e non si dica che vogliamo condannare Aristide perchè non possiamo più sentirlo dir giusto —

Dammo maraviglioso, ed imitabile esempio di concordia cittadina noi a cui tanto nocquero le ire gelose, perduriamo concordi noi che passiamo, e l'Italia che rimane sarà fatta. Carità di patria ragioni solo.

Il reame di Sardegna è scomparso; il regno delle due Sicilie, i ducati scomparsi pure, ma sorge l'Italia.

Uniamoci di tutto cuore, rispettiamoci tutti e sempre! amiamo e rispettiamo il Piemonte, la nostra Asturia, pei sagrificii sostenuti, per l'annegazione durata, per la nobile tenacità nei proponiti, per la fiducia nel re nostro fin d'allora. Concordia operosa, amore carissimo, stima immutabile tra Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo, Roma.

Milano sostenitrice costante d'indipendenza dava al secol vivente, ribattezzate appena le lettere, un lavoro greco cioè compito di tutte bellezze.

Venezia che sola valse quanto la giornata alle pianure di Tours, de las Navas de Tolosa, e quanto Sobieski coi polacchi è stato il bastione di Europa contro ai Turchi, ed alla cristianità salvava fede ed indipendenza, e l'Europa risparmiava nel XV secolo mettendo su l'Asia, e quella marina per cui il Mediterraneo non divenne lago turco sotto Maometto II. e Solimano.

Firenze l'esperienza avanzata dell'umanità, la quale fece là i primi saggi della vita politica di oggi; culla e primavera dell'incivilimento quanto ha di alto e nobile l'Europa di oggi è beneficenza fiorentina. La cristianità ebbe da essa la sua prima storia ideale.

Napoli dove si abbracciarono il genio latino ed il greco, ha guidato il movimento filosofico d'Italia, si è levata costante e longanime contro il fanatismo

religioso, e tanto sangue ha sparso per la libertà. Con la Magnagrecia resse la civiltà antica, con i miei Marsi combatteva quella guerra sociale che fu l'universalità del diritto; con Vico dava al mondo delle nazioni la Scienza nuova.

Palermo fortezza naturale tra Europa, Africa, ed Asia minore è la chiave del Mediterraneo, dell'Adriatico, e del Mar nero; guarderà all'Italia indipendenza e concorrenza.

Facciamo ancora l'Italia! e chi la impedisse; chi impedisse che si riuniscano in una sola famiglia le provincie congeneri tenute violentemente divise, e che tanta mano davano all'umanità, ed all'incivilimento sarebbe reo di lesa umanità, di leso incivilimento.

Fermandoci concordi, virtuosi del saper aspettare, da buoni italiani alla monarchia costituzionale non mancheremo ai santi doveri cittadini.

Jeri l'Italia non poteva far altro che consumare dentro se con la sua disperazione bestemmiando come Leopardi, o abbandonare il mondo per rassegnarsi al male come Pellico; ed oggi che si rià per felicissime condizioni diplomatiche, pel genio iniziatore dell'universale attestante come le nazioni non s'immobilitano vorremo cacciarla di nuovo in fondo di tutta rovina! Gran compito è il nostro, molta la responsabilità, si parranno veramente il senno italico, e la carità di patria, la quale si apprende così nei cuori gentili, che sdegna di provare altrove la sua forza.

È da rimanere in quel mezzo sapiente dove sono beni e felicità, perocchè due sorte di persone vengono meno al fine, quelle che non vi arrivano e quelle che l'oltrepassano, o più chiaro il dispotismo, e la setta. Il primo non conosce che l'uomo passato, la seconda non conosce che l'uomo futuro: conservar tutto, sfasciar tutto: ambo in loro stultizia, e non coscii s'incontrano chè errori e tirannia sono inseparabili, e pur non consapevoli di loro attraimenti.

Perizia civile è riscontrarsi col presente, conoscere l'uomo attuale, il quale va lentamente svecchiandosi dell'uomo passato, e provvedutamente innovandosi dell'uomo avvenire. Accorda le opere al senno dei tempi Vittorio Emanuele; e seguiamo lui che dopo gli esperimenti fatti, e dolorosissimi del troppo tardi, non è da ritentar gli altri a cui ci vorrebbero tirare gl'improvvidi amatori di libertà. I caposetta perchè hanno che fare con l'uomo astratto riescono all'utopia, e la loro pertinacia è caparbietà non fermezza o tenacità di propositi, che è il lato bellissimo della prudenza. Le loro idee speculative non ammettono transazioni, e perchè non incontrano mai di ostacoli invincibili hanno una legislazione tutta a loro. Sono una specie di algebra hanno detto applicata come quella de' matematici a corpi tutto omogenei, i quali non esistettero giammai. Ma le sette han fatto lor tempo; lo spirito umano è ora il gran settario; e l'Italia non vorrà cadere più nè per amici, nè per nemici.

Ogni cosa si vince per durare? perseveriamo adunque in quella moderazione che è la sola e vera forza vitale degli stati; in quel senno che ci raccolse sotto « Italia e Vittorio Emanuele » il quale rendendoci benevoli l'augusto Imperadore e tutta Europa, è arra di conservazione e di progresso all'Europa ed all'Imperadore.

Facciamo ancora l'Italia; molto oprarono, molto dobbiamo operare; e se il tanto senno, e la tanta virtù ci soccorsero negli splendidi giorni dell'entusiasmo, senno e virtù non ci manchino ne' lenti ma pure splendidi giorni della ragione, e dell'organamento. E l'Italia che ha custodito, e propugnato, e dato coi romani l'unità del diritto, coi Papi l'immortale unità cattolica, dia al presente l'unità alle nazioni.

La Pasqua del 1861.

INDICE

Discorso proemiale

Diritti dell'Uomo

Diritti del Cittadino

Diritti del popolo

Poteri politici

POTERE LEGISLATIVO

POTERE ESECUTIVO

L'armonia dei poteri